Erich Maria Remarque

La Notte Di Lisbona

Die Nacht Von Lissabon © 1961

I

Guardavo attentamente la nave tutta illuminata che un po' distante dalla banchina era ancorata nel Tago. Benché fossi a Lisbona da una settimana, non mi ero ancora abituato alla luce spensierata della città. Nei paesi dai quali venivo, le città, di notte, erano nere come miniere di carbone, e un fanale nelle tenebre era più pericoloso della peste nel medioevo.

Sulla nave, un piroscafo per passeggeri, si stavano facendo le operazioni di carico. Sapevo che doveva partire la sera successiva. Al vivo bagliore delle lampadine scoperte si stivavano carichi di carne, pesce, conserve, pane e legumi; facchini trascinavano a bordo i bagagli e una gru sollevava casse e colli così silenziosamente che pareva non pesassero nulla. La nave si preparava al viaggio come se fosse un'arca ai tempi del diluvio. Era infatti un'arca. Tutte le navi che in quei mesi del 1942 lasciavano l'Europa, erano arche. Il monte Ararat era l'America e le acque montavano di giorno in giorno. Da un pezzo avevano inondato la Germania e l'Austria e si erano addentrate in Polonia e a Praga; Amsterdam, Bruxelles, Copenaghen, Oslo e Parigi erano già sommerse, le città italiane erano esposte alle fetide ondate e anche la Spagna era ormai poco sicura. La costa portoghese era l'ultimo rifugio dei fuggiaschi per i quali giustizia, libertà e tolleranza contavano più che la patria e l'esistenza. Chi non riusciva a raggiungere di li la terra promessa dell'America era perduto e costretto a dissanguarsi nel groviglio dei rifiutati visti d'entrata e d'uscita, degli irraggiungibili permessi di lavoro e di soggiorno, dei campi d'internamento, della burocrazia, della solitudine, della terra straniera e della orribile indifferenza generale di fronte alla sorte dei singoli, la quale è la solita conseguenza della guerra, della paura, della miseria. A quel tempo l'uomo non era nulla, un passaporto valido tutto.

Nel pomeriggio ero andato a giocare al Casinò di Estoril. Possedevo ancora un abito buono e perciò mi avevano lasciato entrare. Era stato l'ultimo disperato tentativo di corrompere il destino. Il nostro permesso di soggiorno in Portogallo scadeva tra pochi giorni e Ruth e io non avevamo

VISIT…

altri visti. La nave ancorata nel Tago era l'ultima con la quale in Francia avevamo sperato di raggiungere New York, ma da mesi i posti erano esauriti e oltre al permesso di entrata in America ci sarebbero mancati anche i trecento dollari del viaggio. Avevo cercato di arrivare almeno al denaro nell'unico modo che li era ancora possibile... cioè giocando. Era stata un'impresa assurda perché, se anche avessi vinto, ci sarebbe voluto ancora un miracolo per potersi imbarcare. Ma quando si è fuggiaschi e si vive nel pericolo e nella disperazione, s'impara a credere nei miracoli, altrimenti non si riuscirebbe a sopravvivere.

Dei duecento e sessanta dollari che possedevamo ancora ne perdetti sessantacinque.

Di notte, tardi, la banchina era piuttosto deserta. Ma dopo un po' notai un tale che andava e veniva senza meta, poi si fermava e come me stava a fissare la nave. Supposi che fosse uno dei numerosi falliti e non gli prestai più attenzione, finché non mi accorsi che mi osservava. La paura della polizia non abbandona mai il profugo, nemmeno quando dorme, neanche quando non ha nulla da temere: perciò mi volsi dall'altra parte, apparentemente annoiato, e piano piano abbandonai la banchina, come uno che non avesse da aver paura di nulla.

Poco dopo udii dietro a me un rumore di passi. Proseguii senza accelerare, mentre mi domandavo in che modo potevo avvertire Ruth nel caso che mi arrestassero. Le case che dormivano in capo alla banchina come farfalle notturne erano ancora troppo lontane perché io senza il pericolo che mi sparassero addosso potessi correre fin là e scomparire nelle vie.

Ora l'uomo era al mio fianco. Era un po' più piccolo di me. «Lei è tedesco?» domandò in tedesco.

Scossi la testa e andai avanti.

«Austriaco?»

Non risposi e continuai a guardare le case tinte di tenui colori pastello che si avvicinavano troppo lentamente. Sapevo che esistono poliziotti portoghesi i quali parlano molto bene il tedesco.

«Non sono un poliziotto» disse quel tale.

Non gli prestai fede. Era bensì in borghese, ma gendarmi in borghese mi avevano già arrestato in Europa una mezza dozzina di volte. Vero è che avevo in tasca documenti compilati abbastanza bene a Parigi da un

professore di matematica di Praga, ma erano un po' falsificati.

«Ho visto che lei stava guardando la nave» disse l'uomo. «Perciò ho pensato...»

Gli lanciai un'occhiata indifferente. Non aveva l'aria di un poliziotto, ma l'ultimo gendarme che mi aveva acciuffato a Bordeaux aveva anche lui un aspetto miserabile come Lazzaro dopo tre giorni passati nel sepolcro ed era stato il più spietato di tutti. Mi aveva arrestato pur sapendo che le truppe tedesche sarebbero arrivate a Bordeaux entro ventiquattr'ore, e io ero perduto se un misericordioso direttore delle carceri non mi avesse lasciato libero qualche ora dopo.

«Vorrebbe andare a New York?» domandò quel tale.

Non risposi. Mi mancavano ancora venti metri per poterlo gettare a terra e scappare qualora fosse stato necessario.

«Guardi, qui ci sono due biglietti per la nave che è nel fiume» disse lui mettendo la mano in tasca.

Vidi i biglietti, pur non potendo leggere a quella poca luce. Ma ora eravamo già arrivati a buon punto: potevo rischiare di fermarmi.

«Che significa tutto ciò?» domandai in portoghese. Sapevo alcune parole di questa lingua.

«Se li vuole» disse lui. «Io non ne ho bisogno.»

«Non ne ha bisogno? Come sarebbe?»

«Non mi servono più.»

Io lo fissai senza capire. Pareva davvero che non fosse un poliziotto. Per arrestarmi non avrebbe avuto bisogno dei soliti trucchi. Ma se i biglietti erano buoni perché non se ne serviva? E perché li offriva a me? Per vendermeli? Il cuore mi cominciò a tremare.

«Non li posso comperare» dissi infine in tedesco. «Valgono un patrimonio. Dicono che a Lisbona ci sono ricchi fuorusciti, i quali li acquisterebbero a qualunque prezzo. Lei s'è imbattuto nella persona non giusta. Io non ho denaro.»

«Ma io non li voglio vendere» disse lui.

Io guardai di nuovo i biglietti: «Sono autentici?».

Egli me li porse senza rispondere. Li sentii frusciare tra le mie dita. Erano autentici. Possederli o non possederli significava scegliere tra la rovina e la salvezza. Anche se non me ne potevo servire perché non avevamo il visto americano, l'indomani mattina potevo fare ancora un tentativo di ottenere il visto... o, se non altro, potevo venderli. Ciò

significava altri sei mesi di vita. Non riuscivo a capire quell'uomo.

«Non la capisco» dissi.

«Se li vuole li può prendere» rispose lui. «Gratis. Io domani mattina lascio Lisbona. Ho però da porre una condizione.»

Lasciai cadere le braccia. Sapevo' che non poteva essere vero. «Quale?» domandai.

«Questa notte non vorrei rimaner solo.»

«Vuole dunque che stiamo insieme?»

«Si. Fino a domani mattina.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«Nient'altro?»

«Nient'altro.»

Lo guardai incredulo. Ero bensì avvezzo a vedere che individui nelle nostre condizioni crollavano, che talvolta non riuscivano a star soli, che soffrivano di agorafobia, e un compagno durante una notte, fosse pure un estraneo, poteva salvare qualcuno dal suicidio: allora era ovvio che si cercasse di mettervi un riparo, che si spendesse qualche cosa, ma non tanto. «Lei dove sta?» domandai.

Egli fece un gesto allontanante. «Dove non voglio ritornare. Non c'è qualche osteria aperta?» «Certo che ce ne sono.»

«Non ci sarebbe un ritrovo di fuorusciti? Qualcosa come il Café de la Rose a Parigi?»

Il Café de la Rose lo conoscevo. Ruth e io vi avevamo dormito due settimane. L'oste lo permetteva: bastava ordinare un caffè. Si portava con sé qualche giornale e ci si coricava per terra. Io non avevo mai dormito sui tavolini, perché dal pavimento, se non altro, non si poteva cadere.

«Non ne conosco» risposi. Ne conoscevo uno invece, ma non si porta un uomo che vuol regalare due biglietti di navigazione in luoghi dove la gente darebbe un occhio per poterli avere.

«Qui io conosco un unico locale» disse lui. «Ma possiamo tentare. Può darsi che sia ancora aperto.» Fece un cenno a un taxi solitario e mi guardò. «Sta bene» dissi.

Montammo ed egli diede un indirizzo al conducente. Avrei voluto avvertire Ruth che non sarei ritornato quella notte. Ma a un tratto, mentre montavo in quel taxi buio e puzzolente, provai una speranza così intensa che quasi perdetti l'equilibrio. E forse era anche vero, forse la nostra vita

non era ancora terminata e l'impossibile, la nostra salvezza, poteva diventare realtà. Non ebbi più il coraggio di lasciare quel forestiero nemmeno un secondo.

Girammo intorno alle quinte teatrali della Praça do Comercio e dopo un po' arrivammo in un dedalo di scalinate e vicoli in salita. Non conoscevo quella parte di Lisbona, ma, come tutti, soltanto le chiese e i musei... Non già perché amassi Dio e l'arte, ma semplicemente perché nelle chiese e nei musei nessuno chiedeva il passaporto. Davanti al crocifisso e ai maestri dell'arte si era ancora uomini, non già individui con certificati sospetti.

Lasciammo il taxi e salimmo su per quelle scale e quei vicoli. C'era un odore di pesce, di aglio, di fiori notturni, di sole morto e di sonno. Il castello di San Giorgio emergeva dalla notte al chiarore della luna e la luce scendeva a cascate giù per i numerosi gradini. Mi voltai e guardai il porto. Il fiume scintillava laggiù e quel fiume significava la libertà, la vita, sfociava nel mare e quel mare era l'America.

Mi fermai e dissi: «Spero che lei non voglia giocarmi qualche tiro».

«No, no» rispose lui.

«Nessun tiro coi biglietti, voglio dire.» Sulla banchina egli se li era rimessi in tasca.

«No» disse lui «io non faccio scherzi.» E indicò un posto circondato da alberi. «Là c'è il locale al quale alludevo. Vedo che è ancora aperto. Là non daremo nell'occhio. Ci vanno soltanto forestieri. Ci prenderanno per gente che intende partire domani: come quegli altri che là festeggiano la loro ultima notte in Portogallo e s'imbarcano appunto domani.»

Il locale era una specie di bar con un piccolo quadrato per ballare e una terrazza, un posto adattato al movimento dei turisti. Si udiva una chitarra e nello sfondo vidi una cantante di *judo.* Sulla terrazza alcune tavole erano occupate da stranieri. C'erano anche una signora in abito da sera e un signore in smoking bianco. Cercammo un posto in fondo alla terrazza donde si poteva vedere Lisbona, le chiese al pallido bagliore, le strade illuminate, il porto, i bacini di carenaggio e la nave che pareva un'arca.

«Lei crede a una vita dopo la morte?» mi domandò l'uomo dei biglietti.

Alzai gli occhi. Mi aspettavo tutt'altro. La domanda era troppo inattesa. «Non lo so» risposi infine. «In questi ultimi anni sono stato troppo occupato a salvare la vita. Quando sarò in America ci penserò volentieri» soggiunsi per rammentargli che i biglietti me li aveva promessi.

«Io non ci credo» disse lui.

Trassi un respiro. Ero pronto ad ascoltare quell'infelice, ma non mi sarebbe piaciuto entrare in una discussione. Non ne avevo la calma. Laggiù c'era la nave.

Egli stette li un po', seduto, come se dormisse ad occhi aperti. Poi, quando il sonatore di chitarra venne sulla terrazza, si svegliò. «Mi chiamo Schwarz» disse. «Non è il mio vero nome ma quello che ho nel passaporto. Ormai mi ci sono abituato e per questa notte potrà bastare. Lei è stato molto tempo in Francia?»

«Finché fu possibile.»

«Internato?»

«Quando scoppiò la guerra, come tutti gli altri.»

«Anche noi. Io ero felice» disse l'uomo abbassando la voce e guardando altrove. «Ero molto felice, più felice di quanto non avrei creduto che si possa essere.»

Mi volsi sorpreso: veramente non si sarebbe detto. Faceva piuttosto l'impressione di un uomo mediocre, un po' timido.

«Quando?» domandai. «Forse nel lager?»

«L'ultima estate.»

«Nel 1939? In Francia?»

«Si, l'estate prima della guerra. Ancora non riesco a capire come sia andata. Perciò ne devo parlare con qualcuno e qui non conosco nessuno. Se ne parlo, tutto risorgerà. E allora mi apparirà chiaro e così rimarrà. Soltanto che devo ancora una volta...» S'interruppe. «Lei mi capisce?» domandò dopo un po'.

«Si» risposi e aggiunsi cautamente : «Non è difficile capire, signor Schwarz».

«È anzi impossibile!» esclamò lui con forza e passione. «È laggiù, lei, in una camera con le finestre chiuse, in un'orrenda cassa di legno, morta, e non è più. Chi vuole che capisca? Nessuno. Né lei, né io. Nessuno, e chi dice di capire, mente!»

Io tacqui, in attesa. Già altre volte mi ero trovato così con qualche persona. È difficile sopportare una perdita quando non si è nel proprio paese. Nulla ti sorregge. E la terra straniera diventa paurosamente estranea. Ne avevo fatto l'esperienza in Svizzera quando mi era giunta la notizia che i miei genitori erano stati uccisi e bruciati in un campo di concentramento in Germania. Avevo sempre ripensato agli occhi di mia madre nel fuoco del forno, e la visione mi perseguitava ancora.

«Lei sa, suppongo, che cosa sia la vertigine del fuoruscito» disse Schwarz più calmo.

Accennai di si, mentre un cameriere recava un vassoio di gamberetti. Allora mi accorsi di aver molta fame e ricordai che da mezzogiorno non avevo mangiato più nulla. Guardai Schwarz indeciso. «Mangi pure» disse. «Aspetterò.»

Ordinò vino e sigarette, mentre io mangiavo avidamente. I gamberetti erano freschi e saporiti. «Mi dispiace» dissi. «Ma ho molta fame.»

Mentre mangiavo, osservai Schwarz che se ne stava tranquillo e guardava laggiù l'anfiteatro della città, senza impazienza e senza stizza. Provai quasi simpatia per lui. Pareva che avesse abbandonato le norme della falsa creanza e sapesse che uno può essere affamato e bisognoso di mangiare, mentre accanto ce n'è un altro che soffre, senza che ciò costituisca una prova di insensibilità. Se non si può far nulla per il prossimo, tanto vale mangiare il pane prima che uno te lo porti via. Non si sapeva mai quando ce l'avrebbero tolto.

Allontanai il piatto e presi una sigaretta, poiché da un pezzo non fumavo. Avevo messo da parte il denaro per poter rischiare di più al giuoco.

«Quella vertigine mi prese nella primavera del '39» spiegò Schwarz. «Ero stato all'estero più di cinque anni. Lei dov'era nell'autunno '38?»

«A Parigi.»

«Anch'io. Allora avevo perduto ogni speranza. Erano i giorni prima del patto di Monaco. L'agonia della paura. Mi nascondevo e mi difendevo ancora macchinalmente, ma mi consideravo perduto. Sapevo che sarebbe venuta la guerra e che i tedeschi mi avrebbero preso. Era il mio destino. E vi ero rassegnato.»

«Era il tempo dei suicidi. Strano che quando un anno e mezzo dopo i tedeschi vennero davvero, i suicidi furono più rari.»

«Poi fu firmato il patto di Monaco» continuò Schwarz. «In quell'autunno del '38 la vita ci sembrò ridonata. Era di una tale leggerezza che diventammo imprudenti. Gli ippocastani fiorirono persino due volte a Parigi, ricorda? Io fui così imprudente che mi parve di essere un uomo e purtroppo come tale mi comportai. La polizia mi acciuffò e per recidiva di immigrazione illecita mi mise in prigione per quattro settimane. Poi cominciò il vecchio giuoco: vicino a Basilea passai il confine, gli svizzeri

mi mandarono indietro, i francesi mi portarono di là da un altro varco, fui messo dentro... Lei conosce questo giuoco di scacchi con gli uomini...»

«Se lo conosco! E d'inverno non c'era da scherzare. Le carceri svizzere erano le migliori, riscaldate come alberghi.»

Ripresi a mangiare. I ricordi sgraditi hanno un lato buono: ti convincono che sei felice mentre un secondo prima credevi di non esserlo. La felicità è una questione di gradi. Chi se ne rende conto è raramente del tutto infelice. Io ero stato felice nelle prigioni svizzere perché non erano tedesche, ma davanti a me era seduto uno che affermava di aver preso in appalto la felicità, benché in una casa di Lisbona ci fosse una cassa di legno in una camera non aerata.

«Quando mi lasciarono libero l'ultima volta mi minacciarono di rimandarmi in Germania se mi avessero acciuffato ancora una volta senza documenti» dichiarò Schwarz. «Era soltanto una minaccia, ma mi fece paura. Cominciai a pensare che cosa avrei fatto se fosse avvenuto davvero. La notte poi sognavo di essere di là e di avere le SS alle calcagna. Lo sognai tante volte che infine avevo paura di addormentarmi. È capitato anche a lei?»

«Ne potrei scrivere una tesi di laurea» risposi. «Purtroppo.»

«Una notte sognai di essere a Osnabrùck, la città dove ero vissuto e dove viveva ancora mia moglie. Ero nella camera di lei e vedevo che era malata, molto magra, e piangeva. Mi svegliai sconvolto, non la vedevo da cinque anni e non ne avevo alcuna notizia. Non le avevo neanche scritto perché non sapevo se la sua corrispondenza fosse controllata. Prima della fuga mi aveva promesso di divorziare. Ciò doveva risparmiarle varie difficoltà. Per qualche anno credetti che l'avesse fatto.»

Schwarz tacque alcuni istanti. Non gli domandai perché avesse lasciato la Germania. Motivi non ne mancavano. Nessuno di essi era interessante perché tutti erano ingiusti. Esser vittima non è interessante. Lui o era ebreo o era stato iscritto a un partito politico avverso al regime dominante, o aveva nemici che a un tratto erano diventati influenti: c'erano dozzine di motivi per essere ficcati in un campo di concentramento o uccisi.

«Mi riuscì di ritornare a Parigi» riprese Schwarz. «Ma quel sogno non mi abbandonava. Ritornava continuamente. A quel tempo s'infranse anche l'illusione del patto di Monaco. In primavera si sapeva che certamente sarebbe scoppiata la guerra. Se ne sentiva l'odore come si sente l'odore dell'incendio molto prima di vederlo. Soltanto la diplomazia del mondo

chiudeva gli occhi impotente e sognava cose impossibili... una seconda, una terza Monaco, tutto, ma non una guerra. Non si è mai vista tanta fede nei miracoli come nel nostro tempo in cui non ne avvengono.»

«Ce ne sono ancora» replicai. «Altrimenti non saremmo più vivi.»

Schwarz approvò: «Ha ragione. Miracoli privati. Io stesso ne sono stato protagonista. Cominciò a Parigi dove a un tratto ereditai un passaporto valido. È il passaporto in cui mi chiamo Schwarz. Apparteneva a un austriaco che avevo conosciuto al Café de la Rose. Quello mori e mi lasciò il passaporto insieme col suo denaro. Era arrivato soltanto tre mesi prima. L'avevo conosciuto al Louvre... davanti ai quadri degli impressionisti. Allora ci passavo molti pomeriggi per trovare un po' di calma. Quando uno sta davanti a quei paesaggi calmi, imbevuti di sole, non può credere che una razza di esseri capace di creare quelle opere possa covare nella mente una guerra feroce : illusione che per un'ora mi abbassava un po' la pressione del sangue. L'uomo col passaporto intestato al nome di Schwarz si fermava spesso davanti alle ninfee e alle cattedrali di Monet. Attaccammo discorso ed egli mi raccontò che in Austria, dopo l'avvento al potere dei nazisti, era riuscito a liberarsi e ad abbandonare il paese, rinunciando al suo patrimonio. Questo consisteva in una collezione di quadri di impressionisti che poi era stata incamerata dallo stato. Egli non la rimpiangeva. Finché i quadri erano esposti nei musei, diceva, poteva considerarli propri senza temere il fuoco e i ladri. Oltre a ciò c'erano nei musei di Francia quadri molto migliori dei suoi. Invece di sentirsi legato alla propria limitata collezione come un padre alla famiglia, con l'obbligo di dare la preferenza ai suoi e di lasciarsene quindi influenzare, ora tutti i quadri delle pubbliche pinacoteche gli appartenevano senza che egli dovesse fare spese. Era un tipo curioso, tranquillo, dolce e sereno, nonostante tutto ciò che aveva passato. Non aveva potuto prendere con sé denaro, ma aveva salvato un certo numero di francobolli antichi. I francobolli sono la cosa più piccola che si possa nascondere, meglio dei diamanti. Si cammina male sui diamanti quando si nascondono nelle scarpe e si è condotti all'interrogatorio. E poi non si possono vendere senza gravi perdite e senza dover dare spiegazioni. I francobolli sono destinati ai collezionisti i quali non fanno molte domande.»

«E come li ha portati fuori?» domandai con l'interessamento professionale di tutti i fuorusciti.

«Prese con sé vecchie lettere aperte, irrilevanti, nelle quali erano

nascosti i francobolli tra la fodera e la busta. I doganieri controllarono le lettere e non le buste.»

«Bene» dissi.

«Oltre a ciò aveva preso con sé due piccoli ritratti di Ingres. Disegni a matita. Li aveva montati su cartone e infilati in cornici di similoro, di pessimo gusto, e diceva che erano ritratti dei suoi genitori. Dietro al cartone aveva incollato due disegni di Degas in modo che non si potevano vedere.»

«Bene» dissi di nuovo.

«In aprile ebbe un attacco cardiaco e mi consegnò il passaporto, i francobolli che gli rimanevano, e i disegni. Mi diede anche indirizzi di persone che avrebbero acquistato i francobolli. La mattina dopo, quando andai a trovarlo, era morto nel suo letto e quasi irriconoscibile, tanto lo aveva trasformato la quiete. Presi il denaro che possedeva ancora, un suo vestito e un po' di biancheria perché il giorno prima mi aveva detto di farlo; e aveva aggiunto che era meglio darlo a compagni di sventura che al padrone di casa.»

«E lei modificò il passaporto?» domandai.

«Soltanto la fotografia e l'anno di nascita. Schwarz aveva venticinque anni più di me. Ma il nostro nome di battesimo era uguale.»

«E chi lo ha fatto? Brùnner?»

«Uno di Monaco.»

«Era Brùnner, il dottore dei passaporti. Bravissimo.»

Brùnner era noto per le sue correzioni. Aveva aiutato parecchia gente, ma quando venne arrestato non aveva documenti perché era superstizioso: credeva che essendo un onesto benefattore non gli sarebbe capitato nulla fin tanto che non utilizzava la sua arte a vantaggio proprio. Prima di salvarsi all'estero aveva gestito una piccola stamperia a Monaco.

«E dove è ora?» domandai.

«Come? Non è a Lisbona?»

Io non lo sapevo, ma poteva esserci, se era ancora vivo.

«Strana cosa fu per me il possesso di quel passaporto» disse Schwarz II. «Non avevo il coraggio di servirmene. Ci vollero un paio di giorni per abituarmi al nuovo nome. Me lo andavo ripetendo continuamente. Passavo per i Champs-Elysées e mormoravo il mio nome e la mia nuova data di nascita. Stavo al museo davanti ai Renoir e quando ero solo sussurravo un

dialogo immaginario, con voce forte: "Schwarz!". Poi balzavo in piedi e rispondevo: "Presente!" oppure chiedevo con voce aspra: "Nome?" per recitare subito macchinalmente "Josef Schwarz, nato a Wiener Neustadt il 22 giugno 1898". Persino la sera prima di mettermi a letto mi allenavo. Non volevo essere svegliato di notte da qualche poliziotto e nel dormiveglia dare indicazioni sbagliate. Dovevo dimenticare il mio nome precedente. È diverso non avere il passaporto o averne uno falso: il falso è più pericoloso.

«Vendetti i due disegni di Ingres. Ne ricavai meno di quanto non mi aspettassi, ma a un tratto mi trovai ad aver denaro, più di quanto non ne avessi avuto da molto tempo.

«Poi una notte mi venne un'idea che non mi abbandonò più. Con quel passaporto non potevo fare un viaggio in Germania? Era quasi valido, e perché alla frontiera avrebbe dovuto destare sospetti? Potevo quindi andar a trovare mia moglie, potevo vincere la paura che avevo per lei, potevo...»

Schwarz mi guardò: «Lei sa come vanno queste cose. Era la vertigine del fuoruscito nella sua forma più pura, i crampi allo stomaco, alla gola e in fondo agli occhi. Ciò che per cinque anni si è cercato di seppellire, di dimenticare, che si è cercato di evitare come gli appestati, risorge: il ricordo mortale, il cancro dell'anima che colpisce i fuorusciti.

«Tentai di liberarmi. Come prima tornai a vedere i quadri della pace e del silenzio, i Sisley. i Pissarro, i Renoir, stetti ore e ore nei musei... ma ora l'effetto era un altro. Quei dipinti non mi calmavano più, anzi cominciarono a chiamare, ad esigere, a rammentarmi un paese non ancora devastato dalla lebbra bruna, a ricordarmi certe sere nelle vie, oltre i cui muri facevano capolino le serenelle, i crepuscoli dorati della vecchia città, i campanili verdi intorno ai quali volavano le rondini... e pensavo a mia moglie.

«Io sono un mediocre, non ho qualità particolari. Con mia moglie ero vissuto quattro anni come si suol vivere, senza difficoltà, piacevolmente, ma anche senza grande passione. Dopo i primi mesi i nostri rapporti erano diventati quello che si dice un buon matrimonio: una relazione tra due creature che accettano di aver riguardi reciproci e di farne la base di una tranquilla convivenza. Non sentivamo la mancanza di sogni. Almeno così sembrava a me. Eravamo persone ragionevoli e ci volevamo bene.

«Ora tutto si spostò: io cominciai a rimproverarmi di aver fatto una vita coniugale così mediocre. Troppe cose avevo trascurate. A che scopo ero

vissuto? Che cosa facevo ora? Mi ero rintanato e vegetavo. Fin quando sarebbe durato? e come sarebbe andata a finire? La guerra stava per scoppiare e la Germania doveva vincere; era l'unico paese che fosse armato fino ai denti. Che cosa sarebbe avvenuto dopo? Dove potevo rifugiarmi se mi rimaneva ancora il tempo e il fiato? In quale lager sarei morto di fame? Contro quale muro un colpo alla nuca mi avrebbe ucciso, nel caso che avessi fortuna?

«Il passaporto che mi doveva dare la tranquillità mi spinse alla disperazione. Correvo per le strade finché ero talmente stanco da non poter più andare avanti, ma non potevo dormire, i sogni mi svegliavano. Vedevo mia moglie in un sotterraneo della Gestapo, la sentivo invocare aiuto dal cortile dell'albergo, e un giorno, entrando nel Café de la Rose, mi parve di vedere il suo viso nello specchio che è appeso di sbieco di fronte alla porta, pallido, con gli occhi desolati... mentre poi scomparve. Era però così vivo che mi parve di poterla trovare e corsi immediatamente nella stanza di dietro. Come sempre, la stanza era piena di gente, ma lei non c'era.

«Per alcuni giorni quella fu un'idea fissa: pensavo che fosse venuta anche lei all'estero e mi cercasse. Cento volte la vidi girare un angolo, la trovai seduta sulle panchine del giardino del Lussemburgo e quando mi avvicinavo trovavo invece un volto sconosciuto e stupefatto; la vedevo passare per la Place de la Concorde proprio nel momento in cui la marea delle automobili si metteva in moto e mi pareva proprio che fosse lei: era il suo passo, il modo di tenere le spalle, credevo persino di riconoscerne il vestito, ma quando il vigile fermava finalmente la colonna delle macchine e io potevo correrle dietro mi accorgevo che era scomparsa, inghiottita dalle nere fauci della metropolitana... E quando scendevo e arrivavo sul marciapiede non vedevo altro che gli ironici fanali di coda del treno che scompariva nell'oscurità.

«Mi confidai con un conoscente. Lòser si chiamava, commerciava in calze e prima aveva fatto il medico a Breslavia. Quello mi consigliò di non stare tanto solo. "Si trovi una donna" disse.

«Tutto fu inutile. Lei sa come ci si trova nella miseria, nella solitudine, nell'angoscia, ci si rifugia in qualche cosa di caldo, in una voce, in un corpo... e ci si risveglia nella misera stanza di un paese straniero come allontanati dalla terra, e poi si prova la desolata gratitudine di sentire accanto a sé il respiro di un'altra persona... ma che cosa è tutto ciò di fronte alla violenza della fantasia che ci beve il sangue e al mattino ci fa svegliare

con in bocca il cattivo sapore di chi ha abusato di sé?

«Mentre le racconto queste cose, mi accorgo che tutto è assurdo e contraddittorio: allora non lo era. Da tutte quelle battaglie mi rimase una cosa sola: la necessità di ritornare. Dovevo a tutti i costi vedere ancora una volta mia moglie. Poteva darsi che già da un pezzo vivesse con un altro. Ma non m'importava. Dovevo vederla. Mi pareva una cosa perfettamente logica.

«Le notizie sulla guerra imminente si accavallavano. Tutti capivano che Hitler, il quale aveva trascurato subito la promessa di occupare soltanto i Sudeti, non già l'intera Cecoslovacchia, iniziava ora la stessa manovra con la Polonia. La guerra non poteva non venire. Le alleanze della Francia e dell'Inghilterra con la Polonia non permettevano altra soluzione. E non si trattava più di mesi ma soltanto di settimane. Anche per me, anche per la mia vita. Anch'io dovevo decidermi: e lo feci. Volevo passare la frontiera, pur non sapendo che cosa avrei trovato. E mi era anche indifferente. Se scoppiava la guerra ero perduto. Tanto valeva dunque commettere la pazzia.

«Negli ultimi giorni mi trovai in uno stato di strana allegria. Era il mese di maggio e le aiuole al Rond Point erano costellate di tulipani. Le sere precoci avevano già la luce argentea degli impressionisti, le ombre azzurre e il cielo alto, verde-chiaro, oltre la fredda luce del gas dei primi lampioni stradali e gli inquieti nastri rossi delle scritte luminose sotto le grondaie delle sedi dei giornali che per chiunque sapesse leggere annunciavano la guerra.

«Anzitutto andai in Svizzera. Prima di fidarmi volevo provare il mio passaporto in un territorio non pericoloso. Il doganiere francese me lo restituì con indifferenza come mi ero aspettato. Emigrare è difficile soltanto dai paesi dei dittatori. Ma quando arrivò il funzionario svizzero provai una stretta al cuore. Cercai di stare calmo il più possibile, ma mi pareva di sentir tremare l'apice dei polmoni come qualche volta nella bonaccia si vede una foglia che trema follemente.

«Quello guardò il passaporto. Era un pezzo d'uomo dalle spalle larghe e sapeva di fumo di pipa. Nello scompartimento oscurò il finestrino e per un istante temetti che volesse allontanare da me il cielo e la libertà... come se lo scompartimento fosse già una cella di prigione. Poi mi restituì il passaporto.

«"Ha dimenticato di metterci il timbro" dissi in quell'ondata di sollievo,

rapidamente, senza volere.

«Il funzionario sorrise: "Stia tranquillo, lo timbrerò. Ci tiene tanto?".

«"No, no, ma diventerebbe una specie di ricordo."

«Lui timbrò il passaporto e se ne andò, mentre io mi mordevo le labbra. Come ero stato nervoso! Poi pensai che con un timbro il passaporto assumeva un aspetto più valido.

«In Svizzera riflettei un giorno intero se era il caso di andare anche in Germania col treno, ma non ne avevo il coraggio. D'altronde non sapevo se i reduci, anche quelli della vecchia Austria, dovevano passare una visita speciale. Probabilmente no, ma ciò nonostante decisi di varcare la frontiera clandestinamente.

«Perciò a Zurigo mi recai come altre volte anzitutto alla posta centrale. Allo sportello delle ferme in posta s'incontrava di solito qualche conoscente, emigrati senza permesso di soggiorno i quali potevano dare qualche informazione. Di là andai al Café Greif che faceva riscontro al Café de la Rose. Incontrai diverse persone che passavano spesso il confine con la tessera di frontiera, ma nessuno che conoscesse bene i valichi per andare in Germania. E si poteva comprendere, perché chi, tranne me, aveva voglia di andare in Germania? Vidi che mi guardavano e poi notando che facevo sul serio mi scansavano. Uno che voleva tornare indietro doveva essere un disertore, poiché chi sarebbe tornato indietro se non accettava il regime? E quando uno era a quel punto ci si poteva aspettare qualunque cosa: chi avrebbe tradito?

«Sicché mi trovai solo. Mi si evitava come si evita un assassino. D'altro canto non potevo dare spiegazioni; certe volte sudavo dal panico pensando al mio proponimento; come potevo quindi spiegarlo agli altri?

«Il terzo giorno la polizia arrivò alle sei del mattino e mi fece alzare dal letto. Mi furono rivolte molte domande. Compresi subito che uno dei miei conoscenti mi aveva denunciato. Il mio passaporto fu esaminato con diffidenza e mi si condusse all'interrogatorio. Fortuna che il passaporto era timbrato, così potei dimostrare che ero entrato legalmente e mi trovavo in Svizzera soltanto da tre giorni. Ricordo esattamente quella prima mattina allorché passai per le strade col funzionario: era una giornata limpida e le torri e i tetti della città si stagliavano contro il cielo come fossero di metallo. Da una panetteria veniva un odore di pane caldo che sembrava concentrasse in sé tutto il conforto del mondo. Lei sa com'è...»

«Il mondo non sembra mai così bello come nel momento in cui si viene messi sotto chiave, nel momento in cui lo si deve abbandonare. Almeno si potesse avere sempre questa sensazione! Ma forse non ne abbiamo il tempo, non ne abbiamo la tranquillità.»

Schwarz scosse la testa: «La tranquillità non c'entra. Io l'avevo, la sensazione della vita».

«Ed è stato capace di conservarla?» domandai.

«Non lo so» rispose Schwarz lentamente. «È proprio quello che vorrei trovare. Mi sfuggì dalle mani... Ma l'avevo forse posseduta? Potrei forse ora riacquistarla e tenerla per sempre? Ora che non si modifica più? Non si perde forse sempre quello che si crede di poter tenere, perché è in moto? E non si ferma solo quando non c'è più e non si può più modificare? Non ne siamo padroni soltanto allora?»

Egli teneva gli occhi fissi su di me, era la prima volta che mi guardava così, aveva le pupille dilatate. Fanatico o pazzo, pensai.

«Non mi sono mai trovato in tale situazione» dissi. «Ma non lo vogliamo tutti? Tenere ciò che non si può tenere? E abbandonare ciò che non ci vuol abbandonare?»

La signora in abito da sera alla tavola vicina si alzò e dalla veranda guardò la città e il porto. «*Darling,* dobbiamo proprio ritornare?» domandò all'uomo in smoking bianco. «Potessimo almeno restare qui! Non ho proprio nessuna voglia di tornare in America.»

II

«A Zurigo la polizia mi trattenne soltanto un giorno» disse Schwarz. «Ma per me è stato un giorno difficile. Avevo paura che mi si controllasse il passaporto. Bastava fare una telefonata a Vienna; oppure incaricare uno specialista di verificare le indicazioni alterate.

«Nel pomeriggio mi calmai. Considerai l'avvenire come una specie di giudizio di Dio. Mi pareva che la decisione non dovesse dipendere da me. Se mi cacciavano in prigione non avrei tentato di recarmi in Germania. Ma quella sera mi lasciarono libero e mi raccomandarono caldamente di proseguire il viaggio e di lasciare la Svizzera al più presto possibile. Decisi di farlo attraverso l'Austria. Conoscevo un po' quel confine che certo non era sorvegliato come quello tedesco. D'altronde perché avrebbero dovuto

sorvegliarlo? Chi aveva voglia di entrare in Germania? Molti invece probabilmente cercavano di uscirne.

«Andai a Oberriet per tentare di li qualche passaggio. Avrei preferito aspettare una giornata di pioggia ma il tempo rimase bello per due giorni. Nella terza notte mi avviai per non dare troppo nell'occhio con la mia permanenza.

«Era una notte piena di stelle, così tranquilla che mi pareva di poter udire la crescita delle piante. Lei sa che nel pericolo si manifesta un'altra maniera di vedere: non che l'acume degli occhi sia maggiore, ma la vista è più diffusa in tutto il corpo, come se si vedesse con la pelle, specialmente di notte. Sembra quasi di poter vedere i rumori, perché anche l'udito si sposta nella pelle. Si apre la bocca, si sta in ascolto e pare che anche la bocca veda e senta.

«Non dimenticherò mai quella notte. Ero pienamente cosciente di me, tutti i miei sensi erano tesi, ero preparato a tutto, e senza alcuna paura. Mi sembrava di camminare su un ponte elevato, da una riva della mia vita all'altra, e capivo che quel ponte si sarebbe dissolto alle mie spalle come una nebbia argentea e non sarei mai più potuto ritornare. Passavo dalla ragione al sentimento, dalla sicurezza all'avventura, dal mondo razionale al sogno. Ero solo soletto, ma la solitudine non mi era tormentosa; aveva quasi qualche cosa di mistico.

«Arrivai al Reno che in quel punto è ancora giovane e non molto largo. Mi spogliai e feci un fagotto dei vestiti per poterli tenere sopra la testa. Quando mi tuffai nudo nell'acqua ebbi una sensazione strana. L'acqua era nera, molto fredda ed estranea come se fossi sceso nel fiume Lete per bere l'oblio. Anche il fatto che ero nudo mi parve un simbolo, come se mi fossi lasciato tutto alle spalle. Mi asciugai e continuai la mia strada. Quando passai attraverso un villaggio sentii abbaiare un cane. Non conoscevo l'esatta linea di confine e perciò mi tenni al margine di una strada che conduceva lungo una boscaglia. Per parecchio tempo non incontrai nessuno e camminai fino all'alba. La rugiada cadeva abbondante e al margine di una radura vidi un capriolo. Proseguii finché sentii arrivare i primi contadini coi loro carri. Allora mi cercai un nascondiglio non lontano dalla strada.

Non volevo destar sospetto col fatto che andavo in giro così presto e venivo dalla parte della frontiera. Più tardi vidi passare due doganieri in bicicletta e ne riconobbi le divise. Ero in Austria. Da un anno l'Austria

apparteneva alla Germania.»

La signora in abito da sera lasciò la terrazza insieme al suo compagno. Aveva le spalle molto brune ed era più alta di lui. Anche un paio di altri turisti si avviarono lentamente giù per la scalinata. Tutti camminavano come chi non è mai stato inseguito: infatti non si voltarono indietro.

«Avevo con me alcuni panini imburrati» continuò Schwarz «e trovai anche un ruscello di acqua fresca. A mezzogiorno camminavo ancora, ero diretto a Feldkirch, una località che, come ben sapevo, era frequentata da turisti durante l'estate. Mi ripromettevo quindi di non dare nell'occhio. Anche i treni vi si fermavano. Arrivai là e col primo treno mi allontanai dalla frontiera per uscire al più presto dalla zona più pericolosa. Quando entrai nello scompartimento vi trovai due militi in divisa.

«Il mio allenamento con le polizie europee mi fu, credo, di grande aiuto in quell'istante, altrimenti sarei balzato indietro. Montai invece e mi sedetti in un angolo accanto a un tale in abito sportivo che aveva accanto a sé un fucile.

«Dopo cinque anni era il mio primo incontro con quella che per me era l'incarnazione dell'abominio. Nelle settimane precedenti me l'ero figurato più volte, ma la realtà era diversa. Chi reagiva era il corpo, non la testa, era lo stomaco che diventava di sasso, le labbra che erano una raspa.

«Il cacciatore e i militi stavano discorrendo di una certa vedova Pfundner. Sembravano molto allegri poiché tutti e tre si raccontavano le loro avventure amorose. Poi si misero a mangiare panini imburrati che avevano con sé. "E lei dove va, signore?" mi domandò il cacciatore.

«"Ritorno a Bregenz" risposi.

«"È forestiero?"

«"Si, sono in vacanza."

«"E da dove viene?"

«Esitai un secondo. Se avessi detto da Vienna, come era scritto nel passaporto, forse mi sarei fatto notare da tutti e tre perché non parlavo il morbido dialetto viennese. "Da Hannover" risposi. "Ci sto da più di trent'anni."

«"Hannover! ma è lontano."

«"Si, è lontano, ma nelle vacanze si cerca di non rimanere a casa."

«Il cacciatore rise: "Giusto. E poi ha trovato anche bel tempo!".

«Sentii che la camicia mi si appiccicava sulla pelle. "Si, bello" dissi "e fa

caldo come se fosse già estate."

«I tre ripresero a tagliare i panni addosso alla vedova Pfundner. Dopo qualche stazione scesero e io rimasi solo nello scompartimento. Ora il treno attraversava uno dei più bei paesaggi d'Europa ma io ne vidi ben poco. Improvvisamente ebbi un attacco insopportabile di pentimento, di paura, di disperazione. Non capivo più perché avessi passato il confine. Senza muovermi me ne stavo nel mio angolo e guardavo dal finestrino. Ero prigioniero: io stesso mi ero chiuso la porta alle spalle. Una dozzina di volte fui sul punto di scendere per tentare di ritornare di notte in Svizzera.

«Non lo feci. La sinistra stringeva nella mia tasca il passaporto del defunto Schwarz come se di li potessi trarre energie. Dissi tra me che ormai era indifferente rimanere più a lungo nei pressi del confine o allontanarmi, e che dovevo essere più sicuro quanto più m'inoltravo nel paese. Decisi infatti di viaggiare tutta la notte. Era meno probabile che mi chiedessero documenti in treno che in un albergo.

«È tipico : ti lasci prendere dal panico e credi che una quantità di fari ti siano puntati addosso e che la gente non abbia altro da fare che cercare te. Si ha l'impressione che tutte le cellule del corpo vogliano rendersi indipendenti, che le gambe vogliano fondare un guizzante regno di gambe, che le braccia non facciano che difendersi e colpire e persino le labbra e la bocca riescano solo tremando a trattenere il grido che sta per erompere.

«Chiusi gli occhi. La tentazione di cedere al panico era più che mai assillante perché nello scompartimento ero solo. Sapevo però che ogni centimetro che avessi ceduto sarebbe diventato un metro quando mi fossi trovato realmente in pericolo. Tentai di convincermi che nessuno mi cercava, che per il regime ero così poco interessante come una palata di sabbia nel deserto e che nessuno poteva notare in me qualche cosa di strano. Naturalmente era vero: c'era poca differenza tra me e la gente che avevo intorno. L'ariano biondo è una leggenda tedesca, non un fatto. Basta che lei guardi Hitler, Goebbels, Hess e gli altri membri del governo: a rigore dovrebbero considerarsi l'illusione di se stessi.

«A Monaco abbandonai per la prima volta la tutela delle stazioni e mi costrinsi a fare un'ora di passeggiata. Siccome non conoscevo la città, ero sicuro che nessuno conosceva me. Andai a mangiare alla Birreria dei francescani. Il locale era pieno; mi sedetti solo a una tavola e stetti in ascolto. Dopo qualche minuto venne a sedersi vicino a me un uomo grasso, sudato, che ordinò una birra e una porzione di manzo lesso e si mise a

leggere il giornale. Fino a quel momento non mi era venuta l'idea di leggere giornali tedeschi e ne comperai due. Erano anni che non leggevo roba tedesca e dovetti anche abituarmi all'idea che intorno a me tutti parlavano questa lingua.

«Gli articoli di fondo dei giornali erano spaventosi: bugiardi, truculenti, arroganti. Per loro il mondo fuori della Germania era degenerato, perfido, stupido, utile soltanto a essere occupato dalla Germania. Quei due giornali non erano fogli locali, in altri tempi avevano avuto un certo nome. Ora non solo il contenuto, ma anche lo stile era incredibile.

«Osservai il lettore accanto a me: mangiava, beveva e leggeva con piacere. Mi guardai intorno: non vidi tra i lettori nessuno che desse segni di ripugnanza, erano ormai avvezzi a quel cibo spirituale quotidiano come alla loro birra.

«Continuai a leggere finché tra le piccole notizie trovai qualcosa su Osnabrùck: una casa nella Lotterstrasse era bruciata. Mi parve di rivedere quella via: si passava dai bastioni alla Porta Heger e di li si arrivava alla Lotterstrasse che conduceva fuori città. Piegai il giornale e mi sentii più solo di quanto non fossi mai stato fuori della Germania.

«A poco a poco mi avvezzai all'alternarsi di scosse nervose e apatia fatalistica. Mi avvezzai a considerarmi più sicuro di prima. Sapevo che il pericolo sarebbe stato maggiore quando mi fossi avvicinato a Osnabrùck dove certo c'erano persone che mi conoscevano da prima.

«Acquistai una valigia da poco prezzo, un po' di biancheria e quanto occorre in un breve viaggio per non essere troppo notato negli alberghi. Poi proseguii. Non sapevo ancora come mi sarei avvicinato a mia moglie e ogni ora cambiavo progetto. Dovevo adattarmi a lasciar fare al caso: poteva anche darsi che lei avesse ceduto alla sua famiglia, che era tutta per il regime, e avesse sposato qualcun altro. Dopo la lettura dei giornali pensai che non ci voleva molto tempo per credere ciò che quella gente leggeva, specie non avendo modo di fare confronti: infatti in Germania i giornali stranieri erano rigorosamente controllati. A Mùnster scesi a un alberghetto di media categoria. Non potevo star sempre in piedi di notte e andare a dormire di giorno da qualche parte: dovevo correre il rischio di prendere alloggio in un albergo che mi avrebbe annunciato alla polizia. Lei conosce Mùnster?»

«Un po'» risposi. «Non è quella città antica con tante chiese dove è stata

firmata la pace di Westfalia?»

«Si, a Mùnster e Osnabrùck, nel 1648, dopo trent'anni di guerra. Chissà quanto durerà questa!»

«Se continua così, non molto. I tedeschi hanno impiegato quattro settimane a conquistare la Francia.»

Il cameriere venne a dirci che si chiudeva, che noi eravamo gli ultimi clienti. «Non c'è qualche altro locale ancora aperto?» domandò Schwarz.

Il cameriere disse che Lisbona non era città di vita notturna, ma quando Schwarz gli diede la mancia, ci avverti che c'era un locale segreto, un night-club russo. «Molto elegante» soggiunse.

«Ci lasceranno entrare?» domandai.

«Certo, signore. Volevo soltanto dire che là ci sono donne eleganti. Gente di tutte le nazioni. Anche tedeschi.»

«Fino a che ora rimane aperto?»

«Finché ci sono clienti. Adesso là ce ne sono sempre. Anche molti tedeschi ora, signore.»

«Che specie di tedeschi?»

«Tedeschi.»

«Con quattrini?»

«S'intende, con quattrini» ripeté il cameriere ridendo. «Il locale non è a buon prezzo, ma molto divertente. Potete dire che da qui vi ha mandati Manuel. Non c'è bisogno di altre indicazioni.»

«Perché, di solito si devono dare indicazioni?»

«No, niente, il portiere scrive un nome di fantasia per voi come soci. Una formalità.»

«Bene.»

Schwarz pagò il conto e scendemmo lentamente la scalinata. Le case pallide dormivano appoggiate l'una all'altra. Si udivano sospiri, un respirare e russare di persone che non avevano alcuna apprensione per il loro passaporto. Il rumore dei nostri passi era più forte che di giorno. «Questa luce!» osservò Schwarz. «Non ne è sorpreso anche lei?»

«Si, si è avvezzi all'oscuramento europeo. Qui sembra che qualcuno abbia dimenticato di girare l'interruttore e da un momento all'altro debba scatenarsi un attacco aereo.»

Schwarz si fermò. «L'abbiamo avuta in dono, la luce, perché dentro di noi c'è un po' di Dio» disse improvvisamente in tono patetico. «E noi adesso la spegniamo perché abbiamo soffocato quel briciolo di Dio.»

«Per quanto conosco le favole, il fuoco non ci fu regalato, ma Prometeo lo ha rubato» replicai. «In compenso gli dei gli procurarono una cirrosi epatica cronica. Pare che si adatti meglio al nostro carattere.»

Schwarz mi guardò. «Io ho rinunciato da un pezzo all'ironia e anche alla paura delle parole grosse. Fin tanto che si fa dell'ironia e si ha paura si cerca di ridurre le cose a una dimensione minore di quella che hanno.»

«Può darsi» dissi io. «Ma bisogna proprio sempre tenere gli occhi addosso all'impossibile e dire che è impossibile? Non è meglio rimpicciolirlo e lasciar entrare così un raggio di speranza?»

«Ha ragione. Mi perdoni. Dimenticavo che lei sta fuggendo. E allora chi ha tempo di pensare alle proporzioni?»

«Ma non fugge anche lei?»

Schwarz scosse la testa: «Non più. Torno indietro per la seconda volta».

«Dove?» domandai stupito, poiché non potevo credere che volesse ritornare in Germania.

«Indietro» rispose. «Le spiegherò.»

III

Il night-club era uno dei locali tipici, gestito da russi bianchi emigrati, come dopo la rivoluzione del 1917 se ne trovano dappertutto in Europa, da Berlino a Lisbona. Tutti hanno gli stessi camerieri che una volta erano aristocratici, gli stessi cori formati da ex ufficiali della guardia, gli stessi prezzi salati e la stessa melanconica atmosfera.

Hanno anche la stessa luce smorzata sulla quale facevo assegnamento. I tedeschi dei quali aveva parlato il cameriere non erano certamente fuorusciti, probabilmente erano spie, funzionari dell'ambasciata 0 impiegati di ditte tedesche.

«Qui i russi si sono messi a posto meglio di noi» avvertì Schwarz. «Vero è che sono emigrati quindici anni prima di noi, e quindici anni di sventura sono lunghi e offrono un mucchio di esperienza.»

«Costituirono la prima ondata dei fuorusciti» dissi io. «Allora destavano ancora compassione, ottenevano licenze di lavori e documenti. Passaporti Nansen. Quando arrivammo noi la compassione del mondo era esaurita da un pezzo; eravamo molesti come termiti e non c'era quasi nessuno che dicesse una buona parola per noi. A noi non è lecito lavorare, né esistere, e

ancora siamo senza documenti.»

Da quando ci eravamo seduti li mi ero innervosito. Dipendeva probabilmente dal locale chiuso con tutte quelle tendine, dalla notizia che li ci dovevano essere tedeschi e dal fatto che ero seduto troppo lontano dalla porta per poter scappare; di solito mi sedevo sempre vicino all'uscita. Ero anche più nervoso perché non vedevo più la nave. Chi poteva dire che non levasse l'ancora durante la notte, prima del tempo stabilito, in seguito a qualche avvertimento?

Schwarz dovette notare qualcosa, tanto è vero che mise la mano in tasca e pose davanti a me i due Biglietti. «Li prenda, io non sono un mercante di schiavi. Prenda pure, e se crede, vada.»

Lo guardai molto umiliato: «Lei mi ha frainteso. Io ho tempo, tutto il tempo di questo mondo».

Schwarz non rispose, pareva che stesse in attesa. Presi i due biglietti e li misi in tasca.

«Feci in maniera di prendere un treno che arrivasse a Osnabrùck verso sera» continuò Schwarz come se nulla fosse accaduto. «A un tratto ebbi l'impressione di attraversare soltanto allora il confine. Prima tutto era paese estraneo, persino la Germania, ora invece ogni albero cominciò a parlare un suo linguaggio. Conoscevo i paesi dai quali passavamo, vi avevo fatto escursioni scolastiche, vi ero stato con Helen nelle prime settimane dopo che ci eravamo conosciuti, avevo amato quel paesaggio come avevo amato la città con le sue case e i suoi giardini.

«La mia ripugnanza era stata fino allora un blocco astratto. Gli avvenimenti avevano paralizzato, pietrificato ogni cosa dentro di me. Non avevo mai avuto bisogno, anzi avevo avuto piuttosto il timore di esaminare o di analizzare i particolari della situazione. Ora invece cominciarono a parlare le cose che ne facevano parte, ma non c'entravano per nulla con gli avvenimenti.

«Il paesaggio non si era modificato, era sempre lo stesso. I campanili erano ancora coperti dalla pastosa patina verde nell'ora del tramonto, il fiume rispecchiava il cielo come sempre. E mi ricordò il tempo in cui ero andato a pescare sognando avventure in terre straniere: in seguito le avevo vissute, le avventure, ma diverse da quelle che mi ero figurato. I prati con le farfalle e le libellule, i colli con gli alberi e i fiori selvatici, non si erano modificati, erano li come ai tempi della mia giovinezza e comprendevano la mia giovinezza che vi era sepolta, se pensavo così, o sospesa, se ero

capace di pensarla diversamente.

«E nulla turbava quel paesaggio. Dal treno vidi poche persone e nessuna in divisa. Vedevo soltanto la sera che lentamente scendeva a coprire il mondo, nei giardinetti dei caselli fiorivano già le rose, le dalie, i gigli erano li come sempre, la lebbra non li aveva ancora intaccati, sporgevano dagli steccati di legno come sporgevano in Francia, e sui prati pascolavano le mucche come quelle che pascolavano sui prati della Svizzera, brune, nere, bianche (senza croci uncinate), con gli occhi pazienti di sempre. Vidi anche una cicogna che glottorava sul tetto di una casa colonica e vidi volare le rondini come volano sempre e dappertutto. Soltanto gli uomini erano diversi, lo sapevo, ma quella sera non riuscivo né a vederli e meno ancora a comprenderli.

«D'altro canto non erano diversi tutti allo stesso modo come fino allora avevo spensieratamente creduto. Lo scompartimento si empi, si vuotò, si empi di nuovo. A quell'ora c'erano poche persone in uniforme, quasi tutti erano gente comune che faceva discorsi come li avevo sentiti in Francia e in Svizzera... intorno al tempo, al raccolto, ai fatti del giorno e alla paura della guerra. Ne avevano paura, e come fuori della Germania si sapeva che era la Germania a volerla, così lì sentii dire che era l'estero a imporre la guerra ai tedeschi. Pressoché tutti erano per la pace come quasi sempre avviene prima di una catastrofe.

«Il treno si fermò. Mi infilai nel groviglio dei viaggiatori e passai la barriera. L'atrio della stazione non era cambiato da quando l'avevo visto l'ultima volta: mi parve soltanto più piccolo e più polveroso di come lo ricordavo.

«Quando uscii dalla piazza della stazione tutti i miei pensieri di poco prima si dileguarono. Era il crepuscolo, l'aria era umida come dopo una pioggia, non vedevo più il paesaggio, tutto dentro di me cominciò a tremare, e compresi che da quel momento ero in grande pericolo. Nello stesso tempo ebbi l'impressione che non mi potesse accadere nulla di male, era come stare sotto una campana di vetro che mi proteggeva, ma da un momento all'altro poteva anche andare in frantumi.

«Ritornai nell'atrio allo sportello per acquistare un biglietto di ritorno per Mùnster: non potevo certo alloggiare a Osnabrùck. Era troppo pericoloso. "Quando parte l'ultimo treno?" domandai all'impiegato che stava allo sportello con la calvizie specchiante alla luce gialla come un Budda di

provincia sicuro e immunizzato.

«"Uno alle ventidue e venti, e uno alle ventitré e dodici."

«Al distributore automatico mi procurai un biglietto d'ingresso che volevo avere pronto nel caso che dovessi sparire in fretta prima che partisse il mio treno. Di norma i marciapiedi delle stazioni non sono il migliore dei nascondigli, ma si ha per lo meno una scelta... a Osnabrùck ce ne sono tre e si può rapidamente montare su un treno in partenza e spiegare poi al controllore di aver preso un abbaglio: si paga la differenza e si scende alla prima stazione.

«Avevo deciso di telefonare a un amico degli anni passati che, come sapevo, non era un seguace del regime. Al telefono avrei saputo se mi poteva aiutare. Non osavo telefonare direttamente a mia moglie perché non sapevo se abitasse da sola.

«Nella piccola cabina vetrata mi trovai con l'apparecchio davanti a me e la guida dei telefoni. Mentre voltavo le pagine dagli angoli sporchi e piegati il cuore mi batteva così forte che mi pareva di udirlo; credetti persino che altri lo potessero udire e perciò abbassai ancora più il viso affinché nessuno mi potesse riconoscere. Senza riflettere avevo aperto la guida alla lettera iniziale del mio nome di prima. Trovai il nome di mia moglie, il numero telefonico era sempre quello, ma l'indirizzo era diverso: invece che a Rissmùller, la piazza era dedicata a Hitler.

«Quando vidi quell'indirizzo mi parve che la potenza della torbida lampadina si centuplicasse. Alzai lo sguardo: avevo la sensazione di trovarmi a notte fonda in una cassa di vetro vivamente illuminata... o che dall'esterno mi colpisse un riflettore. Mi resi conto di tutta la follia della mia impresa.

«Uscii dalla cabina e attraversai l'atrio avvolto nella penombra. I manifesti del dopolavoro e gli avvisi pubblicitari di luoghi di cura tedeschi mi guardavano minacciosi coi loro cieli azzurri e le persone allegre. Dovevano essere arrivati alcuni treni perché uno sciame di viaggiatori saliva le scale. Da un gruppo vidi staccarsi un milite delle SS il quale si diresse verso di me.

«Non scappai: poteva darsi che non intendesse me. Invece si fermò davanti a me e mi guardò. "Scusi, mi può dar fuoco?" disse.

«"Fuoco?" ripetei. E aggiunsi subito: "Ma certo, un fiammifero!". E mi cacciai la mano in tasca a cercare.

«"Perché un fiammifero?" disse lui stupefatto. "Ha la sigaretta accesa!"

«Non ricordavo nemmeno che stavo fumando. E gli porsi la sigaretta. Egli posò la punta della sua sulla bragia e accese. "Che sigaretta è quella che fuma?" domandò poi. "Dall'odore sembra un sigaro."

«Era una Gauloise francese. Ne avevo preso alcuni pacchetti quando avevo attraversato il confine. "Regalo di un amico" spiegai. "Tabacco francese, tabacco nero. Le ha portate da un suo viaggio. Ma per me sono troppo forti."

«L'uomo rise: "Meglio sarebbe non fumare del tutto, come fa il Fùhrer. Ma chi ci riesce, specialmente in questi tempi?". Salutò e se ne andò.»

Schwarz sorrise : «Quando ero ancora uomo in diritto di muovermi a volontà ebbi spesso i miei dubbi leggendo come gli scrittori descrivono la paura e lo spavento: che la vittima sente fermarsi i palpiti del cuore, che si irrigidisce, che un brivido gelato gli scorre sulla schiena e nelle vene, che il sudore gli esce da tutto il corpo: credevo che fossero luoghi comuni, stile dozzinale. E può anche darsi che sia così, ma una cosa è certa: che tutto ciò corrisponde al vero. Io l'avevo sentito proprio così, benché quando non ne avevo ancora fatto l'esperienza avessi riso di quelle descrizioni».

Un cameriere si avvicinò: «I signori desiderano compagnia?».

,«No, no.»

Egli si chinò e mi sussurrò all'orecchio: «Prima di rifiutare non vuole davvero dare un'occhiata a quelle due signore al banco?».

Le guardai: una di esse aveva una bella statura, entrambe portavano abiti da sera attillati, ma non potei vederne il viso. «No» ripetei.

«Sono signore» mi spiegò il cameriere. «Quella a destra è una signora tedesca.»

«È stata lei a mandarla qui?»

«No, signore» rispose il cameriere con un ammirevole e innocente sorriso. «È stata un'idea mia.»

«Bene, allora la seppellisca. Ci porti piuttosto qualcosa da mangiare.»

«Che cosa voleva?» domandò Schwarz.

«Accoppiarci con la nipote di Mata Hari. Lei deve aver dato una mancia troppo generosa.»

«Ma se non ho ancora pagato! Crede che siano spie?»

«Può darsi, ma in favore dell'unica internazionale del mondo: dei quattrini.»

«Tedesche?»

«Una, dice il cameriere.»

«Crede che siano qui per adescare tedeschi?»

«Forse no. Nel ratto di persone si sono specializzati ora i russi.»

Il cameriere recò un piatto di panini imbottiti che io avevo ordinato perché sentivo gli effetti del vino e volevo rimanere a mente lucida. «Lei non mangia?» domandai a Schwarz.

Egli scosse la testa, assente : «Non avevo pensato che le sigarette potevano tradirmi» disse ripigliando il racconto.

«Allora controllai ancora una volta tutto ciò che avevo con me. Buttai i fiammiferi che mi erano rimasti ancora dalla Francia col resto delle sigarette e ne comperai di tedesche. Poi mi venne in mente che sul passaporto avevo un timbro d'entrata francese sicché avrei potuto giustificare il possesso delle sigarette francesi. Tutto bagnato di sudore e pigliandomela con me stesso e con la mia paura ritornai nella cabina del telefono.

«Dovetti aspettare perché una donna con tanto di distintivi del partito chiamò due numeri l'uno dopo l'altro dando ordini perentori. Il terzo numero non rispose e la donna usci furibonda e imperiosa.

«Chiamai il numero del mio amico. Sentii una voce femminile. "Potrei parlare col dottor Martens?" domandai e mi accorsi che la mia voce era rauca.

«"Chi parla?" domandò la donna.

«"Un amico del dottor Martens." Non potevo rivelare il mio nome, non sapevo se quella era sua moglie o una cameriera, ma né all'una né all'altra potevo dire chi ero.

«"Come si chiama, per favore?" domandò lei.

«"Sono un amico del dottor Martens" risposi. "Faccia il piacere di annunciarmi. Si tratta di cosa urgente."

«"Mi dispiace" obiettò la voce. "Se lei non mi dice il suo nome non la posso annunciare."

«"Dovrà fare un'eccezione" dissi. "Il dottor Martens aspetta la mia chiamata."

«"Quando è così mi può anche dire il suo nome..." «Stetti a pensare disperato, poi udii che la comunicazione era tolta.

«Mi trovavo nella stazione grigia e colpita dal vento. Il primo tentativo che mi era sembrato molto semplice era fallito e già non sapevo come andare avanti. Forse era necessario telefonare direttamente a Helen e

rischiare che qualcuno della sua famiglia mi riconoscesse alla voce. Potevo dare anche un altro nome, ma quale? Dottor Martens: li per li non me ne venne in mente un altro. Esitai ancora allorché mi si affacciò l'idea che avrei avuto quando ero ragazzino di dieci anni. Perché non chiamavo Martens dando il nome del fratello di mia moglie? Egli lo conosceva e già dieci anni prima non l'aveva potuto soffrire.

«Agii immediatamente. La stessa voce femminile si annunciò all'apparecchio. "Parla Georg Jùrgens" dichiarai in tono secco. "Il dottor Martens, per piacere."

«"Lei è quel signore che ha telefonato poco fa?"

«"Qui parla il centurione Jùrgens, vorrei il dottor Martens. Subito!"

«"Va bene, subito" rispose lei. "Un istante!"»

Schwarz mi guardò: «Lei conosce quell'orribile sommesso ronzio che c'è nel ricevitore quando si è al telefono ed è in gioco la vita?».

Risposi di si: «Non occorre neanche che sia la vita, può anche essere il nulla che si cerca di scongiurare».

«Infine udii la voce del dottor Martens» continuò Schwarz. «Ero di nuovo in uno di quegli stati d'animo dei quali prima avrei riso. Avevo la gola secca.

«"Rudolf" mormorai infine.

«"Come dice?"

«"Rudolf" ripetei. "Parla un parente di Helen Jùrgens."

«"Non capisco. Non parlo col centurione Jùrgens?"

«"Telefono io a nome suo, Rudolf. Per Helen Jùrgens. Mi capisci adesso?"

«"Non capisco assolutamente" rispose l'uomo all'altro capo, irritato. "È l'ora in cui ricevo..."

«"Posso venire da te a quest'ora, Rudolf? Hai molta gente?"

«"Ma, scusi, io non la conosco e lei..."

«"Old Shatterhand" dissi.

«Finalmente mi era venuto in mente come ci chiamavamo da giovani quando si giocava agli indiani. Avevamo nomi tolti dai romanzi di Karl May, che a dodici anni divoravamo. Per qualche istante non sentii nulla, poi Martens disse con voce sommessa: "Come?".

«"Winnetou" risposi. "Hai dimenticato i nostri vecchi nomi? Sono i libri prediletti dal Fùhrer."

«"Giusto" disse lui. Tutti sapevano che l'uomo il quale aveva scatenato

la seconda guerra mondiale teneva nella camera da letto i trenta e più volumi di uno scrittore che aveva narrato storie di indiani e di cacciatori di pellicce, storie che già a quindici anni avevamo cominciato a considerare un po' ridicole.

«"Winnetou?" ripeté Martens incredulo.

«"Si, debbo vederti."

«"Non capisco. Dove si trova lei?"

«"Qui. A Osnabrùck. Dove possiamo vederci?"

«"Questa è l'ora in cui ricevo" dichiarò Martens macchinalmente.

«"Io sono malato, potrei venire subito."

«"Non riesco a capire" disse Martens con una voce che rivelava una risoluzione. "Se si sente male venga pure a quest'ora. Ma perché telefonare apposta?"

«"Quando?"

«"Meglio di tutto alle sette e mezzo. Alle sette e mezzo! Non prima!"

«"Bene, alle sette e mezzo."

«Deposi il ricevitore. Ero tutto bagnato di sudore. Lentamente m'avviai verso l'uscita. Di fuori c'era la mezza luna pallida tra le nuvole. Tra una settimana avremo la luna nuova, pensai, momento buono per passare il confine. Guardai l'orologio: avevo ancora tre quarti d'ora di tempo. Dovevo allontanarmi dalla stazione perché era sempre sospetto aggirarsi là troppo a lungo. Scelsi la strada che trovai più buia e meno frequentata. Conduceva ai vecchi bastioni della città. Una parte di essi era spianata e vi crescevano gli alberi, un'altra era rimasta come prima e costeggiava il fiume. Lo seguii attraversando una piazza davanti alla chiesa del Sacro Cuore.

«Dal bastione superiore si potevano vedere al di là del fiume i tetti e le torri della città. La cupola barocca del duomo brillava in una luce irrequieta. Conoscevo quella veduta che era riprodotta su migliaia di cartoline illustrate. Conoscevo anche l'odore dell'acqua e il profumo dei viali di tigli che si stendevano lungo i bastioni.

«Vidi coppie di innamorati sulle panchine collocate tra gli alberi in modo che si potesse vedere il fiume e la città, e andai a sedermi su una panca deserta per aspettare che passasse quella mezz'ora.

«Le campane del duomo cominciarono a sonare. Ero così agitato che ne sentivo fisicamente le vibrazioni come se fossero la conseguenza di un invisibile giuoco di tennis tra due giocatori che si lanciassero quelle

vibrazioni dall'uno all'altro. Un giocatore era il vecchio io, che conoscevo, che rabbrividiva di paura e non osava pensare alla sua situazione, l'altro era il nuovo che voleva riflettere ed era coraggioso, pronto a rischiare come se non esistesse altra soluzione: una strana schizofrenia alla quale era presente un terzo spettatore, imparziale come un arbitro, passivo, ma col desiderio che l'io nuovo potesse vincere.

«Ricordo benissimo quella mezz'ora. Ricordo persino che mi stupivo della facoltà che avevo di osservarmi così con occhio clinico. Mi pareva di trovarmi in una stanza con specchi appesi alla parete l'uno di fronte all'altro i quali si rimandavano la mia immagine fino a un vuoto infinito e dietro a ciascuna immagine ne vedevo un'altra che guardava oltre le spalle della precedente. Mi sembravano specchi antichi, scuriti, e non riuscivo a distinguere se l'espressione del viso fosse interrogativa, triste o piena di speranze. Tutte quelle immagini sfumavano in un crepuscolo argenteo.

«Una donna venne a sedersi accanto a me. Non sapevo che cosa volesse e non ignoravo che il regime dei barbari aveva degradato da un pezzo anche queste cose ad esercitazioni militari. Perciò mi alzai e mi allontanai. Alle mie spalle sentii che la donna rideva. Non ho mai dimenticato quel riso sommesso, un po' sprezzante e pietoso, della sconosciuta sul bastione di Osnabrùck.

IV

«La sala d'aspetto era deserta. Su uno scaffaletto vicino alla finestra c'erano piante con lunghe foglie coriacee, sulla tavola riviste le cui copertine rappresentavano bonzi del regime, soldati e un reparto di gioventù hitleriana. Poi udii alcuni passi rapidi e Martens comparve sulla soglia. Mi guardò, si tolse gli occhiali e sbatté le palpebre. La luce nella sala d'aspetto era fioca ed egli non mi riconobbe subito, probabilmente per via dei baffi.

«"Rudolf" dissi "sono io. Josef."

«Egli alzò la mano come per impormi silenzio. "Da dove vieni?" sussurrò.

«Alzai le spalle. Che importanza aveva? "Sono qui" dissi. "E tu mi devi aiutare."

«Egli mi guardò. I suoi occhi miopi a quella luce fioca sembravano

quelli di un pesce dietro uno spesso vetro di acquario. "Hai il permesso di star qui?"

«"Me lo sono preso."

«"Come hai fatto a passare la frontiera?"

«"Questo non importa. Sono venuto per vedere Helen."

«Egli mi guardò con tanto d'occhi: "Per questo sei venuto?".

«"Si" risposi.

«A un tratto mi sentii tranquillo, mentre non lo ero stato finché ero solo. Ora tutta la mia agitazione era sparita perché cercavo il modo di tranquillizzare quell'uomo colto di sorpresa.

«"Per questo?" domandò un'altra volta.

«"Si, per questo, e tu mi devi aiutare."

«"Dio mio!" esclamò.

«"È morta?" domandai.

«"No, non è morta."

«"È qui?"

«"Si, era qui. Almeno fino a una settimana fa."

«"Qui possiamo parlare?" domandai.

«Martens rispose di si: "Ho mandato via l'infermiera. Se arriva qualche paziente posso mandar via anche quello. Non ti posso portare nei mio appartamento. Ho preso moglie, due anni fa. Comprenderai...".

«Compresi. Nel Terzo Reich non si poteva fidarsi nemmeno dei propri parenti. I salvatori della Germania proclamavano tutti i giorni che la denuncia era una virtù nazionale. Ne avevo fatto anch'io l'esperienza: il fratello di mia moglie mi aveva denunciato.

«"Mia moglie non è iscritta al partito" spiegò Martens. "Ma non abbiamo mai parlato" disse guardandosi intorno confuso "di un caso come questo. Non so proprio che cosa ne penserebbe. Vieni qua dentro."

«Apri la porta del suo ambulatorio e la chiuse alle nostre spalle. "Lascia aperto" proposi. "Un ambulatorio chiuso è sempre più sospetto di uno nel quale si potrebbe vederci liberamente."

«Egli rigirò la chiave e mi guardò. "Josef, per carità, cosa fai qui? Sei venuto di nascosto?"

«"Si, ma non occorre che tu mi nasconda. Sto in un albergo fuori di città. Sono venuto da te soltanto perché non conoscevo nessun altro che potesse avvertire Helen che sono qui. Da cinque anni non ho più avuto sue notizie. Non so che cosa sia successo di lei, non so se si sia risposata. Se si è

rimaritata..."

«"E per questo sei venuto?"

«"Ma si!" risposi stupefatto. "Per che altro?"

«"Ti dobbiamo nascondere" disse. "Puoi passare la notte qui sul divano nel mio ambulatorio. Ti sveglierò prima delle sette, perché alle sette arriva la ragazza delle pulizie. Dopo le otto potrai ritornare. Prima delle undici i pazienti non vengono."

«"È sposata?" domandai.

«"Helen?" e scosse la testa. "Non credo nemmeno che sia divorziata da te."

«"Dove sta? Nella vecchia casa?"

«"Credo di si."

«"C'è qualcuno con lei?"

«"Chi vuoi che ci sia?"

«"Sua madre, sua sorella, suo fratello, o qualche altro parente."

«"Non te lo saprei dire."

«"Bisogna che tu lo venga a sapere" dissi. "E devi dirle che sono qui."

«"Perché non glielo dici tu?" domandò Martens. "C'è il telefono."

«"E se c'è qualcuno con lei? Quel fratello, per esempio, che già una volta mi ha denunciato?"

«"Hai ragione. Probabilmente rimarrebbe sbalordita come me, e ciò la potrebbe tradire."

«"Non so nemmeno che cosa pensa, oggi, di me. Sono passati cinque anni, e prima eravamo sposati soltanto da quattro. Cinque anni sono più di quattro... e l'assenza è dieci volte più lunga della convivenza."

«"Non ti capisco" disse.

«"Può darsi. Non mi capisco nemmeno io. Facciamo una vita diversa."

«"Perché non le hai scritto?"

«"Ora non te lo posso spiegare, Rudolf. Va' da Helen. Parlale e cerca di capire come la pensa. Se ti sembra ben fatto dille che sono qui e domandale come la posso incontrare."

«"Quando vuoi che vada?"

«"Subito" dissi meravigliato.

«Egli si guardò intorno: "E tu dove rimani intanto? Questo è un posto poco sicuro. Potrebbe scendere la cameriera mandata da mia moglie a chiedere mie notizie. È avvezza che io salga in casa subito dopo l'ora di visita. O dovrei rinchiuderti qui, ma anche questo darebbe nell'occhio,"

«"Ma io non voglio essere rinchiuso" dichiarai. "Non potresti dire a tua moglie che devi andare a fare una visita?"

«"Glielo dirò dopo, è più semplice."

«Vidi un lampo nei suoi occhi, ed ebbi l'impressione che egli stringesse un attimo l'occhio sinistro: ciò mi ricordò il tempo della nostra infanzia. "Intanto andrò in duomo" dichiarai. "Oggi le chiese sono quasi altrettanto sicure come nel medioevo. Quando ti devo telefonare?"

«"Tra un'ora. Chiama dicendo che sei Otto Sturm. Ma come faccio a trovarti? Non è meglio che tu vada in un luogo dove ci sia il telefono?"

«"Dove c'è il telefono c'è il pericolo."

«"Si, puoi aver ragione." Ebbe un attimo d'indecisione. "Forse hai ragione. Se non sarò ancora ritornato, puoi ritelefonare... o dire dove ti trovi."

«"Sta bene." Presi il cappello.

«"Josef" riprese lui. Mi voltai. "Come vanno le cose là fuori?" domandò. "Così... senza nulla..."

«"Senza nulla?" replicai. «"Press'a poco così, senza nulla. Ma non del tutto. E come vanno le cose qui? Con tutto e senza una sola cosa?"

«"Non bene" rispose. "Non bene, Josef, ma sembra che vada benissimo."

«Per le vie meno affollate mi recai al duomo. Era lontano. Nella Krahnstrasse una compagnia di soldati in marcia mi passò accanto. Cantavano una canzone a me ignota. Nella piazza del duomo vidi altri soldati. Un po' più in là davanti alle tre croci della 'chiesa piccola' c'erano circa due o trecento persone in gruppo, quasi tutte con l'uniforme del partito. Udii una voce e cercai l'oratore, ma non lo trovai. Dopo un po' vidi che sopra una tavola c'era un nero altoparlante: era là, illuminato, spoglio e isolato, un automa che vociferava sul diritto alla conquista di tutte le terre tedesche, sulla grande Germania, sulla rappresaglia e sul fatto che la pace del mondo era assicurata purché il mondo facesse ciò che voleva la Germania, la quale aveva il diritto di pretenderlo.

«Di nuovo si era alzato il vento e i rami oscillanti gettavano ombre inquiete sulle facce, sulla macchina urlante e sulle impassibili sculture di pietra alla parete della chiesa retrostante : Cristo e i due ladroni in croce. Gli ascoltatori apparivano raccolti e trasfigurati. Credevano in ciò che l'automa gridava ed era significativo della strana ipnosi di cui erano in preda il fatto che lo applaudivano, benché non potesse né udirli né vederli,

come fosse una persona viva. Ciò mi parve anche significativo della vuota, sinistra ossessione del nostro tempo il quale con paura e isterismo segue le parole della propaganda, indifferente se vengano gridate da destra o da sinistra, purché tolgano alla folla la molesta fatica di pensare e di assumersi la responsabilità del sentirsi impegnati per ciò che si teme e che non si può evitare.

«Non mi ero aspettato di trovare tanta gente nel duomo. Poi mi venne in mente che erano gli ultimi giorni di maggio, il mese in cui ogni sera vi si celebra una funzione. Pensai un momento se non fosse preferibile andare in una delle chiese protestanti, ma non sapevo se erano aperte di sera. M'infilai in una panca vicino all'ingresso. Sull'altare brillavano le candele, il resto della chiesa era poco illuminato e non sarebbe stato facile riconoscermi.

«Il sacerdote passava adagio da un corno all'altro dell'altare in una nube di incenso, di broccati, di luce, e intorno a lui c'erano i chierici in sottana rossa e camice bianco col turibolo fumante. Udii l'organo, il coro e a un tratto mi parve di scorgere gli stessi visi estatici che avevo visto di fuori, occhi trasognati che sembrava dormissero, pieni di fede senza quesiti e con un gran desiderio di sicurezza e di irresponsabilità. Ma li tutto era dolce e più calmo che fuori, sennonché questa religione della fede in Dio e nel prossimo non era stata sempre così mite: anch'essa nei secoli oscuri era costata molto sangue. Nel momento in cui erano cessate le persecuzioni essa aveva cominciato a perseguitare a sua volta con la spada, con i roghi, con la tortura. Il fratello di Helen mi aveva dichiarato con una risata di scherno nel lager: 'Noi abbiamo adottato i metodi della vostra chiesa. La vostra inquisizione con le camere di tortura in nome di Dio ci ha insegnato come si devono trattare i nemici della fede. Noi siamo persino meno crudeli: soltanto in rari casi bruciamo i vivi'. Allora, mentre egli mi dava queste spiegazioni, ero appeso a una croce, uno dei modi innocui di strappare nomi ai 'detenuti.

«All'altare il prete alzò l'ostensorio d'oro e benedisse la folla. Io me ne stavo quieto, ma avevo l'impressione di essere immerso in un tiepido bagno di fumo, di luce e di consolazione. Poi attaccarono l'ultimo canto: 'Sii tu mia veglia e scudo di questa notte...'. L'avevo cantato da bambino e allora mi era parsa pericolosa la notte... adesso lo era la luce.

«La gente cominciò a sfollare. Potevo attendere ancora quindici minuti e

mi ridussi in un angolo, accanto a uno dei grandi pilastri che reggevano le volte.

«In quel momento vidi Helen, la vidi sulle prime come in una specie di turbine tra la gente che usciva. C'era là una persona che avanzava contro corrente, spingeva da parte gli altri e si faceva strada tra loro. Per qualche secondo scorsi un viso chiaro, adirato e risoluto, credetti li per li che fosse una donna la quale avesse dimenticato qualcosa. Non la riconobbi subito perché non me l'ero aspettata li. Solo quando fu passata e si trovò dove la folla era più rada, compresi che era lei da un movimento della spalla con la quale si faceva strada. Pareva che non urtasse contro nessuno, scivolava tra le persone e poco dopo stette quasi sola nella navata centrale davanti alle candele e all'oscurità rossa e azzurra delle alte finestre romaniche, piccola e sottile e quasi sperduta.

«Mi ero alzato per cogliere il suo sguardo. Non osavo far cenni perché c'era ancora troppa gente e nella chiesa un gesto simile sarebbe stato osservato. È viva, fu il mio primo pensiero, non è morta, non è malata. Strano, nella nostra situazione si pensa anzitutto a questo, si è così sorpresi di trovare qualcosa come era una volta, di notare che c'è ancora qualcuno.

«Lei proseguì verso il coro, in fretta, mentre io a una certa distanza le andavo dietro. Davanti alla balaustra della comunione si fermò e si voltò, squadrando attentamente coloro che erano inginocchiati nelle panche e tornando lentamente sui suoi passi. Era così convinta di trovarmi in uno dei banchi che mi passò vicino quasi sfiorandomi. "Helen" dissi quando lei si fermò di nuovo quasi davanti a me. "Non voltarti! Ti seguirò. Non devono vederci qui."

«Lei ebbe un guizzo come se l'avessi picchiata e andò avanti. Perché era venuta li? Correvamo il grave rischio di essere riconosciuti. Ma nemmeno io avevo saputo che vi avrei trovato tanta gente.

«La vidi camminare davanti a me, e non avevo altro pensiero che quello di uscire di chiesa il più presto possibile. Lei portava un abito nero e un cappello molto piccolo, e teneva la testa ritta, un po' girata come per ascoltare il rumore dei miei passi. Rimasi un po' indietro, tanto da vederla ancora, sapevo troppo bene che si può essere riconosciuti perché si sta troppo vicino a un'altra persona.

«Passando accanto all'acquasantiera di marmo uscì dal portale e prese subito a sinistra. Lungo il duomo c'è un largo passaggio lastricato che catene di ferro tra colonne di pietra arenaria separano dalla piazza. Lei

scavalcò le catene, fece alcuni passi nel buio, si fermò e si volse. Non saprei spiegare ciò che sentii in quel momento. Se dicessi che davanti a me camminava tutta la mia vita apparentemente allontanandosi e voltandosi improvvisamente a guardarmi: anche questo sarebbe un luogo comune, vero e non vero, ma ciò nonostante ebbi questa sensazione, che però non era tutto. Andai verso Helen, verso la sua figura scura e sottile, il suo viso pallido, i suoi occhi e le sue labbra e mi lasciai alle spalle tutto il passato. Il periodo in cui non eravamo stati insieme non scomparve: rimase, ma come una cosa che avessi letta, non vissuta.

«"Da dove vieni?" mi domandò Helen quasi ostile, prima che la raggiungessi.

«"Dalla Francia."

«"Ti hanno lasciato entrare?"

«"No, ho passato la frontiera di nascosto."

«Erano quasi le stesse domande che mi aveva fatto Martens.

«"Perché?" domandò.

«"Per vedere te."

«"Non dovevi venire!"

«"Lo so, me lo" sono detto ogni giorno."

«"Ma perché sei venuto?"

«"Se lo sapessi non sarei qui."

«Non osavo baciarla. Stava davanti a me, ma così rigida da farmi temere che toccandola l'avrei spezzata. Non immaginavo il suo pensiero ma la vedevo, era viva, e ora potevo anche andarmene o aspettare l'ignoto.

«"Non lo sai?" domandò.

«"Lo saprò domani, o tra una settimana, o più tardi ancora."

«La guardai. Che cosa c'era da sapere? Sapere non è che un po' di schiuma sulla cresta di un'onda. Ogni vento la può soffiare via, ma l'onda rimane.

«"Sei venuto" disse lei, mentre il suo viso perdeva quella rigidezza, diventava più dolce, e lei si avvicinava di un passo. La presi per le braccia mentre le sue mani si posavano sul mio petto, come per respingermi. Ebbi l'impressione che stessimo a lungo così l'uno di fronte all'altra nella piazza del duomo nera e ventosa, soli, mentre il rumore del traffico ci raggiungeva da lontano, come smorzato da una parete di vetro. A sinistra, a circa cento passi, sorgeva, di fronte al lato minore della piazza, il teatro comunale tutto illuminato, con i gradini bianchi, e ricordo ancora che li per

li mi meravigliai vagamente che là si recitasse ancora e non se ne fosse fatta una caserma o una prigione.

«Un gruppo di persone ci passò accanto. Qualcuno rise e altri si volsero a guardarci. "Andiamo" sussurrò Helen. "Non possiamo restare qui".

«"E dove dobbiamo andare?"

«"A casa tua."

«Mi parve di non aver udito bene. "Dove?" domandai ancora.

«"A casa tua. Dove vuoi che andiamo?"

«"Mi potrebbero riconoscere per le scale! Nella casa non abita più la gente di allora?"

«"Non ti vedranno."

«"E la domestica?"

«"Per una sera la manderò via."

«"E domani mattina?"

«Helen mi guardò: "Sei venuto da così lontano soltanto per farmi tutte queste domande?"

«"Non sono venuto per farmi arrestare e farti portare in un campo di concentramento."

«Lei sorrise. "Josef, sei sempre lo stesso. Come hai fatto a venir qua?"

«"Non lo so nemmeno io" risposi e a mia volta dovetti sorridere. Al ricordo che altre volte, tra seccata e disperata, aveva parlato così della mia meticolosità, mi parve di essere fuori pericolo. "Fatto è che sono qui" dissi.

«Lei scosse la testa e io mi accorsi che aveva gli occhi pieni di lacrime. "Non ancora" ribatté. "Non ancora. E ora vieni, o ci arresteranno davvero perché sembra che ti stia facendo una scenata."

«Attraversammo la piazza. "Ma non posso venir subito con te" osservai. "Prima devi mandar via la donna! Ho preso una camera in un albergo di Mùnster. Là non mi conoscono. Alloggerò a Mùnster."

«Lei si fermò: "Per quanto tempo?".

«"Non lo so" risposi. "Non ho mai pensato se non al desiderio di vederti senza rendermi conto che poi in qualche modo dovrei tornare indietro."

«"E ripassare il confine?"

«"Certo, Helen."

«Lei chinò il capo e si avviò, mentre io pensavo che ora avrei dovuto essere molto felice, ma non era vero. Sono cose che si sentono probabilmente più tardi. Ora... ora so... che lo ero.

«"Devo telefonare a Martens" dissi.

«"Lo puoi fare da casa tua" rispose Helen. Ogni volta che diceva casa tua rimanevo colpito. Lei lo faceva apposta, ma non capivo perché.

«"Ho promesso a Martens di telefonargli tra un'ora" spiegai. "Cioè adesso. Se non lo faccio crederà che mi sia capitata una disgrazia. E può darsi che commetta qualche imprudenza."

«"È già informato che sono venuta a prenderti."

«Guardai l'orologio: era già passato un quarto d'ora dopo il termine fissato. "Potrei farlo dalla prima trattoria" dissi. "È questione di un minuto."

«"Dio mio, Josef!" esclamò Helen in collera. "È proprio vero che non sei cambiato. Sei diventato, se mai, ancora più pedante."

«"Non è pedanteria, è esperienza. Troppe volte ho visto quanti guai possono capitare se si trascurano le inezie e so troppo bene che cosa significhi aspettare nel pericolo." Le presi un braccio. "Senza queste pedanterie non sarei più vivo, Helen."

«Lei mi strinse forte il braccio. "Lo so" mormorò. "Non vedi quanta paura ho che succeda qualcosa, se ti lascio solo un minuto?"

«Provai un grande calore: "Non succederà nulla, Helen. Anche di questo si può essere convinti, nonostante tutta la pedanteria".

«Lei sorrise e sollevò il viso pallido. "Va' pure a telefonare! Ma non in una trattoria, laggiù c'è una cabina telefonica. L'hanno costruita mentre eri assente. È più sicura di una trattoria."

«Andai nella cabina vetrata, mentre Helen rimaneva fuori, e chiamai Martens. Il numero era occupato. Aspettai un po' e richiamai. Il gettone ricadde tintinnando: il numero era ancora occupato. Cominciai a inquietarmi. Dalla vetrata vedevo Helen che passeggiava cautamente in su e in giù. Le feci un segno, ma lei non mi vide; allungando il collo osservava la strada spiando senza farsi notare, vero angelo custode, in un abito che, come notai in quel momento, le stava molto bene. Mentre aspettavo, vidi anche che si era passata il rossetto sulle labbra. Alla luce gialla le labbra sembravano quasi nere. Mi venne in mente che il belletto e il rossetto non avevano una buona stampa in Germania. Alla terza chiamata raggiunsi Martens: "Era mia moglie che stava telefonando" spiegò. "Quasi mezz'ora. Non potevo interromperla, parlava di vestiti, della guerra e dei bambini".

«"E dove è ora?"

«"In cucina, non potevo fare a meno di lasciarla parlare, capirai."

«"Si, tutto è in regola. Ti ringrazio, Rudolf. Dimentica ogni cosa."

«"Dove sei adesso?"

«"Per la strada. Ti sono grato, Rudolf. Ora non ho più bisogno di nulla. Ho trovato tutto. Ci siamo incontrati."

«Dai vetri vidi Helen e stavo per deporre il ricevitore. "Sai dove alloggerai?" domandò Martens.

«"Credo di si, ma non stare in pensiero. Dimentica questa sera, come se tu l'avessi sognata."

«"Se posso fare ancora qualche cosa" disse esitando "fammelo sapere. Sulle prime ero troppo sorpreso, capirai..."

«"Si, Rudolf, capisco, e se avrò bisogno di qualcosa te lo farò sapere."

«"Se vuoi pernottare qui, si potrebbe continuare a discorrere..."

«Sorrisi: "Vedremo, vedremo...".

«"Già, capisco" disse in fretta. "Perdona. Ogni bene, Josef, sinceramente!"

«"Grazie, Rudolf."

«Uscii da quella cabina soffocante, un colpo di vento mi afferrò e mi strappò quasi il cappello dalla testa. Helen si avvicinò subito: "Andiamo a casa" disse "mi hai contagiato con la tua apprensione. Mi sembra che ci siano cento occhio a fissarci dal buio".

«"Hai sempre la stessa domestica?"

«"Lena? No, faceva la spia, riportava tutto a mio fratello, il quale voleva sapere se mi scrivevi o se io scrivevo a te."

«"E quella che hai adesso?»

«"È stupida e indifferente. Posso mandarla via e sarà ben contenta, non ci penserà."

«"Non l'hai mandata via ancora?"

«Lei sorrise e mi parve molto bella: "Dovevo pur vedere prima se eri qui davvero".

«"Devi mandarla via prima che venga io" dissi. "Non ci deve vedere. Non potremmo andare da qualche altra parte?"

«"E dove?"

«"Già, dove?"

«Helen si mise a ridere. "Ecco che siamo qui come due adolescenti che devono incontrarsi di nascosto perché i genitori li considerano ancora troppo giovani! Dove possiamo andare? Nel parco del castello? Chiudono

alle otto. Su una panca dei giardini pubblici? In una pasticceria? Troppo pericoloso!"

«Aveva ragione. Erano le piccole cose che io non avevo prevedute... che non si prevedono mai.

«"Si" dissi "sembriamo adolescenti, come se fossimo rimbalzati nella nostra giovinezza."

«La guardai : aveva ventinove anni ma faceva l'effetto di quando l'avevo conosciuta. I cinque anni passati nel frattempo le erano scivolati via come l'acqua da una giovane foca. "Anch'io sono venuto come un adolescente" commentai. "Tutte le riflessioni mi consigliavano di non venire, ma proprio come un adolescente non stetti a stillarmi il cervello. Poteva darsi persino che tu convivessi con un altro."

«Lei non rispose. I suoi capelli castani lucevano al lume del fanale. "Vado avanti e mando via la domestica" disse. "Ma non vorrei lasciarti solo nella via. Potresti scomparire di nuovo come sei apparso. Dove passerai questo tempo?"

«"Dove mi hai trovato. In una chiesa. Posso ritornare in duomo. Le chiese, Helen, sono sicure. Ho molta pratica di chiese e musei francesi, svizzeri e italiani."

«"Vieni tra mezz'ora" mormorò lei. "Ricordi ancora le finestre del nostro appartamento?"

«"Si" risposi.

«"Se la finestra d'angolo è aperta, vuol dire che tutto è in regola e puoi salire. Se la trovi chiusa aspetta fin che apro."

«Non potei fare a meno di ripensare a Martens e alla nostra giovinezza quando giocavamo agli indiani. Allora mettevamo una candela alla finestra, il segnale per Calza-di-cuoio o Winnetou che aspettava nella via. Avveniva ora la stessa cosa? Possibile che tutto si ripetesse?

«"Sta bene" dissi e mi avviai.

«"Dove vai?"

«"A vedere se la chiesa di Santa Maria è ancora aperta. Per quanto mi ricordo è un bell'esempio di architettura gotica. Nel frattempo ho imparato ad apprezzare queste cose."

«"Lascia andare" disse lei. "È già un gran male che ti debba lasciare solo."

«"Helen, ho imparato a stare attento."

«Lei scosse la testa. Nei suoi occhi non c'era più il tentativo di mostrarsi

forte. "Mai abbastanza" osservò. "Mai abbastanza. E che cosa faccio se non vieni?"

«Nulla puoi fare. Il tuo numero di telefono è sempre quello?"

«"Si."

«Le toccai una spalla: "Helen, vedrai che tutto andrà bene".

«"Ti accompagno fino alla chiesa di Santa Maria. Voglio essere sicura che ci arrivi senza incontri."

«Andammo fin là in silenzio: non era lontano. Helen mi lasciò senza dire una parola. La seguii con lo sguardo mentre attraversava l'antica piazza del mercato. Camminava in fretta e non si volse.

«Rimasi sotto l'arco del portale. A destra nell'ombra sorgeva il municipio; soltanto i marmorei visi delle antiche sculture erano colpiti di striscio da un raggio di luna. Sulla scalinata era stata annunciata nel 1648 la fine della Guerra dei Trent'anni, e così pure nel 1933 l'inizio del regno millenario. Arriverò, pensai, a sentirvi annunciare la fine? Ci speravo poco.

«Non volli entrare in chiesa. Mi ripugnava nascondermi. Non volevo essere imprudente, è vero, ma dacché avevo visto Helen non volevo neanche essere senza necessità una bestia braccata.

«Andai avanti per non destare sospetti. La città che prima mi era apparsa sconosciuta, familiare ed estranea, cominciò a vivere. Lo sentii perché io stesso avevo incominciato a vivere. L'esistenza anonima degli ultimi anni che era stata soltanto un sopravvivere, un crescere senza frutto da un giorno all'altro non mi parve del tutto inutile. Mi aveva plasmato e come un fiore oscillante, sbocciato in segreto, provai improvvisamente un senso di vita che non avevo avuto prima: il romanticismo non c'entrava per nulla, ma era così nuovo, così eccitante, come se fosse un grande fiore tropicale, luminoso, apertosi per magia su un arbusto mediocre, dal quale si poteva se mai aspettarsi qualche piccola gemma modesta e mediocre. Arrivai al fiume e mi fermai sul ponte a guardare l'acqua. Alla mia sinistra sorgeva una torre di guardia medievale nella quale ora era impiantata una lavanderia. Le finestre erano illuminate, le ragazze lavoravano ancora. La luce gettava larghi riflessi sul fiume sottostante. Il nero bastione coi tigli si stagliava contro il cielo, e a destra c'erano i giardini con, sopra, la sagoma del duomo.

«Ero molto quieto e del tutto rilassato. Non si udiva nulla tranne lo

sciacquio del fiume e le voci smorzate delle lavandaie. Non potevo però afferrare le parole. Ciò che udivo erano soltanto suoni umani non ancora concretati in parole, erano soltanto un indizio della vicinanza di persone... non ancora quell'indizio di menzogna, di inganno, di stupidità e di infernale solitudine che, simile ai suoni armonici di una melodia pura, avrebbero avuto le parole concrete.

«Mi parve di respirare secondo il ritmo dell'acqua. Per un momento, fuori del tempo, credetti persino di essere una parte del ponte come se quell'acqua scorresse pari al mio respiro e con esso mi attraversasse. Mi sembrò cosa ovvia e non me ne meravigliai. Non pensavo nemmeno, anche i miei pensieri erano inconsapevoli come il mio respiro e l'acqua.

«Un lume schermato passò rapidamente attraverso il nero viale dei tigli alla mia sinistra. Lo seguii con lo sguardo e poi udii di nuovo le voci delle lavandaie. Mi resi conto che per un po' non le avevo sentite. Ora avvertii di nuovo anche il profumo dei tigli, che un venticello mi portava al di sopra della corrente.

«Il lume in movimento si spense e nello stesso istante anche le finestre si oscurarono. L'acqua era nera come il catrame finché vi apparvero i sottili riflessi della luna che prima erano sopraffatti dalla luce forte della lavanderia. Siccome ora non c'era altra luce, parvero più teneri e molteplici di prima. Pensai alla mia vita nella quale anni prima si era pure spenta una luce e mi domandai se, come ora si era riacceso il riflesso della luna nel fiume, non potessero riaccendersi in me tanti dolci lumi che non avevo avvertiti prima. Fino a quel momento avevo sentito sempre soltanto la perdita... non il dubbio se con essa avessi anche acquistato qualcosa.

«Lasciai il ponte e sotto il buio viale del bastione mi misi a passeggiare in su e in giù perché passasse quella mezz'ora. Il profumo dei tigli si fece più greve col procedere della notte e la luna versò il suo argento sui tetti e sui campanili. Sembrava che la città ci mettesse tutto l'impegno per farmi capire che mi ero costruito una menzogna, che nessun pericolo era in agguato, che potevo andare a casa tranquillo, dopo il lungo vagabondaggio per ritrovare me stesso.

«Non era necessario che io reagissi. C'era dentro di me qualcosa che vigilava automaticamente e mi faceva stare sull'attenti. Troppe volte ero stato arrestato a Parigi, a Roma e in altre città, mentre, compreso della bellezza, mi cullavo nella sicurezza e nell'ingannevole illusione dell'amore,

della comprensione, dell'oblio. I poliziotti non obliano e i delatori non diventano santi in virtù del chiaro di luna e del profumo dei tigli.

«Andai nella Piazza Hitler cautamente, coi sensi tesi come ali di pipistrello. La casa sorgeva all'angolo di una via che sfociava nella piazza. La via aveva ancora il nome di una volta.

«La finestra era aperta. Mi venne in mente la storia di Ero e Leandro e la fiaba dei figli del re dove una monaca spegne la luce e il figlio del re annega: io non ero un figlio di re, pensai. E i tedeschi possiedono molte belle favole e ciò nonostante, e forse appunto per questo, anche i più crudeli campi di concentramento del mondo.

«Attraversai la via tranquillo, e non era l'Ellesponto né il Mare del Nord. Nel cortile vidi una persona che mi veniva incontro, non potevo tornare indietro e andai verso la scala come cosa ovvia. Era una donna in età che non conoscevo da prima. Il cuore mi si contrasse convulso.» Schwarz sorrise. «Ecco di nuovo il luogo comune nel quale si crede solo quando se ne è fatta l'esperienza. Non mi voltai, udii chiudere la porta e salii la scala in fretta.

«La porta era accostata. C'era lo spiraglio di un centimetro. L'aprii e mi trovai di fronte a Helen.

«"Ti ha visto qualcuno?" domandò.

«"Si. Una donna in età."

«"Senza cappello?"

«"Si, senza cappello."

«"Dev'essere stata la domestica. Ha la camera sotto il tetto. Le ho detto che è libera fino a lunedì nel pomeriggio, e deve aver perso tempo. Queste domestiche credono che la gente non abbia altro per la testa che criticare i loro abiti quando vanno per la strada."

«"Al diavolo la domestica!" esclamai. "Fosse o non fosse lei, non mi ha riconosciuto. Io me ne accorgo quando qualcuno mi riconosce."

«Helen mi tolse l'impermeabile e il cappello e stava per appenderli all'attaccapanni. "Non qui" l'avvertii. "In un armadio. Se venisse qualcuno li potrebbe vedere."

«"Non verrà nessuno" disse Helen, e mi precedette.

«Mi voltai e girai la chiave della porta. Poi la seguii.

«Nei primi anni di esilio avevo pensato spesso al mio appartamento, poi avevo cercato di dimenticarlo. Ora trovandomi li non sentii gran che. Era

come un quadro che avessi posseduto una volta e mi ricordasse una determinata epoca della mia vita. Dalla soglia mi guardai in giro. Non era mutato quasi nulla. Le sedie e il divano erano stati rivestiti di nuovo.

«"Prima non erano verdi?" domandai.

«"Azzurri" corresse Helen.»

Schwarz si rivolse a me : «Le cose hanno una vita loro ed è pauroso confrontarle con la propria».

«Che scopo ha confrontarle?» domandai.

«Lei non lo fa?»

«Si, ma su piani diversi. Mi limito a me stesso. Quando sono nel porto e ho fame mi confronto con un io immaginario che oltre a ciò soffra di cancro. Allora sono felice per un minuto, perché io il cancro non ce l'ho e ho soltanto la fame.»

«Cancro?» esclamò Schwarz fissandomi. «Come le viene in mente questa idea?»

«Potrei dire anche sifilide, oppure tubercolosi. La cosa più ovvia è il cancro.»

«La più ovvia?» fece Schwarz fissandomi ancora. «È la più lontana! La più lontana!» ripeté.

«E sia!» dissi senza insistere. «La più lontana. Io l'ho preso soltanto come esempio.»

«Così lontana che sembra inconcepibile.»

«Tutte le malattie mortali lo sono, signor Schwarz. Sempre.»

Egli accennò di si e tacque. Poi domandò : «Ha fame ancora?».

«No, perché?»

«Mi pare che ne avesse parlato.»

«Anche quello era soltanto un esempio. Oggi ho già cenato due volte con lei.»

Egli alzò lo sguardo: «Strano, cenare! E come è confortante e irraggiungibile quando tutto è passato!».

Tacqui, mentre lui dopo un po' continuava: «Quelle sedie gialle! Erano state rivestite, ed era tutto ciò che era mutato in quei cinque anni nei quali la mia esistenza aveva fatto alcune dozzine di ironiche capriole. Talvolta sembra che le cose non vadano d'accordo, questo volevo dire».

«Già, l'uomo muore, ma il letto rimane. La casa rimane, rimangono le cose e si vorrebbe distruggerle.»

«Non quando sono indifferenti.»

«No, non si deve distruggerle» obiettai. «Non siamo tanto importanti.»

«Davvero?» disse Schwarz, guardandomi stralunato. «Non siamo importanti? Già, naturalmente non lo siamo. Ma, mi dica, che cosa è importante, se non è importante una vita?»

«Nulla» risposi, pur sapendo che era vero e non vero. «Siamo noi a renderci importanti.»

Schwarz mandò giù in fretta un sorso di quel vino scuro : «E perché no?» domandò. «Mi vuol dire perché non dovremmo dare importanza alle cose?»

«Non glielo so spiegare. È stato anche questo un modo di dire. Io stesso attribuisco loro fin troppa importanza.»

Guardai l'orologio. Erano le due e qualche minuto. L'orchestra sonava musiche da ballo. Un tango, nel quale brevi note di corno un po' smorzate mi rammentavano le lontane sirene di una nave in partenza. Ancora un paio d'ore, pensai, fino all'alba, poi me ne potrò andare. Toccai i biglietti in tasca: c'erano ancora. Quasi non ci credevo più; la musica insolita, il vino, le tendine e la voce di Schwarz avevano qualcosa di sonnolento e di irreale.

«Ero ancora sulla soglia dell'anticamera» prosegui Schwarz. «Helen mi guardò e chiese: "La tua casa ti è diventata così estranea?".

«Scossi la testa e feci due passi avanti, preso da uno strano imbarazzo. Pareva che le cose mi volessero trarre a sé, ma io mi sentivo ormai estraneo. Provai un attimo di spavento al pensiero che forse ero diventato estraneo anche a Helen. "Tutto è come prima" dissi rosso in viso e disperato. "Tutto come prima, Helen."

«"No" ribatté lei. "Nulla è come prima. Perché sei ritornato? Per questo? Perché tutto sia come prima?"

«"No, no" risposi. "So che non è possibile, ma non siamo vissuti qui? Dov'è ora quella nostra vita?"

«"Non qui. E nemmeno nei vecchi abiti che abbiamo buttati via. Questo vuoi dire?"

«"No. Non domando per me, ma tu sei sempre stata qui: domando per te."

«Helen mi lanciò uno strano sguardo: "Perché non hai mai chiesto prima?".

«"Prima?" ripetei senza comprendere. "Perché prima? Non potevo venire."

«"Prima, cioè prima che tu andassi via."

«Non la comprendevo. "Che cosa avrei dovuto chiedere, Helen?"

«Dopo un momento di silenzio domandò: "Perché non mi hai chiesto di venire con te?".

«La guardai con gli occhi sbarrati: "Venire con me? Via di qui, dalla tua famiglia, da tutto ciò che amavi?".

«"Ma io odio la mia famiglia."

«Ero sbalordito. Infine mormorai: "Tu non sai che cosa significhi essere là fuori".

«"Allora non lo sapevi nemmeno tu."

«Era vero. "Non volevo strapparti a questo ambiente" dissi con voce fiacca.

«"Odio tutto questo ambiente" replicò lei. "Perché sei ritornato?"

«"Allora non lo odiavi."

«"Perché sei ritornato?" ripeté.

«Era presso l'altra parete della stanza e da me la dividevano non soltanto le sedie gialle e i cinque anni di assenza: mi sentii investire da un'onda di ostilità e di vigile delusione e mi accorsi che col mio desiderio, ovvio per me, di non esporla a difficoltà l'avevo forse mortificata peggio che con la mia partenza.

«"Josef, perché sei ritornato?" domandò ancora Helen.

«Avrei voluto risponderle che ero ritornato per lei, ma in quel momento non mi riuscì. Non era tanto semplice. Compresi (e lo compresi soltanto in quell'istante) che era stata una disperazione calma e veggente a farmi ritornare. Tutte le mie riserve erano consumate e la semplice volontà di sopravvivere non era stata abbastanza forte per resistere ancora al gelo della solitudine. Non ero stato capace di costruirmi una vita nuova. In fondo non l'avevo neanche voluta realmente. Con la mia vita precedente non avevo ancora chiuso i conti, non l'avevo abbandonata né superata, era sopravvenuta la cancrena, e io mi ero trovato a dover scegliere tra la morte nel fetore della cancrena o il ritorno e il tentativo di curarla.

«Tutte queste cose non le avevo mai considerate esattamente e anche ora le vedevo soltanto vaghe, ma avevo almeno il sollievo di saperlo. La pesantezza e l'imbarazzo scomparvero. Ora sapevo perché ero li. Dai cinque anni di esilio non avevo portato con me altro che i sensi affinati, la risoluzione di vivere e la cautela e l'esperienza di un malfattore fuggiasco. Tutto il resto era stato un fallimento. Le numerose notti tra le frontiere,

l'orrenda noia dell'esistenza cui non resta che lottare per un po' di cibo e per alcune ore di sonno, l'esistenza da talpa nel sottosuolo... tutto dileguò senza lasciare traccia, mentre stavo sulla soglia della mia abitazione. Ero fallito, è vero, ma non c'era bisogno che mi assumessi alcuna colpa. Ero libero. Nel passare la frontiera l'io di quegli anni aveva commesso un suicidio. Non era un ritorno, io ero morto, chi viveva era un altro io e viveva di un tempo regalato. Non c'era più alcuna responsabilità. I pesi mi erano tolti.» Schwarz si rivolse a me : «Capisce che cosa voglio dire? Io mi ripeto e parlo in antitesi».

«Credo di comprenderla» risposi. «La possibilità del suicidio è una grazia della quale ci si rende conto solo raramente, e dà l'illusione del libero arbitrio. Probabilmente noi commettiamo più suicidi di quanti immaginiamo, salvo che non lo sappiamo.»

«Ecco il punto» disse Schwarz con vivacità. «Ci accorgessimo almeno che sono suicidi!... allora avremmo ,la capacità di risorgere dai morti. Potremmo vivere più vite invece di trascinare le ulcere dell'esperienza da una crisi all'altra e di rimetterci, infine, la vita.

«Naturalmente queste cose non le potevo spiegare a Helen» prosegui «poi non era neppure necessario. Per la leggerezza che mi aveva invaso non ne sentivo neanche il bisogno. Anzi, al contrario, capivo che ogni spiegazione avrebbe creato confusioni. Probabilmente lei voleva sentirsi dire che ero ritornato per causa sua; ma con la mia nuova chiaroveggenza sapevo che ciò sarebbe stato la mia rovina. Il passato ci sarebbe piombato addosso con tutti gli argomenti di colpa, di omissione e di amore mortificato, e non avremmo mai trovato modo di uscirne. Se l'idea, ora quasi serena, del suicidio spirituale aveva un significato, doveva essere anche completa e doveva abbracciare non solo gli anni dell'esilio, ma anche gli anni precedenti, altrimenti si sarebbe corso il pericolo di una seconda cancrena, anzi di una più antica che si sarebbe manifestata immediatamente. Helen, ostile, stava pronta a colpire, con amore e grande esperienza dei miei punti indifesi, e sarei stato talmente in svantaggio da non aver più alcuna speranza. Se prima avevo avuto il sentimento liberatore della morte, ora sarebbe diventato un tormentoso decesso morale, non più morte e risurrezione, bensì distruzione compieta. Alle donne non si devono dare spiegazioni, bisogna agire.

«Mi accostai a Helen e quando le toccai la spalla sentii che tremava.

"Perché sei venuto?" domandò ancora una volta.

«"Non ricordo più" risposi. "Helen, ho fame, non ho mangiato tutto il giorno."

«Accanto a lei su un tavolinetto italiano dipinto c'era dentro una cornice d'argento la fotografia di un uomo che non conoscevo. "Ci serve ancora?" domandai.

«"No" rispose lei sorpresa e presa la fotografia la infilò nel cassetto del tavolino.»

Schwarz mi guardò e sorrise. «Non la buttò via, non la strappò, ma la mise nel cassetto. Così poteva tirarla fuori di nuovo e ricollocarla al suo posto quando voleva. Non so perché, ma quel gesto di *raison d'ètre* mi parve delizioso. Cinque anni prima non l'avrei compreso e avrei fatto una scenata. Ora lei spezzava una situazione che minacciava di diventare pomposa. Noi tolleriamo le parole grosse in politica, ma non ancora nel sentimento. Non ancora, purtroppo. Sarebbe meglio viceversa. Il gesto francese di Helen non rivelava meno amore, ma soltanto prudenza femminile. L'avevo delusa una volta, perché avrebbe dovuto fidarsi subito di me? Io invece non ero vissuto invano in Francia: non domandai nulla. Che cosa avrei dovuto domandarle? E ne avevo forse il diritto? Mi misi a ridere mentre lei mi guardava sorpresa. Poi si rischiarò e rise anche lei. "Dimmi, hai ottenuto la separazione da me?" domandai. Lei scosse la testa: "No, ma non per amor tuo. Non l'ho chiesta per far dispetto alla mia famiglia".

V

«Quella notte dormii soltanto poche ore» disse Schwarz. «Ero molto stanco, ma mi svegliai più volte. La notte urgeva dal di fuori contro la stanzetta nella quale eravamo coricati. Mi pareva di udire rumori e nei secondi di dormiveglia stavo fuggendo e mi riscuotevo spaventato. Helen si svegliò una volta sola. "Non puoi dormire?" domandò nel buio.

«"No; non l'avevo neanche sperato."

«Lei accese la luce. Le ombre balzarono dalla finestra. "Non si può aver tutto" dissi. "Ho perduto il controllo dei miei sogni. C'è ancora del vino?"

«"Fin che ne vuoi. In questo punto i miei sono fidati. Ma da quando ti sei messo a bere vino?"

«"Da quando ero in Francia."

«"Bene" disse lei. "Te ne intendi?"

«"Non molto. Ma soprattutto di vino rosso. Di quello che costa poco."

«Helen si alzò e andò in cucina. Ritornò con due bottiglie e un cavatappi. "Il nostro glorioso Fùhrer ha modificato la vecchia legge sui vini" mi spiegò. "Prima non era lecito aggiungere zucchero ai vini naturali. Ora invece si può perfino interrompere la fermentazione."

«Vide che non capivo. "Ciò rende più dolci i vini aspri di annate cattive" spiegò ridendo. "Una frode della razza dominante per favorire l'esportazione e incassare valute estere."

«Mi porse la bottiglia e il cavatappi. Stappai una bottiglia di vino della Mosella, mentre Helen recava due bicchieri sottili. "Come mai sei tanto abbronzata?"

«"Nel mese di marzo sono stata in montagna, a sciare."

«"Nuda?"

«"No, ma si può stare nudi a prendere il sole."

«"Da quando ti sei messa a sciare?"

«"C'è stato qualcuno che me l'ha insegnato" rispose guardandomi con aria di sfida.

«"Bene, dicono che sia un esercizio sano."

«Empii un bicchiere e glielo porsi. Il vino aveva un profumo acerbo ed era più aromatico dei vini di Borgogna. Non ne avevo più bevuto da quando avevo lasciato la Germania.

«"Non ti piacerebbe sapere chi me l'ha insegnato?" domandò Helen.

«"No."

«Mi guardò meravigliata. In altri tempi avrei continuato probabilmente a chiederglielo per tutta la notte, ora invece nulla mi era più indifferente. La lieve irrealtà della sera mi aveva ripreso. "Sei cambiato" commentò lei.

«"Questa sera però mi hai già detto due volte che non sono cambiato" ribattei. "Ma né l'una né l'altra cosa è importante."

«Lei tenne il bicchiere in mano senza bere. "Vorrei, credo, che tu non fossi cambiato."

«Mi misi a bere e domandai: "Per schiacciarmi più facilmente?".

«"Ti ho forse mai schiacciato?"

«"Non lo so. Non credo. È passato tanto tempo. Se ripenso a quello che ero allora, non saprei perché mai non dovevi tentarlo."

«"Si tenta sempre. Non lo sai?"

«"No" risposi. "Ma ora mi hai messo in guardia. Questo vino è buono, qui probabilmente non è stata interrotta la fermentazione."

«"Come neanche la tua, vero?"

«"Helen, tu non solo sei eccitante, ma anche ridicola, che viene a essere una combinazione straordinariamente rara e deliziosa."

«"Non essere tanto sicuro" rispose seccata, mettendosi a sedere sul letto, col bicchiere ancora in mano.

«"No, non sono sicuro. La massima incertezza, se non conduce alla morte, può portare a una certezza incrollabile" dissi ridendo. "Queste sono parole grosse, ma non sono altro che la semplice esperienza di un'esistenza sferica."

«"Cos'è un'esistenza sferica?"

«"La mia. Quella di chi non può star fermo in nessun luogo, cui non è lecito metter mai radici; che deve sempre rotolare. L'esistenza del fuoruscito. L'esistenza del monaco mendicante indiano. L'esistenza dell'uomo moderno. Del resto ci sono più fuorusciti di quanto non si creda. Anche quelli che non si sono mai mossi."

«"Ben detto" esclamò Helen. "Meglio che il ristagno borghese."

«Approvai con un cenno. "Lo si può descrivere con altre parole. E allora non suona così bene. Ma, grazie a Dio, la nostra fantasia non è poi molto grande, altrimenti ci sarebbero molto meno volontari di guerra."

«"Tutto è preferibile al ristagno" disse Helen vuotando il bicchiere.

«La guardai mentre beveva. Come è giovane, pensai, giovane, inesperta, amabilmente cocciuta, pericolosa e stolta. Non sa nulla. Nemmeno che il ristagno borghese è una condizione morale, non una posizione geografica.

«"Ci vorresti ritornare?" domandò.

«"Non credo che ne sarei capace. Contro la mia volontà la mia patria ha fatto di me un cosmopolita. Ora devo rimanere tale; indietro non si può tornare."

«"Nemmeno da una creatura umana?"

«"Nemmeno da quella" risposi. "Persino il globo terracqueo mena un'esistenza sferica. È un fuoruscito del sole. Non si può tornare indietro, a meno di andare in pezzi."

«"Grazie a Dio" disse Helen porgendomi il suo bicchiere. "Hai mai voluto tornare indietro?"

«"Sempre" risposi. "Non ho mai seguito le mie proprie teorie. E ciò conferisce loro una doppia attrattiva."

«Helen rise: "Tutto ciò non è vero!".

«"Certo che no; è un po' di ragnatela per coprire altre cose."

«"Quali?"

«"Qualcosa che non ha parole."

«"Qualcosa che avviene soltanto di notte?"

«Non risposi. Stavo seduto sul letto tranquillamente. Il vento del tempo aveva cessato di soffiare e non mi faceva più rombare le orecchie. Era come se da un aeroplano fossi passato in un pallone: mi libravo e volavo ancora, ma il fragore dei motori era cessato.

«"Come ti chiami ora?" domandò Helen.

«"Josef Schwarz."

«Lei stette un momento a riflettere: "Allora anch'io adesso mi chiamo Schwarz?".

«Non potei fare a meno di sorridere: "No, Helen, è soltanto un nome qualunque. L'uomo dal quale lo presi l'aveva ereditato a sua volta. Un lontano Josef Schwarz defunto vive in me come l'ebreo errante già nella terza generazione. Uno sconosciuto e defunto antenato del mio spirito".

«"Non lo conosci?"

«"No."

«"Da quando porti un altro nome ti senti diverso?"

«"Si" risposi. "Perché mi accompagna un pezzo di carta, un passaporto."

«"Anche se è falso?"

«Mi misi a ridere. Era una domanda che mi veniva da un altro mondo. Fino a qual punto un passaporto sia autentico o falso dipende dal poliziotto che lo controlla. "A proposito si potrebbe inventare una parabola filosofica" dissi. "Essa dovrebbe cominciare col chiedere che cosa è un nome. Un caso o una identificazione?"

«"Un nome è un nome" disse Helen caparbia. "Io ho difeso il mio, che era il tuo, ora arrivi tu e non so dove ne hai trovato un altro."

«"Mi è stato regalato" spiegai. "Ed è stato il dono più prezioso. Lo porto con gioia perché equivale a un atto di bontà, di umanità. Se dovessi disperarmi, esso mi ricorderà che la bontà non è morta. Che cosa ti ricorda il tuo? Una schiatta di guerrieri prussiani e di cacciatori, con la visione che possono avere del mondo le volpi, i lupi o i pavoni."

«"Non alludevo al nome della mia famiglia" replicò Helen, bilanciando una pantofola sulla punta di un piede. "Porto ancora il tuo, quello precedente, signor Schwarz."

«Sturai la seconda bottiglia di vino. "Mi hanno detto che in Indonesia si usa cambiare il nome ogni tanto. Quando uno è stanco della propria personalità, la cambia, assume un nome nuovo e comincia una nuova esistenza. È una buona idea!"

«"Tu hai cominciato un'esistenza nuova?" «"Oggi" risposi.

«Lei lasciò cadere la pantofola. "Non si porta nulla con sé in una nuova esistenza?" «"Un'eco" precisai. «"Niente ricordi?"

«"Sono echi, ricordi che non fanno più male e non umiliano."

«"Come guardare un film?" domandò Helen. «La osservai e mi parve che da un momento all'altro mi avrebbe lanciato il bicchiere in testa. Glielo presi di mano e versai il vino dalla seconda bottiglia. «"Che vino è questo?" domandai. «"Castello di Reinharthausen. Un ottimo vino del Reno, stagionato, non interrotto nella fermentazione, sempre uguale di carattere, non tradotto in vino del Palatinato."

«"Dunque non è un fuoruscito?" domandai. «"Non è un camaleonte che cambi colore. Non uno che si sottragga alla sua responsabilità."

«"Dio mio, Helen" esclamai. "Sento forse frusciare le ali della convenienza borghese? Non volevi sfuggire al suo ristagno?"

«"Mi fai dire cose che non penso" rispose in collera. "Di che cosa stiamo parlando? E a che scopo?

Nella prima notte! Perché non ci baciamo o ci odiamo?"

«"Infatti ci baciamo e ci odiamo."

«"Parole! Dove le peschi tante parole? È forse giusto star qui seduti a parlare?"

«"Non so che cosa sia giusto."

«'"Dove le prendi tutte le parole? Anche laggiù parlavi tanto e avevi tanta compagnia?"

«"No" risposi. "Ben poca. Perciò le parole mi escono ora come mele da una cesta. Ne sono sorpreso quanto te."

«"È vero?"

«"Si, Helen" assicurai. "È proprio vero. Non vedi che cosa significa?"

«"Non potresti dirlo con maggiore semplicità?"

«Scossi la testa.

«"Perché no?"

«"Perché ho paura delle constatazioni, paura delle parole che fissano qualche cosa. Non lo crederai, ma è proprio così. Aggiungi la paura della paura anonima che fuori, da qualche parte, striscia per le strade, alla quale

non voglio pensare, della quale non voglio discorrere, perché una sciocca superstizione dentro di me assume che il pericolo non esiste fin tanto che non ne prendo nota. Perciò facciamo questi aberranti discorsi. Con essi pare che il tempo sia scomparso come in un film che si strappa. Improvvisamente tutto si ferma di modo che non può succedere più nulla."

«"Troppo complicato per me."

«"Anche per me. Non basta che io sia qui, con te, che tu sia ancora viva e io non sia catturato di nuovo?"

«"Per questo sei venuto?"

«Non risposi. Stava li come una graziosa amazzone nuda, con un bicchiere di vino in mano, in atto di esigere senza scansarsi, astuta e audace, e io mi accorsi che di lei non avevo mai saputo nulla. Non capivo come avesse resistito accanto a me. Mi pareva di essere come chi abbia creduto di possedere un bell'agnello e di provvedere ad esso come si provvede a un grazioso agnello, e a un tratto scopra di aver tra le mani un giovane puma senza comprensione per i fiocchi azzurri intorno al collo e le morbide spazzole, ma capace in compenso di mordere la mano che lo accarezza. Stavo su un terreno pericoloso. Come lei può immaginare, era accaduto ciò che era prevedibile nella prima notte: avevo fallito nel modo più primitivo. L'avevo previsto e forse era avvenuto perché me l'aspettavo. Fatto sta che fui incapace, ma siccome me l'aspettavo, non feci per fortuna i disperati tentativi che si fanno di solito in casi simili. Si ha un bell'essere superiore e spiegare che soltanto i mozzi di stalla ne sono immuni, e una donna può anche fingere di aver capito e confortare con un penoso senso materno: ma ciò nonostante è pur sempre un dannato incidente in cui ogni enfasi diventa maledettamente ridicola.

«Siccome non avevo dato nessuna delle solite spiegazioni, Helen era seccata e mi aggredì. Non poteva capire perché non l'avessi presa e si sentiva mortificata. Avrei potuto dirle semplicemente il vero, ma non ne avevo la calma. E poi ci sono due verità: l'una in cui si rinuncia a se stessi, e una seconda, strategica, nella quale non si rinuncia a nulla. In quei cinque anni avevo imparato che chi si espone, non deve stupirsi se gli sparano addosso.

«"Le persone nelle mie condizioni diventano superstiziose" dissi a Helen. "Credono che quando dicono o fanno qualcosa direttamente, deve accadere il contrario. Perciò vanno cauti. Anche con le parole."

«"Quale non senso!"

«"Vedi" dissi ridendo "la fede nel senso l'ho perduta da un pezzo. Altrimenti sarei diventato amaro come un limone selvatico."

«"Spero che la tua superstizione non vada troppo

oltre."

«"Soltanto, Helen" dissi con molta calma "fino al punto da credere che, se ti dicessi di amarti immensamente, la Gestapo dopo un minuto busserebbe

all'uscio."

«Tacque un secondo come un animale quando sente un rumore insolito. Poi si volse lentamente verso di me ed era stupefacente vedere come si era trasformata. "È la vera ragione?" domandò sottovoce.

«"È una delle ragioni" risposi. "Come puoi figurarti che i miei pensieri siano ordinati se sono stato gettato da un inferno disperato in un paradiso pericoloso?"

«"Qualche volta ho pensato al momento in cui saresti ritornato" disse dopo qualche istante. "Era del tutto diverso."

«Mi guardai bene dal domandare come sarebbe stato diverso. In amore si chiede sempre troppo e quando si comincia a voler proprio sapere le risposte, esso può dirsi tramontato. "È sempre diverso" dissi. "Grazie al cielo."

«Lei sorrise: "Non è mai diverso, Josef. Sembra soltanto diverso. C'è ancora vino?".

«Girò intorno al letto come una ballerina, posò il bicchiere accanto a sé sul pavimento e si distese. Era abbronzata da un sole straniero, tranquilla nella sua nudità, come una donna che non solo sa di essere desiderata, ma se lo è sentito dire molte volte."

«"Quando dovrò andarmene?" domandai.

«"Domani la domestica non ritorna."

«"Posdomani allora?"

«Helen accennò di si. "È stato molto semplice. Oggi è sabato e le ho dato vacanza per la fine settimana. Ritornerà lunedì a mezzogiorno. Ha un amante, un poliziotto con moglie e due figli."

«Mi guardò con gli occhi semichiusi. "Era molto contenta."

«Da fuori si udirono passi di marcia e una canzone.

«"Che cos'è?" domandai.

«"O soldati o gioventù hitleriana. In Germania c'è sempre da qualche parte un gruppo che marcia."

«Mi alzai e guardai da uno spiraglio tra le tendine. Era un reparto di gioventù hitleriana. "Strano, che tu sia così diversa dai tuoi" osservai.

«"Deve dipendere dalla nonna francese" spiegò Helen. "L'abbiamo ma non lo diciamo, come se fosse ebrea."

«Si stirò sbadigliando. A un tratto era tranquilla come se fossimo vissuti di nuovo insieme da settimane e dal di fuori non minacciasse alcun pericolo. Fino a quel momento entrambi avevamo evitato di parlarne. Helen non aveva neanche accennato alla mia vita in esilio. Non sapevo che aveva già indovinato le mie intenzioni e preso una risoluzione. «"Non vuoi dormire ancora?" domandò. «Era l'una di notte. Mi coricai. "Possiamo lasciare una lampadina accesa?" domandai. "Così dormo meglio. Non sono ancora avvezzo all'oscuramento tedesco."

«Mi lanciò un rapido sguardo. "Caro, lasciale accese tutte, se vuoi."

«Eravamo distesi l'uno accanto all'altra. Riuscivo appena a ricordare che prima avevamo dormito insieme tutte le notti nel medesimo letto. Era come un'ombra pallida, un ricordo senza colore. Helen era li, ma del tutto diversa, in una familiarità estranea; riconoscevo in lei soltanto le cose anonime, il suo respiro, l'odore dei capelli, ma soprattutto quello della pelle, che avevo smarrito per tanto tempo e non era ancora ritornato, eppure c'era ed era anche più presente del cervello. Oh, il conforto della pelle di una creatura amata! Quanto è più intelligente e più espressiva che le labbra con le loro menzogne! Quella notte rimasi sveglio a lungo, tenendo Helen tra le braccia e vidi la luce e la stanza in penombra che conoscevo e non conoscevo, e infine non mi domandai più nulla. Helen si svegliò ancora una volta: "Hai avuto molte donne in Francia?" mormorò senza aprire gli occhi.

«"Non più di quanto fosse necessario" risposi. "E nessuna come te."

«Lei sospirò e fece per girarsi, ma il sonno la vinse ancora. Ricadde sui guanciali. Il sonno prese lentamente anche me, i sogni non si fecero vivi, il silenzio e il respiro di Helen mi empirono l'anima e verso il mattino mi svegliai, nulla c'era più tra noi che ci separasse, la presi e lei venne volentieri e ricademmo nel sonno, come in una nube nella quale c'era un po' di luce a tingere il buio.

VI

«La mattina telefonai all'albergo a Mùnster dove avevo lasciato la valigia e spiegai che mi ero attardato a Osnabrùck e sarei ritornato di notte, mi tenessero quindi la camera. Era precauzione. Non volevo essere denunciato per non aver pagato il conto ed essere ricercato dalla polizia. Mi rispose una voce indifferente dicendo che stava bene. Domandai se c'erano lettere per me. No, lettere non ne erano arrivate.

«Interruppi la comunicazione. Helen stava dietro a me "Lettere?" domandò. "Da chi aspetti lettere?"

«"Da nessuno. L'ho detto soltanto per destare meno sospetti. È strano, ma quando uno aspetta corrispondenza, non si pensa immediatamente che possa essere un imbroglione."

«"Tu lo sei?"

«"Si, purtroppo. Contro la mia volontà. Ma non senza che mi ci diverta."

«Helen rise. "E vuoi proprio andare a Mùnster questa sera?"

«"Non posso rimanere qui. La tua domestica ritorna domani, e non posso rischiare di prendere alloggio qui in città. I baffi non mi rendono abbastanza irriconoscibile."

«"Non potresti rimanere da Martens?"

«"Mi ha offerto di dormire nella sua sala d'aspetto. Ma di giorno non mi può ospitare. È meglio, Helen, che vada a Mùnster. Là non è tanto facile che mi si riconosca per la strada come qui. E poi c'è soltanto un'ora di distanza."

«"E quanto conti di rimanere a Mùnster?"

«"Lo saprò quando sarò là. Col passar del tempo si sviluppa una specie di sesto senso per il pericolo."

«"Qui ti senti in pericolo?"

«"Si" risposi. "Questa mattina. Ieri invece no."

«Lei mi guardò aggrottando le ciglia. "Naturalmente non devi uscire."

«"Non prima che faccia buio. E anche dopo soltanto per recarmi alla stazione."

«Helen non rispose. Poi dissi: "Vedrai che tutto andrà bene. Non ci pensare. Ho imparato a vivere da un'ora all'altra senza dimenticare di riflettere al giorno successivo".

«"Davvero?" disse Helen. "Molto pratico!"

«Di nuovo aveva quel tono un poco irritato della sera prima.

«"Non soltanto pratico, ma anche necessario" replicai. "Ciò nonostante talvolta dimentico qualcosa. Avrei dovuto portare con me il rasoio da

Mùnster. Questa sera sembrerò un vagabondo. Il vademecum dei fuorusciti consiglia di evitare ciò in ogni caso."

«"Nel bagno c'è un rasoio" disse Helen. "Quello che hai lasciato qui cinque anni fa, quando sei andato via. C'è anche biancheria per te e i tuoi vecchi abiti sono appesi nell'armadio a sinistra."

«Disse queste cose come se cinque anni prima l'avessi abbandonata per un'altra donna e fossi ritornato solo a prendere la mia roba e a ripartire. Non cercai nemmeno di rettificare, sarebbe stato inutile: mi avrebbe soltanto guardato stupefatta e dichiarato che non ci aveva pensato, ma che, se il mio pensiero era quello... E io mi sarei trovato impigliato in una difesa assurda. È strano quali vie torte scegliamo talvolta per non smascherare i nostri sentimenti!

«Entrai nel bagno. La vista dei miei vecchi abiti non ebbe altro effetto che quello di farmi notare quanto ero dimagrato. Fui lieto di trovare la biancheria e decisi di prenderne a sufficienza. Non provai però nessuna commozione sentimentale. Così la decisione che avevo preso tre anni prima di non considerare l'esilio come una sventura, ma come una specie di guerra fredda, necessaria alla mia evoluzione, dava almeno ogni tanto buoni frutti.

«Il giorno passò in una penombra di sentimenti. La necessità della partenza ci turbava entrambi, ma Helen vi era meno avvezza di me. La prendeva quasi come un'offesa personale. Io vi ero preparato dalla mia esperienza e dal periodo vissuto dopo essere uscito dalla Francia; Helen non aveva ancora digerito l'arrivo e già le si affacciava la partenza. Il suo orgoglio non aveva ancora trovato il tempo per una conciliazione allorché le medesime condizioni già si ripetevano. Vi si aggiungeva la reazione alla sera precedente: l'onda del sentimento rifluiva e vecchi sommersi rottami ridiventavano visibili e parevano più vistosi di quanto non fossero. Eravamo cauti l'uno verso l'altra, non eravamo più avvezzi a stare insieme. Avrei voluto restare un'oretta solo per prepararmi al distacco; ma se pensavo che non si trattava di un'ora, bensì della dodicesima parte del tempo che potevo ancora rimanere insieme con Helen, la cosa mi sembrava impossibile. Prima, negli anni tranquilli, mi ero divertito talvolta a pensare che cosa avrei fatto se avessi saputo di dover vivere soltanto un mese.

Non ero mai arrivato a un risultato preciso. Tutto ciò che credevo di dover fare era stato, per una strana polarità, ad un tempo quanto non

dovevo fare in nessun caso: così ora. Invece di abbracciare il giorno, di aprirmi del tutto e di accogliere Helen con tutti i miei sensi, covavo l'ardente desiderio di farlo, ma con tale cautela come fossi stato di vetro; e Helen pareva nelle stesse condizioni. Soffrivamo ed eravamo tutti spigoli e punte, e soltanto il crepuscolo ci rivelò il timore di perderci con tanta chiarezza che a un tratto ci riconoscemmo.

«Alle sette si udì squillare il campanello alla porta. Feci un balzo: uno squillo di campanello era per me la polizia. "Chi può essere?" mormorai.

«"Stiamo zitti e aspettiamo" suggerì Helen. "Sarà qualche conoscente. Se non rispondo se ne andrà."

«Lo squillo si ripeté. Poi si udì bussare con energia alla porta. "Va' nella camera da letto" sussurrò Helen.

«"Chi è?"

«"Non lo so. Va' nella camera. Mi libererò. È meglio che richiamare l'attenzione dei vicini."

«E mi spinse di là. Mi guardai rapidamente intorno per vedere se non ci fosse qualche cosa di mio. Poi entrai nella camera.

«Udii Helen che domandava: "Chi è?" e la risposta di una voce maschile. Helen disse poi: "Ah, sei tu! Che c'è?".

«Chiusi la porta. L'appartamento aveva una seconda uscita attraverso la cucina che però non potevo raggiungere perché sarei stato visto. Avevo soltanto la possibilità di nascondermi in un grande armadio che conteneva i vestiti di Helen. A rigore non era un armadio: era una grande nicchia nel muro chiusa da una porta. Ci si respirava bene.

«Udii che l'uomo entrava nel salotto con Helen. Riconobbi la voce. Era suo fratello Georg, quello che mi aveva fatto rinchiudere nel campo di concentramento.

«'Vidi la toletta di Helen. L'unica cosa che poteva essere un'arma era un tagliacarte col manico di giada. Non vidi altro. Senza riflettere mi misi in tasca il tagliacarte e rientrai nell'armadio. Era ovvio che mi dovevo difendere se quello mi scopriva. Non c'era altra via che ucciderlo e poi tentare la fuga. "Il telefono?" sentii Helen. "Non ho sentito nulla, dormivo. Che cosa c'è?"

«Nei grandi pericoli c'è un momento in cui si è tesi come se una scintilla potesse mandare tutto in fiamme. Allora si diventa quasi chiaroveggenti, tanto è rapido il pensiero. Prima che Georg rispondesse compresi che di me non sapeva nulla.

«"Ho telefonato più volte" disse lui. "Nessuno ha risposto, neanche la domestica. Pensavamo che ti fosse capitato qualche cosa. Perché non hai aperto?"

«"Dormivo, ti dico" ripeté Helen calmissima. "Perciò avevo anche staccato il telefono. Poi ho un mal di testa che ancora non mi è passato. E tu sei venuto a svegliarmi."

«"Mal di testa?"

«"Si. E ora è peggio di prima. Ho preso due pastiglie. Bisogna che faccia una dormita."

«"Sonnifero?"

«"Pastiglie contro il mal di testa. Ora, Georg, devi andare, bisogna che mi metta a dormire."

«"Le pastiglie sono una sciocchezza" dichiarò Georg. "Vestiti piuttosto e vieni a fare una passeggiata. Il tempo è magnifico. L'aria fresca è molto meglio di tutte le pastiglie."

«"Ma le ho già prese e devo dormire. Non ho voglia di andare in giro."

«Continuarono ancora un po' a discorrere, Georg disse che sarebbe venuto più tardi a prendere Helen. Ma Helen rifiutò. Egli domandò se aveva abbastanza da mangiare in casa. "Si" rispose Helen. E dov'era la domestica? Aveva il suo pomeriggio di libertà e sarebbe ritornata per preparare la cena.

«"Dunque tutto in regola?" domandò Georg.

«"E che cosa non dovrebbe essere in regola?"

«"Be', dicevo così per dire. Certe volte si fanno supposizioni inutili. In fin dei conti..."

«"In fin dei conti, che cosa?" domandò Helen con voce aspra.

«"Eh, allora..."

«"Che cosa allora?"

«"Hai ragione" disse Georg. "Perché parlarne? Se tutto è in regola, vuol dire che tutto è in regola. In fin dei conti sono tuo fratello e qualche volta si viene a domandare..."

«"Certo."

«"Che cosa?"

«"Che sei mio fratello."

«"Vorrei che tu mi comprendessi meglio. Io ti voglio bene."

«"Si, si" disse Helen impaziente. "Me l'hai già detto tante volte."

«"Ma che cosa hai oggi? Di solito non sei così."

«"Davvero?"

«"Più ragionevole, direi. Se dovesse tornare in ballo la solita storia..."

«"Niente storie in ballo. Ho il mal di testa. Ecco tutto. E mi secca di essere controllata."

«"Nessuno ti controlla. Sono soltanto in pensiero per te."

«"Sta' tranquillo, non mi manca nulla."

«"Lo dici sempre. Quella volta..."

««"Ma abbiamo detto che non vogliamo parlare di quella volta" disse Helen bruscamente.

«"S'intende. Io no di certo. Sei andata dal medico?"

«"Si" rispose Helen dopo un istante.

«"Che cosa dice?"

«"Niente."

«"Ma qualche cosa avrà detto."

«"Dice che devo riposare" rispose Helen indispettita. "Che devo dormire quando sono stanca e mi fa male la testa, e non star a litigare e nemmeno a chiedere se ciò sia conciliabile coi miei doveri di patriota e cittadina del glorioso regno millenario."

«"Così ha detto?"

«"No, non lui" rispose Helen subito a voce alta. "Questo l'ho aggiunto io. Mi ha detto soltanto di non agitarmi inutilmente. Dunque non ha commesso nessun delitto e non è necessario che vada a finire in un campo di concentramento. È un onesto seguace del regime. Ti basta?"

«Georg mormorò qualche cosa. Supposi che si preparasse a uscire e poiché sapevo che quello era un momento rischioso perché poteva capitare qualche cosa di imprevisto, chiusi la porta dell'armadio lasciando però un piccolo spiraglio. Poco dopo lo udii entrare nella camera. Dallo spiraglio vidi passare la sua ombra e sentii che entrava nel bagno. Mi parve che anche Helen entrasse, ma non la vidi. Chiusi del tutto la porta e stetti così al buio stringendo il tagliacarte, in mezzo ai vestiti di Helen.

«Sapevo che Georg non mi aveva scoperto e pensavo che probabilmente sarebbe uscito dal bagno e entrato nel salotto per prendere commiato; ciò nonostante mi sentivo stringere la gola, mentre il sudore mi colava dalle ascelle lungo il corpo. La paura dell'ignoto è diversa da quella d'un pericolo che si conosce. L'ignoto può apparire pericoloso ma è indeterminato, e la relativa paura la si può tenere sotto controllo con la disciplina o magari con qualche trucco. Ma quando sai che cosa ti aspetta,

la disciplina e i salti mortali psicologici servono poco. La prima di queste due paure l'ho conosciuta prima di entrare nel campo di concentramento. La seconda la sentivo ora, poiché sapevo che cosa mi aspettava nel lager se ci fossi ritornato.

«Curioso: da quando avevo passato la frontiera non me ne ero mai reso conto e non avevo nemmeno voluto rendermene conto. Sarebbe stato un ostacolo e io non volevo incontrare ostacoli. Vi si aggiunge il fatto che la nostra memoria ci inganna per lasciarci sopravvivere, cerca di moderare l'insopportabile mediante la patina dell'oblio. Lei l'ha provato?»

«Si che l'ho provato» risposi. «Ma non è un oblio, è una specie di dormiveglia. Basta un urto e ci si desta del tutto.»

Schwarz approvò. «Stavo dunque al buio nella strettoia profumata di quella nicchia nel muro, tra i vestiti, come in mezzo a morbide ali di enormi pipistrelli, immobile e respiravo adagio per evitare che la seta frusciasse o io fossi costretto a tossire o a starnutire. Era la prima volta che capivo bene ciò che avevo fatto. La paura saliva dal suolo come un gas nero e avevo timore di soffocare. A me nel lager non era toccato il peggio: ero stato maltrattato al solito modo, ma poi mi avevano rilasciato e ciò aveva forse contribuito a turbare i miei ricordi. Ora mi si riaffacciava invece tutto ciò che avevo visto, ciò che era toccato ad altri, di cui avevo sentito parlare o avuto indizi... e non riuscivo a capire la follia e la confusione che mi avevano indotto ad abbandonare paesi benedetti nei quali per il fatto di vivere ero stato punito soltanto con il carcere e con lo sfratto. Ora mi sembravano veri porti di umanità.

«Sentii Georg nel bagno attiguo. La parete era sottile e lui, da vero padrone, non evitava di far rumore. Alzò il coperchio del cesso con fracasso e fece i suoi bisogni. Che mi trovassi costretto ad ascoltare che orinava, mi parve in seguito il colmo dell'umiliazione, benché fosse indizio che non aveva preoccupazioni né sospetti. Mi vennero in mente casi di furto e rapina quando i malfattori, prima di fuggire, insudiciano un appartamento, un po' per scherno, un po' per vergogna, perché la necessità di farlo è stata prima un indizio della loro paura.

«Sentii scrosciare lo sciacquone e Georg uscire veloce con passo franco dal bagno e passare dalla camera. Poi segui lo scatto smorzato della porta del corridoio, la porta dell'armadio venne aperta e i contorni di Helen si stagliarono contro la luce. "È andato" mormorò.

«Uscii come se, per un lontano paragone, fossi Achille colto di sorpresa

in abiti femminili. Il mutamento dalla paura al ridicolo e all'imbarazzo fu così rapido che le tre cose si confusero e si presentarono contemporaneamente. Ero avvezzo a sentirle arrivare rapidamente e scomparire, ma non fa lo stesso se la stretta alla gola conduce allo sfratto o alla morte.

«"Te ne devi andare" sussurrò Helen.

«La guardai. Non so perché mi aspettassi di scorgerle in viso un'espressione di disprezzo: dipendeva probabilmente dal fatto che io stesso un minuto dopo il cessato pericolo mi trovavo umiliato come uomo, cosa che non mi era mai capitata con altri.

«Il viso di Helen però non esprimeva altro che spavento. "Devi andar via" ripeté. "È stata una follia venir qua."

«Benché l'avessi pensato anch'io un momento prima, scossi la testa. "Non adesso" obiettai. "Tra un'ora. Può darsi che sia ancora in giro per le strade. Potrebbe anche ritornare."

«"Non credo. Non sospetta di nulla."

«Helen ritornò nel salotto, spense la lampada, apri le tendine e spiò. La luce della camera entrava dalla porta aperta e disegnava un romboide d'oro sul pavimento. Lei stava curva e tesa come se osservasse un capo di selvaggina. "Non devi andare alla stazione. Ti potrebbero riconoscere. Ma devi partire. Mi farò prestare l'automobile da Ella e ti porterò a Mùnster. Siamo stati veramente folli. Qui non puoi rimanere."

«La vidi in piedi presso la finestra, al di là della stanza, ma già lontana, e provai una stretta al cuore. Lei stessa parve accorgersi soltanto allora che dovevamo separarci. Tutte le riserve che si erano affacciate durante il giorno erano improvvisamente scomparse. Lei aveva visto il pericolo coi propri occhi e ciò aveva cancellato tutto il resto. A un tratto non era che paura e amore e nello stesso momento anche congedo e perdita. Lo notai anch'io come lei, senza pietà, senza veli e senza precauzioni, e l'insopportabile convinzione si trasformò stranamente in altrettanto desiderio. La volevo trattenere, la dovevo tenere, allungai le mani verso di lei, la volevo avere ancora una volta, tutta, ormai ero rassegnato a doverla perdere, mentre lei faceva ancora progetti, nutriva ancora speranze, non rinunciava, si difendeva e sussurrava: "Non ora. Devo telefonare a Ella. Non adesso. Dobbiamo...".

«Non dovevamo nulla, pensai. Avevo ancora un'ora disponibile, poi il mondo crollava. Perché non l'avevo sentito prima? Si che l'avevo sentito,

ma perché non avevo infranto la parete di vetro tra me e il mio sentimento? Se il mio ritorno era insensato, ciò era stato ancora più insensato. Dovevo portare con me qualcosa di Helen nel vuoto grigio nel quale sarei ritornato se avevo fortuna, più che soltanto il ricordo della cautela o dell'ultimo amplesso tra un sonno e l'altro. Dovevo avere Helen con tutti i sensi, col suo cervello, i suoi occhi, i suoi pensieri, tutta, non soltanto come un animale tra la notte e il mattino.

«Lei stava sulle difese. Mormorava che Georg poteva ritornare, e non so se ci credesse davvero. Io stesso ero stato troppe volte in pericolo e non lo potevo dimenticare appena era passato: ora volevo una cosa sola in quella camera con il profumo di Helen e degli abiti, col letto e con la penombra. Possederla con tutto ciò che avevo, con tutto ciò di cui ero capace, e l'unica cosa che mi addolorava e infrangeva il sordo tormento della perdita, era l'incapacità di possederla ancora più e più profondamente delle possibilità che la natura concede. Avrei voluto stendermi sopra di lei come una coperta, avere mille mani e mille bocche, essere una perfetta forma concava di lei per sentirla dappertutto, senza alcun intervallo, pelle contro pelle, e tuttavia col dolore primordiale di poter essere soltanto pelle contro pelle e non sangue nel sangue, con l'impossibilità di fonderci invece di stare soltanto l'uno accanto all'altra.»

VII

Avevo ascoltato Schwarz senza interromperlo. Egli parlava con me, è vero, ma sapevo che per lui ero soltanto un muro dal quale gli arrivava qualche eco. E tale mi consideravo, altrimenti non avrei potuto ascoltarlo senza imbarazzo, ed ero convinto che neanche lui avrebbe potuto raccontare tutte le cose che voleva far risorgere un'ultima volta prima di seppellirle nella sabbia ruscellante del ricordo. Ero un estraneo che per una notte aveva attraversato la sua strada, davanti al quale non era necessario che avesse inibizioni. Avvolto nel manto anonimo di un nome lontano e defunto, Schwarz mi aveva incontrato, e se si levava il manto, si levava anche la propria personalità e scompariva nella folla anonima che cammina verso il nero portone dell'ultima frontiera dove non c'è bisogno di documenti e donde non si è mai respinti o rimandati.

Il cameriere venne a comunicarci che oltre ai diplomatici inglesi ne era

arrivato anche uno tedesco, e ce lo indicò. Il messo di Hitler era seduto a cinque tavole di distanza con tre altre persone, tra le quali due donne dall'aspetto sano e robusto, vestite di seta in due tinte azzurre, male intonate fra loro. L'uomo che ci veniva indicato ci voltava le spalle, e ciò mi parve opportuno e tranquillante.

«Pensavo che ciò avrebbe interessato i signori» spiegò il cameriere «dato che anche loro parlano tedesco.»

Schwarz e io ci scambiammo istintivamente l'occhiata dei fuorusciti: che consiste nel sollevare brevemente le palpebre e guardare altrove senza espressione. Pareva che la cosa non ci riguardasse affatto. L'occhiata del fuoruscito è diversa dall'occhiata tedesca sotto Hitler : quel guardarsi intorno guardinghi da ogni parte per poi comunicarsi qualcosa a fior di labbra; ma l'una e l'altra fanno parte della civiltà del nostro secolo, esattamente come la forzata trasmigrazione dei popoli, dagli innumerevoli singoli signori Schwarz in Germania fino allo spostamento di province intere in Russia. Tra cento anni, quando sarà spenta l'eco dei gridi di dolore, uno storico ingegnoso celebrerà tutto ciò come un fatto inteso a favorire, a concimare, a diffondere la civiltà.

Schwarz guardò il cameriere con indifferenza. «Sappiamo chi è» disse. «Ci porti ancora un po' di vino. Helen poi» continuò con altrettanta calma «andò a prendere la macchina della sua amica e io rimasi solo in casa ad attenderla. Era sera e le finestre erano aperte. Avevo spento tutte le luci affinché nessuno potesse vedere che ero là. Se qualcuno avesse sonato il campanello non avrei risposto. Se fosse ritornato Georg potevo alla peggio fuggire dall'uscita della cucina.

«Passai quella mezz'ora seduto accanto alla finestra ad ascoltare i rumori della strada. Dopo un po' provai uno sconfinato senso di perdita: e non era doloroso; era piuttosto come una penombra che avanza strisciando e copre e svuota tutto finché vela persino l'orizzonte. Una bilancia d'ombra oscillò reggendo in un piatto un vuoto passato, nell'altro un vuoto avvenire e nel mezzo stava Helen, il giogo d'ombra sulle spalle, e anche lei era ormai perduta. Avevo l'impressione di trovarmi nel mezzo della vita: facendo un passo avrei spostato la vita che sarebbe scesa lentamente dalla parte dell'avvenire e, empitasi sempre più di grigiore, non avrebbe mai ritrovato l'equilibrio.

«Il ronzio della macchina in arrivo mi destò. Nella via alla luce del fanale vidi Helen scendere e scomparire nel portone. Attraversai

l'appartamento buio, morto, e udii la chiave nella serratura. Helen entrò dicendo: "Ora possiamo partire. Devi proprio ritornare a Mùnster?".

«"Ho lasciato là una valigia e poi sono registrato col nome di Schwarz. Dove vuoi che vada?"

«"Paga l'albergo e va' in un altro."

«"Dove?"

«"Già, dove?" disse Helen riflettendo. "A Mùnster, hai ragione, è il più vicino."

«Intanto avevo messo in una valigetta alcune cose che mi potevano servire. Decidemmo che non sarei salito in macchina davanti alla casa, ma un po' più in là, in Piazza Hitler. Helen avrebbe portato la valigetta. Senza essere visto scesi nella via, accolto da un vento tiepido. Le fronde degli alberi frusciavano nell'oscurità. Helen mi raggiunse in piazza e mormorò: "Monta! Presto!".

«Era una piccola vettura chiusa. Il viso di Helen era illuminato dal riverbero del cruscotto. Aveva gli occhi lucidi: "Devo procedere con cautela" disse. "Un incidente e la polizia: ci mancherebbe anche questo."

«Non risposi. Fuori non si parlava di queste cose: attiravano le disgrazie. Helen si mise a ridere e prese lungo i bastioni. Era di un'energia quasi febbrile come se tutto ciò fosse un'avventura; quando scansava altri veicoli, o nei sorpassi, parlava tra sé o si rivolgeva alla macchina. Quando doveva fermarsi nei pressi di un vigile mormorava scongiuri, e quando una luce rossa la fermava, cercava di spingerla ad affrettarsi. "Andiamo! Spicciati! Avanti il verde!"

«Non sapevo che cosa pensare. Per me quella era l'ultima ora nostra. Non immaginavo quali decisioni lei avesse già prese. Quando ci lasciammo la città alle spalle, Helen apparve più calma. "Quando intendi proseguire da Mùnster?" domandò.

«Non lo sapevo perché non avevo una meta. Sapevo soltanto che non potevo trattenermi a lungo. Il destino concede soltanto la libertà che hanno i buffoni, poi ammonisce e vibra il colpo. Talvolta si sente il momento in cui arriva. Infatti io lo sentii. "Domani" risposi. Lei per un po' non disse nulla. Poi domandò: "E come farai?".

«Ci avevo pensato quando ero solo nel salotto buio. Prendere un treno e presentare semplicemente il passaporto alla frontiera? No, mi pareva un rischio troppo grande. Potevano chiedermi altri documenti, il permesso di recarmi all'estero, la ricevuta dell'imposta sull'emigrazione, una qualsiasi

annotazione nel passaporto. Tutte cose che non possedevo. "Prenderò la stessa via dell'andata" dissi. "Attraverso l'Austria, oltre il Reno, in Svizzera. Di notte. Ma non parliamone, o parliamone il meno possibile."

«"D'accordo. Ho portato denaro con me. Tu ne avrai bisogno. Se passi la frontiera di nascosto, puoi prenderlo con te. Si può cambiare in Svizzera?"

«"Certo. Ma non ne avrai bisogno tu?"

«"Io non ne posso portare addosso. Al confine passo la visita. Si può esportare soltanto qualche marco."

«La guardai con gli occhi sbarrati. Che cosa andava dicendo? Doveva aver sbagliato. "Quanto è?" domandai.

'«Helen mi lanciò una rapida occhiata. "Non tanto poco come pensi. L'ho messo da parte già da parecchio tempo. È là in quella borsa." E mi indicò una borsetta di pelle. "Sono quasi soltanto biglietti da cento marchi. C'è anche un pacchetto di biglietti da venti, per la Germania, affinché tu non sia costretto a cambiare biglietti più grossi. Non li contare. Prendi. Tanto, è denaro tuo."

«"Il partito non ha sequestrato il mio conto corrente?"

«"Si, ma non hanno fatto in tempo. Prima ho potuto prelevare quest'importo. Un impiegato della banca mi è stato d'aiuto. Volevo averlo per te e mandartelo, un giorno. Ma non ho mai saputo dov'eri."

«"Non ho scritto perché pensavo che tu fossi sorvegliata. Volevo evitare che cacciassero anche te in un lager."

«"Non fu soltanto per questo" disse Helen tranquillamente.

«"No, forse non soltanto per questo."

«Attraversammo un villaggio tra le solite case della Westfalia, coi tetti di paglia e le travature nere. Giovanotti in divisa giravano intorno spavaldi. Da una bettola ci arrivò la canzone di Horst-Wessel.

«"Avremo la guerra" disse Helen. "Sei tornato per questo?"

«"Come fai a sapere che ci sarà la guerra?"

«"Lo so da Georg. Sei venuto per questo?"

«Non capivo perché lo volesse sapere. Non stavo forse fuggendo un'altra volta?

«"Si" risposi. "Anche per questo son venuto, Helen."

«"Sei venuto a prendermi?"

«"Dio mio, Helen" dissi fissandola. "Non parlarne così. Non hai un'idea della vita che si fa là fuori. Non è un'avventura, e se scoppia la guerra non si sa che cosa potrà succedere. Tutti i tedeschi saranno messi in prigione."

«Dovemmo fermarci a un passaggio a livello. Davanti al casello ferroviario c'era un giardinetto con dalie e rose fiorite. Il vento cantava tra le sbarre come se fossero arpe. Accanto a noi arrivarono altre macchine: prima una piccola Opel con quattro uomini grassi e seri; segui una due-posti verde, aperta, con una vecchia signora, poi arrivò silenziosa una Mercedes nera che si fermò di fianco a noi come un carro funebre. Un conducente nella divisa nera delle SS era al volante e dietro erano seduti due ufficiali delle SS molto pallidi in viso. La macchina si fermò così vicina a noi che allungando una mano avrei potuto toccarla. Passò parecchio tempo prima che arrivasse il treno. Helen taceva. La Mercedes abbondantemente cromata si portò un po' avanti fino a toccare quasi le sbarre col radiatore. Faceva davvero l'effetto di un carro funebre che trasportasse due morti. Un momento prima avevamo parlato di guerra, ed ecco, accanto a noi pareva che ne fosse arrivato il simbolo: le divise nere, i visi cadaverici, le argentee teste di morto, la macchina nera e il silenzio che non odorava più di rose, ma ormai di amara mortella e di putrefazione.

«Il treno arrivò fragoroso come la' vita. Era un direttissimo con carrozze-letti e una carrozza-ristorante tutta illuminata, le tavole coperte di tovaglie bianche. Quando le sbarre si alzarono la Mercedes scattò avanti nel buio, come un nero siluro che scolori fantasticamente il paesaggio quasi che gli alberi fossero già scheletri neri.

«"Vengo con te" mormorò Helen. «"Come? Che cosa dici?" «"Perché no?"

«E fermò la macchina. Il silenzio ci piombò addosso come una botta silenziosa, poi udimmo i rumori della notte.

«"Perché no?" ripeté Helen molto agitata. "Vuoi abbandonarmi qui di nuovo?" Alla luce azzurrina del cruscotto il suo viso era pallido come quello degli ufficiali, come se anche lei fosse già segnata dalla morte che strisciava intorno nella notte di giugno. In quel momento compresi che quella era stata la mia massima paura: che la guerra si inserisse tra noi e noi, una volta sfogata, non potessimo ritrovarci mai più, perché anche con la più grande temerità non si poteva sperare in tanta fortuna personale dopo un terremoto che avrebbe distrutto ogni cosa.

«"Se non sei venuto per prendermi, è stato un delitto venire! Ti rendi conto?" disse Helen vibrante di collera.

«"Si" risposi.

«"Allora perché scantoni?"

«"Io non scantono, ma tu sai che cosa voglia dire?"

«"E tu che lo sai, perché sei venuto? Non mentire. Sei venuto soltanto per prendere commiato un'altra volta?"

«"No."

«"E perché allora? Per rimanere qui e toglierti la vita?"

«Scossi la testa. Capivo che c'era una sola risposta a lei accessibile e una sola che potevo darle anche se non si fosse avverata mai. Dovevo darla. "Per prendere te" dissi. "Non l'hai capito ancora?"

«L'ira scomparve e il suo viso divenne bellissimo.

«"Si" mormorò. "Ma tu me lo dovevi pur dire. Non ti pare?"

«Presi il coraggio a due mani: "Te lo voglio dire cento volte, Helen, e voglio dirtelo ogni minuto... Ma soprattutto te lo dico per spiegarti che è impossibile".

«"Non è impossibile. Possiedo un passaporto."

«Tacqui un istante. La frase fece effetto come se fosse un fulmine nelle nubi delle mie riflessioni. "Possiedi un passaporto?" ripetei. "Un passaporto per l'estero?"

«Helen apri la borsetta e ne tolse il documento. Non soltanto lo possedeva, ma l'aveva anche con sé. Lo osservai come si osserva un'immagine sacra. Un passaporto valido lo è infatti, è spiegazione e diritto insieme. "Da quando?" domandai.

«"Da due anni" rispose. "È valido tre anni ancora. Me ne sono servita tre volte. Una volta per andare in Austria quando era ancora indipendente, e due volte per la Svizzera."

«Lo sfogliai. La realtà era veramente davanti a me. Un passaporto frusciava tra le mie mani. Non era più escluso che Helen potesse lasciare la Germania. Avevo creduto che fosse possibile solo fuggendo e passando il confine clandestinamente come me.

«"Semplice, no?" disse Helen che mi aveva osservato. Risposi di si, come uno scemo.

«"Sicché puoi prendere il treno e partire" dissi osservando ancora una volta il passaporto. A questo non avevo mai pensato. "Ma non hai il visto per la Francia."

«"Posso andare a Zurigo e farmelo dare là. Per la Svizzera non ce n'è bisogno."

«"È vero. E la tua famiglia?" domandai. "Ti lasciano partire?"

«"Non glielo chiederò di certo, e non dirò nulla. Dirò semplicemente che

devo andare a Zurigo per consultare un medico. L'ho già fatto un'altra volta."

«"Sei forse ammalata?"

«"Naturalmente no" rispose Helen. "L'ho detto soltanto per avere il passaporto, per poter uscire di qui: mi mancava il fiato."

«Rammentai che Georg le aveva domandato se era andata dal medico. "Dunque non sei malata?" domandai ancora una volta.

«"Storie. I miei ci credono. Gliel'ho fatto credere perché mi lasciassero in pace. E per poter andare all'estero. Martens mi ha dato una mano. Ci vuol del tempo per convincere un autentico tedesco che in Svizzera ci possono essere specialisti i quali ne sanno più delle grandi autorità berlinesi." E Helen si mise a ridere. "Non prendertela dal lato così drammatico! Non si tratta di vita e di morte. Non è una fuga nella notte e nel buio. Domani me ne vado per qualche giorno a Zurigo a farmi visitare, come ho già fatto altre volte. Può darsi allora che ti trovi là. Va bene così?"

«"Certo" risposi. "Ma ripartiamo. Sono ancora come chi è costretto a tuffare alternativamente la testa nell'acqua calda e nell'acqua gelata e non ne sente la differenza. Perché non ci ho mai pensato? A questo punto tutto è così facile che temo di veder sbucare subito dal bosco una brigata di SS."

«"Tutto è apparentemente semplice quando si è disperati, caro mio" disse Helen molto dolcemente. "È una strana compensazione. Avviene sempre così."

«"Spero che non avremo mai bisogno di rifletterci."

«La macchina uscì dalla polvere della via sterrata e riprese lo stradone. "Sono persino pronta a vivere sempre così" disse Helen senza alcun segno di disperazione.

«Venne poi con me all'albergo. Era sorprendente vedere con quale rapidità si veniva adattando alla mia situazione. "Vengo con te nell'atrio" dichiarò. "Gli uomini soli sono più sospetti che un uomo con una donna."

«"Come sei svelta a imparare!"

«Lei scosse la testa. "L'ho imparato prima che tu venissi. Negli anni delle denunce. Le sollevazioni nazionali sono come pietre che si sollevano dal terreno: di sotto sbucano gli insetti schifosi, che hanno trovato finalmente parole magniloquenti sotto le quali si possono nascondere."

«Il portiere mi diede la chiave e io salii in camera mia, mentre Helen rimaneva di sotto ad attendermi.

«La mia valigia era accanto alla porta su un trespolo. Mi guardai in giro in quella camera neutra. Era come tante nelle quali avevo abitato. Cercai di ricordare il momento del mio arrivo, ma i miei ricordi erano già sfumati. Compresi che non ero più sulla riva, né mi nascondevo a guardare il fiume... ma già navigavo su una zattera.

«Deposi la valigia che avevo portato con me, accanto a quella che avevo acquistato l'altra volta, poi scesi da Helen.

«"Quanto tempo hai a disposizione?" domandai.

«"Devo riportare la macchina questa notte stessa."

«La guardai : e provai un tale desiderio di lei che per un po' non mi riuscì di parlare. Fissai le seggiole verdi e marrone nell'atrio e il banco del portiere, la tavola illuminata con tutte le caselle della posta nello sfondo e mi resi conto che non era possibile portare Helen in camera. "Possiamo cenare insieme" dissi. "Facciamo come se domani dovessimo rivederci."

«"Non domani" corresse Helen. "Posdomani."

«Posdomani poteva significare qualcosa per lei; per me era ancora come dire mai o era un'incerta speranza in una lotteria con poche vincite e innumerevoli biglietti non vincenti. Avevo vissuto troppi posdomani e tutti erano stati diversi da quello che avevo sperato.

«"Posdomani" confermai. "Posdomani oppure un giorno dopo. Secondo il tempo che farà. Per oggi non ci vogliamo pensare."

«"Non penso ad altro" replicò Helen.

«Andammo nel Domkeller, un ristorante arredato all'antica, e trovammo una tavola dove potevamo non essere ascoltati. Ordinai una bottiglia di vino e discutemmo ciò che vi era da discutere. Helen intendeva partire l'indomani per Zurigo e mi avrebbe aspettato. Io intendevo prendere la strada dell'Austria e del Reno che già conoscevo e, arrivato a Zurigo, le avrei telefonato.

«"E se non vieni?" domandò lei.

«"Dalle prigioni svizzere si possono spedire lettere. Aspetta una settimana. Se poi non avrai mie notizie torna indietro."

«Helen mi guardò a lungo. Capiva il mio pensiero. Dalle prigioni tedesche non c'era alcuna possibilità di scrivere.

«"C'è molta sorveglianza alle frontiere?" sussurrò.

«"No" risposi. "E non ci pensare. Sono entrato, perché non dovrei uscire?"

«Tentammo di non pensare al commiato, ma non ci riuscimmo del tutto.

Esso stava fra di noi come un'enorme colonna nera e tutto quanto potevamo fare era di girarle intorno per arraffare un nostro sguardo turbato. "È come cinque anni fa" dissi. "Soltanto che questa volta partiamo tutti e due."

«Helen scosse il capo: "Sii prudente!" disse. "Prudenza, per carità! Io aspetterò più di una settimana, fin che vorrai tu. Ma non esporti a troppi rischi!"

«"Sarò prudente. Non parliamone. La prudenza può incrinarsi a furia di parlarne e allora non serve più."

«Lei pose una mano sulla mia: "Soltanto ora mi rendo conto che sei venuto, ora che te ne vai di nuovo. Così tardi!".

«"Anch'io" replicai. "Ed è pur bene che ce ne rendiamo conto ora."

«"Così tardi!" mormorò di nuovo. "Soltanto ora che te ne vai."

«"Non soltanto ora. L'abbiamo saputo sempre. Sarei venuto altrimenti e mi avresti forse aspettato? Fatto è che soltanto ora ce lo possiamo dire per la prima volta."

«"Io non ho aspettato sempre" disse lei.

«Non replicai. Anch'io non avevo aspettato, ma capivo che non glielo dovevo dire, meno che mai in quel momento. Entrambi eravamo del tutto sinceri e senza alcuno schermo. Se c'era una possibilità di vivere insieme, essa ci era data in quegli istanti, in un rumoroso ristorante di Mùnster nel quale entrambi; o anche ciascuno per conto suo, potevamo ritornare ad attingere energia e conferma. Quegli istanti erano uno specchio nel quale potevamo guardare e scoprire due immagini: quello che il destino aveva voluto fare e quello che aveva realmente fatto di noi. Non era poco. Gli errori derivano sempre dall'aver perduto la prima delle due immagini.

«"Adesso devi andare" dissi. "Sii prudente, non correr troppo."

«Le sue labbra ebbero un guizzo, ma io notai l'ironia soltanto dopo aver parlato. Eravamo nella strada ventosa fra le antiche case. "Sii prudente tu" mormorò lei. "Tu ne hai più bisogno."

«Rimasi un po' in camera mia, poi non seppi più resistere. Andai alla stazione, acquistai un biglietto per Monaco e annotai la partenza dei treni. Ce n'era uno che partiva quella sera stessa. Decisi di prenderlo.

«La città era silenziosa. Passai dalla piazza del duomo e mi fermai. Nell'oscurità potevo distinguere soltanto una parte degli antichi edifici. Pensai a Helen e a ciò che sarebbe avvenuto, ma tutto era vago come i

finestroni nell'ombra della sera; non capivo più se facevo bene andando a prenderla o se ciò ci avrebbe portati alla rovina, se avevo commesso un frivolo delitto o ricevuto una grazia inaudita, e forse era vero l'uno e l'altra.

«Nei pressi dell'albergo udii un parlottare sommesso e un rumore di passi. Due militi delle SS uscirono da un portone spingendo un uomo nella via. Ne vidi il volto alla luce di un fanale: era scarno e cereo e dall'angolo destro della bocca gli usciva sul mento un filo di sangue scuro. Era calvo, ma sulle tempie aveva i capelli neri. Gli occhi erano spaventati e pieni di un tale terrore come non ne avevo visto da tanto tempo. L'uomo taceva mentre i militi lo spingevano e lo trascinavano impazienti. Non facevano rumore, tutta la scena aveva un che di fantastico. Passandomi davanti i militi mi guardarono con furore e con un'espressione di sfida, mentre il prigioniero mi fissava con gli occhi paralizzati: e fece come l'atto di chiedere aiuto muovendo le labbra ma senza che ne uscisse un suono. Era l'eterna scena dell'umanità, gli sgherri della potenza, la vittima e il solito terzo, lo spettatore che non muove un dito, non difende la vittima, non pensa a liberarla perché teme per la propria sicurezza, la quale lo fa stare sempre in apprensione.

«Capivo benissimo che non potevo far nulla per l'arrestato. I militi armati mi avrebbero sopraffatto facilmente: ricordai anche una scena simile che un tale mi aveva descritto. Egli aveva visto un milite delle SS che arrestava e bastonava un ebreo, e gli era corso in aiuto; era riuscito a tramortire il milite invitando poi la vittima a scappare. Se non che l'arrestato si era messo a imprecare contro il liberatore dicendo che ora era più che mai perduto, perché si trovava in una situazione che sarebbe stata imputata a lui oltre a tutto il resto, e singhiozzando era corso a prendere dell'acqua per far rinvenire il milite affinché lo conducesse alla morte. Ricordai questo aneddoto, ma rimasi talmente turbato e con sentimenti contrastanti tra l'impotenza, il disprezzo di me stesso, la paura e un senso quasi di frivolezza nella ricerca della mia felicità, mentre altri venivano assassinati, che ritornai nell'albergo, presi la mia roba e andai alla stazione benché fosse ancora troppo presto. Mi pareva più opportuno attendere nella sala d'aspetto che nascondermi in una camera d'albergo. Il piccolo rischio che mi addossavo diede almeno un sostegno, sia pure puerile, al mio orgoglio.

VIII

«Viaggiai tutta la notte e il giorno seguente e arrivai in Austria senza difficoltà. I giornali erano pieni di pretese, di assicurazioni e delle solite notizie intorno a quegli incidenti di frontiera che precedono sempre le guerre, ed è strano che le nazioni forti accusino sempre le deboli di essere aggressive. Vidi treni carichi di truppe, ma la maggior parte delle persone con le quali parlai non credevano alla guerra. Aspettavano che una nuova Monaco seguisse quella dell'anno prima, e pensavano che l'Europa fosse troppo debole e decadente per arrischiare un conflitto con la Germania. In Francia era molto diverso: tutti sapevano che la guerra era inevitabile; ma il minacciato la sa sempre più lunga e lo sa prima dell'attaccante.

«Giunsi a Feldkirch e presi una camera in una piccola pensione. Era estate, l'epoca dei turisti, e non diedi nell'occhio. Le due valigie mi rendevano rispettabile. Decisi di abbandonarle e di prendere con me solo quanto non mi fosse di ostacolo. Misi la roba in uno zaino che sarebbe stato meno notato. Pagai in anticipo la pensione per tutta una settimana. Il giorno dopo partii. Fino a mezzanotte rimasi nascosto in una radura nei pressi del confine. Ricordo ancora che le zanzare mi diedero noia e stetti ad osservare una salamandra azzurra che viveva nell'acqua limpida di uno stagno. Aveva la cresta e affiorava ogni tanto per prender aria. Poi mi fece vedere il ventre giallo-rosso, a macchie. La osservai pensando che per lei tutto il mondo era limitato a quello stagno. Quella piccola buca d'acqua era Svizzera, per lei, Germania, Francia, Africa e Yokohama, tutto insieme. Si tuffava e risaliva tranquilla, in perfetta armonia con la sera.

«Dormii alcune ore e poi mi preparai. Ero molto fiducioso. Dopo dieci minuti mi trovai davanti un doganiere come sbucato dal suolo. "Alt! Fermo! Che cosa fa qui?"

«Doveva essere stato in agguato da parecchio tempo. Non mi diede retta quando spiegai che ero venuto a fare un'innocua passeggiata. "Queste cose le dirà in dogana" mi disse e mi mandò avanti seguendomi con l'arma puntata fino al prossimo villaggio. Camminavo annichilito, stordito, sveglio soltanto in un angolino del cervello dove pensavo al modo di scappare. Ma non era possibile. Il doganiere sapeva troppo bene il suo dovere. Teneva la distanza giusta tra lui e me: non potevo aggredirlo di sorpresa, né allontanarmi di cinque passi senza che mi sparasse addosso.

«Nell'ufficio della dogana aprì una stanzetta: "Vada dentro e aspetti qui".

«"Fino a quando?"

«"Finché sarà interrogato."

«"Non lo può far subito? Io non ho fatto nulla per essere arrestato."

«"Allora non occorre che stia in pensiero."

«"Non sto infatti in pensiero" dissi deponendo lo zaino. "Possiamo dunque cominciare."

«"Cominceremo quando saremo pronti" ribatté l'impiegato scoprendo una dentatura bianca straordinariamente bella. Sembrava un cacciatore. "Domani mattina arriva il funzionario incaricato. Lei può dormire li sulla sedia. Si tratta di un paio d'ore. Heil Hitler!"

«Mi guardai in giro. La finestra aveva l'inferriata. La porta era robusta e chiusa dal di fuori. Non potevo fuggire. Oltre a ciò sentivo qualcuno che parlava. Stetti dunque in attesa. Era una situazione sconsolante. Finalmente il cielo cominciò a rischiararsi e a diventare a poco a poco azzurro. Udii altre voci, sentii un odore di caffè. La porta fu aperta e io finsi di svegliarmi e di sbadigliare. Un funzionario della dogana entrò, rosso e grasso, con un'aria più pacifica del cacciatore.

«"Finalmente!" esclamai. "Si dorme maledettamente male qua dentro."

«"Che cosa è venuto a fare al confine?" domandò e apri il mio zaino. "Tagliare la corda? Contrabbando?"

«"Non si contrabbandano calzoni usati" risposi. "E nemmeno camicie usate."

«"D'accordo. Ma che cosa cercava di notte?" domandò mettendo da parte lo zaino. In quella pensai al denaro che avevo con me. Se lo trovava ero perduto. C'era da sperare che non mi visitasse.

«"Volevo vedere il Reno di notte" risposi sorridendo. "Sono un turista e anche un romantico."

«"Da dove viene?"

«Dissi il nome della mia pensione e il luogo dal quale venivo. "Questa mattina ci sarei ritornato" dissi. "Ho ancora là le valigie. Ho pagato anche la pensione per una settimana. Non fanno così i contrabbandieri. Vero?"

«"Ho capito" disse. "Tutto questo si potrà controllare. Vengo a prenderla fra un'ora e ci andremo insieme a vedere che cosa c'è nelle valigie."

«La via era lunga. Anche il grassone era vigile come un cane da pastore. Spingeva la bicicletta accanto a sé e fumava. Finalmente arrivammo.

«"Eccolo qua!" esclamò qualcuno dalla finestra della pensione. Poco

dopo mi trovai davanti la padrona, tutta rossa in viso dall'agitazione. "Dio mio, pensavamo già che le fosse capitata una disgrazia! Dove è stato tutta la notte?"

«La donna aveva trovato il mio letto intatto e creduto che mi avessero assassinato. A sentir lei, c'era nella regione un vagabondo che aveva già parecchie rapine sulla coscienza. Perciò era andata a chiamare la polizia. Il poliziotto usci dalla casa dietro a lei. Somigliava al cacciatore.

«"Mi sono smarrito" dissi più calmo che potei. "E poi la notte era così bella! Per la prima volta dopo la mia infanzia ho dormito all'aperto. Magnifico! Mi dispiace di avervi fatto stare in pensiero. Purtroppo, per errore sono arrivato troppo vicino alla frontiera. Mi faccia il favore, lo spieghi al doganiere, dica che abito qui."

«La padrona esegui. Il doganiere si dichiarò soddisfatto, ma il poliziotto aveva teso le orecchie.

«"Da dove viene?" domandò. "Dal confine? Ha i documenti? Chi è lei?"

«Per un attimo mi mancò il fiato. Il denaro di Helen era nel mio portafoglio. Se lo scopriva si poteva sospettare che lo volessi contrabbandare in Svizzera e mi avrebbero arrestato subito. Impossibile concepire quali potevano essere le conseguenze.

«Dissi il mio nome, ma non presentai ancora il passaporto. Tedeschi e austriaci non erano obbligati ad averlo nel loro paese. "Chi ci prova che non sia proprio lei il delinquente che cerchiamo?" disse il poliziotto che somigliava al cacciatore. . «Mi misi a ridere. "Non c'è niente da ridere" dichiarò indispettito e insieme col doganiere si mise a rovistare nelle mie valigie.

«Feci finta che fosse uno scherzo, ma non sapevo come spiegare il possesso del denaro se avessi dovuto passare una visita personale. Deliberai di dire che avevo intenzione di acquistare un terreno nella regione.

«Con mia sorpresa l'impiegato trovò in una tasca della seconda valigia una lettera che non conoscevo. Era la valigia che avevo portato da Osnabrùck e nella quale Helen aveva messo le mie robe. Il poliziotto apri la lettera e si mise a leggerla. Lo guardai con l'animo teso: non sapevo che cosa fosse, e mi augurai che si trattasse di un vecchio scritto insignificante.

«Il funzionario grugni e alzò gli occhi: "E lei Josef Schwarz?".

«Dissi di si.

«Perché non l'ha detto subito?» domandò.

«"Gliel'ho già detto" risposi e cercai di leggere l'intestazione stampata sulla lettera.

«"È vero, lo ha detto" confermò il doganiere.

«"La lettera dunque riguarda lei?" domandò il poliziotto.

«Io tesi la mano e lui dopo aver esitato un momento me la porse. Ora lessi l'intestazione stampata. Era l'indirizzo del partito nazionalsocialista di Osnabrùck. Lessi lentamente che l'ufficio di Osnabrùck pregava di favorire il camerata Josef Schwarz in tutti i modi possibili perché era in viaggio per adempiere una importante missione segreta. La lettera era firmata da Georg Jùrgens, centurione, con la calligrafia di Helen.

«Trattenni la lettera.

«"È esatto?" domandò il funzionario con maggior rispetto di prima.

«Estrassi il passaporto, vi indicai il nome e lo rimisi in tasca. "Segreto di stato" dissi.

«"Per questo dunque?"

«"Per questo" confermai con molta serietà indicando anche la lettera. "Spero che le basti."

«"Certamente." L'impiegato strizzò un occhio. "Ho capito. Sorveglianza del confine."

«Io alzai una mano. "Non una parola, per favore. Segreto. Per questo non ho potuto dir nulla. Ma lei l'ha scoperto lo stesso. È iscritto al partito?"

«"Certo" dichiarò il poliziotto. Soltanto ora m'accorsi che aveva i capelli rossi e gli battei una mano sulla spalla sudata. "Molto bravo! Ecco qui: per un bicchiere di vino dopo tanta fatica."»

Schwarz sorrise malinconico. «Talvolta c'è da stupire come sia facile mettere nel sacco la gente che avrebbe la professione di essere diffidente. È capitato anche a lei?»

«Non senza documenti» risposi. «Ma mi rallegro con sua moglie. Aveva previsto che lei poteva aver bisogno di quella lettera.»

«Deve aver creduto che non l'avrei accettata se me l'avesse offerta. Per ragioni di morale, forse, ma anche perché l'avrei reputata pericolosa. Forse soprattutto per questo. E dire che l'avrei accettata. Fu per me la salvezza.»

Avevo ascoltato Schwarz con interessamento sempre più vivo. Ora mi guardai in giro. Il diplomatico inglese e quello tedesco erano sulla pista da ballo e danzavano un fox-trot. L'inglese ballava meglio. Il tedesco aveva bisogno di più spazio, danzava con un'aggressività arrabbiata e spingeva davanti a sé la ballerina come fosse un cannone. Nella penombra mi parve

un istante che una scacchiera con tutte le figure si fosse animata davanti a me. I due re, il tedesco e l'inglese, si avvicinavano talvolta minacciosamente, ma l'inglese scansava l'altro ogni volta.

«Che cosa fece poi?» domandai a Schwarz.

«Andai nella mia camera» rispose. «Ero sfinito e volevo stare tranquillo e riflettere. Helen mi aveva salvato in un modo così imprevisto che il suo intervento mi sembrò un *deus ex machina,* un trucco teatrale che portasse a buon fine una situazione confusa e disperata. Ma dovevo andarmene prima che il poliziotto stesse a chiacchierare o a riflettere. Perciò decisi di confidare nella buona sorte fin tanto che durava. M'informai del prossimo direttissimo per la Svizzera. Partiva tra un'ora. Alla padrona dissi che dovevo andare per un giorno a Zurigo e avrei preso con me una valigia sola; sarei ritornato presto, intanto mi conservasse l'altra. Poi andai alla stazione. Lei sa com'è l'improvvisa rinuncia alla prudenza di molti anni?»

«Si» dissi. «Ma qualche volta ci s'inganna. Si crede che il destino sia debitore di una rivincita, invece non lo è.»

«Questo è ovvio» ribatté Schwarz. «Ma qualche volta non ci si fida di una tecnica consueta e si pensa di doverne tentare un'altra. Helen aveva voluto che passassi il confine insieme con lei. Non l'avevo fatto. Se la sua prudenza, la sua previdenza non mi avesse salvato ero perduto. Perciò ora credetti di dover seguire il suo consiglio e di fare come aveva voluto lei.»

«E lo ha fatto?»

«Si. Acquistai un biglietto di prima classe: il lusso ispira sempre fiducia. Solo quando il treno partì, mi ricordai del denaro che avevo in tasca. Non potevo nasconderlo nello scompartimento poiché non ero solo. Oltre a me c'era un tale molto pallido e inquieto. Provai coi gabinetti, ma entrambi erano occupati. Intanto il treno arrivò alla stazione di frontiera. Il mio istinto mi spinse verso la carrozza-ristorante. Mi sedetti là. Ordinai una bottiglia di vino costoso e chiesi la lista delle vivande.

«"Il signore ha bagaglio?" domandò il cameriere.

«"Si, nella carrozza di prima classe qui accanto."

«"Non vuole sbrigare prima la visita doganale? Io le posso riservare il posto."

«"Può andare per le lunghe. Mi porti intanto la minestra. Ho molta fame. E vorrei pagare subito affinché lei non creda che me la voglia svignare."

«La mia speranza di sfuggire ai funzionari di frontiera nella carrozza-ristorante non si avverò. Nel momento in cui il cameriere mi poneva

davanti il vino e la minestra passarono due funzionari in divisa. Intanto avevo messo il denaro sotto il feltro che copriva la tavola e avevo infilato la lettera di Helen nel passaporto.

«"Passaporto!" disse il primo funzionario bruscamente.

«Glielo porsi. "Non ha bagagli?" domandò prima di aprirlo.

«"Soltanto una valigia" risposi. "Nella attigua carrozza di prima classe."

«"Lei la deve aprire" disse il secondo. Mi alzai.

«"Mi riservi il posto" raccomandai al cameriere.

«"Non dubiti! Il signore ha già pagato."

«Il primo funzionario mi guardò: "Ha pagato in anticipo?".

«"Si, altrimenti non mi sarei potuto permettere il pasto e il vino. Oltre la frontiera avrei dovuto pagare in valuta estera che invece non possiedo."

«Il funzionario si mise a ridere. "Non è mica una cattiva idea!" disse. "Strano che pochi ci arrivino. Vada pure avanti. Devo ancora controllare la carrozza."

«"E il mio passaporto?"

«"La troveremo noi."

«Ritornai nella mia carrozza. Il mio compagno di viaggio era là più inquieto che mai. Sudava e si forbiva le mani e il viso con un fazzoletto bagnato.

Io guardai la stazione e aprii il finestrino. Non aveva scopo saltar fuori, tanto non sarei riuscito a fuggire, ma il finestrino aperto dava un senso di tranquillità.

Il secondo funzionario comparve sulla soglia. "Il bagaglio!"

«Tolsi la valigia dalla rete e la aprii. Egli vi frugò e controllò poi la valigia dell'altro viaggiatore. "Bene" dichiarò e si allontanò salutando.

«"Il mio passaporto?" chiesi.

«"Ce l'ha il mio collega."

«Il collega arrivò nello stesso momento. Era un altro, non quello di prima, un camerata in uniforme, magro, con gli occhiali, e tanto di stivaloni.»

Schwarz sorrise : «Come piacciono ai tedeschi gli stivali!».

«Ne hanno bisogno» spiegai. «Sguazzano in tanta lordura...»

Schwarz vuotò il bicchiere. Durante la notte aveva bevuto poco. Guardai l'orologio. Erano le tre e mezzo. Schwarz se n'accorse. «Non ne ho più per molto» disse. «Le resterà tempo sufficiente per raggiungere il piroscafo e per tutto il resto. Ciò che le devo raccontare ancora è la storia di un

periodo felice. E della felicità si ha ben poco da dire.»

«E come è passato?» domandai.

«Il camerata aveva letto la lettera di Helen. Mi restituì il passaporto e mi domandò se avevo conoscenti in Svizzera. Dissi di sì.»

«"Chi?"

«"I signori Ammer e Rotenberg."

«Erano i nomi di due nazisti che lavoravano in Svizzera. Tutti i fuorusciti che erano stati in Svizzera li conoscevano e li odiavano.

«"Nessun altro?"

«"I nostri di Berna. Non è necessario che glieli nomini, è vero?"

«Egli salutò: "Buona fortuna! Heil Hitler!".

«Il mio compagno fu meno fortunato. Dovette presentare tutti i documenti e subire un interrogatorio. Sudava e balbettava. Ne ero disgustato.

«"Posso ritornare nella carrozza-ristorante?" domandai.

«"S'intende" rispose il camerata. "Buon appetito!"

«Un gruppo di americani si era seduto alla mia tavola. "Dov'è il mio posto?" domandai al cameriere.

«Quello alzò le spalle: "Non gliel'ho potuto tenere. Che cosa si può fare con gli americani? Non capiscono il tedesco e si mettono a sedere dove vogliono! Si accomodi laggiù. Una tavola vale l'altra, non è vero? Le ho messo là il suo vino".

«Non sapevo che cosa fare. Una famiglia aveva sequestrato allegramente i quattro posti della mia tavola. Nel punto dove c'era il mio denaro era seduta ora una bellissima ragazza di sedici anni con una macchina fotografica. Se avessi insistito per riavere il posto avrei richiamato l'attenzione. Eravamo ancora su suolo tedesco.

«Mentre ero li irresoluto, il cameriere mi disse : "Signore, perché non si accomoda intanto laggiù, in attesa di riprendere questo posto quando sarà libero? Gli americani mangiano in fretta. Panini imbottiti e succo d'arancia. Poi potrò servire a lei il pasto come si deve".

«"Sta bene."

«Mi sedetti in modo da poter tener d'occhio quel posto. *È* strano: un minuto prima avrei volentieri rinunciato a tutto il denaro pur di passare di là. Ora invece ero li e sapevo soltanto che lo volevo riavere, nella Svizzera però, anche se avessi dovuto aggredire la famiglia americana. Poi vidi che l'ometto sudato era condotto via e provai sia un senso di profonda,

inconscia soddisfazione di non essere io al suo posto, sia quell'ipocrita rammarico che è soltanto un modo di corrompere il destino con una facile compassione. Provai disgusto di me stesso senza poterlo o volerlo combattere. Volevo salvarmi e volevo il mio denaro. Non in quanto denaro (era la sicurezza, era Helen, erano i mesi avvenire), eppure era denaro, era la mia pelle e la mia propria egoistica felicità. Non si riesce a staccarsene. Ma quell'io dentro di noi che non sappiamo controllare dovrebbe smettere di fare l'attore...»

«Signor Schwarz» lo interruppi «come ha potuto riavere il denaro?»

«Ha ragione» rispose. «Ma anche questa stolta tirata fa parte della scena. I doganieri svizzeri dunque vennero nella carrozza-ristorante e la famiglia americana non aveva soltanto le borsette ma anche valigie nel bagagliaio. Perciò dovettero uscire tutti, compresi i bambini. Avevano finito di mangiare e la tavola venne sparecchiata. Andai al mio posto, infilai la mano sotto la tovaglia e sentii il lieve rialzo.

«"Sbrigato tutto con la dogana?" domandò il cameriere portando al mio posto la bottiglia.

«"Naturalmente" risposi. "Ora mi porti l'arrosto. Siamo già in Svizzera?"

«"Non ancora" dichiarò. "Solo quando ci metteremo in moto."

«Si allontanò e io aspettai che il treno partisse. Era l'ultima folle impazienza che probabilmente anche lei conosce. Guardavo dalla finestra la gente sul marciapiede. C'era un nanerottolo in smoking con i calzoni troppo corti che si affannava a comprare a un carretto cioccolata e vino di Gumpoldskirchen. Poi vidi l'uomo sudato del mio scompartimento che ritornava. Era solo e arrivava di corsa. "Vedo che il vino le va" disse il cameriere accanto a me.

«"Come dice?"

«"Dico che lei beve come se dovesse spegnere un incendio."

«Guardai la bottiglia: era quasi vuota. Avevo bevuto senza rendermene conto. In quel momento la carrozza-ristorante si mosse, la bottiglia oscillò e cadde. Io la presi in tempo, il treno partì e dissi: "Me ne porti un'altra!". Il cameriere scomparve.

«Estrassi il denaro di sotto alla tovaglia e me lo misi in tasca. Poco dopo ritornarono gli americani; si sedettero alla tavola che avevo occupato prima e ordinarono il caffè. La ragazza fotografava il paesaggio. A me parve che avesse ragione: era il più bel paesaggio del mondo.

«Il cameriere ritornò con la bottiglia. "Adesso siamo in Svizzera."

«Pagai la bottiglia e gli diedi una buona mancia. "Tenga il vino per sé. Non ne bevo più. Volevo soltanto festeggiare una certa cosa, ma ora mi accorgo che già la prima bottiglia era troppo per me."

«"Signore, lei ha bevuto quasi a stomaco vuoto."

«"Proprio così." E mi alzai.

«"È forse il suo compleanno?" domandò il cameriere.

«"Un giubileo" risposi. "Un giubileo d'oro."

«L'omino nel mio scompartimento stette in silenzio alcuni minuti; ora non sudava più, ma si vedeva che aveva la biancheria umida. Poi domandò: "Siamo in Svizzera?".

«"Si" risposi.

«Egli tacque ancora guardando dal finestrino. Passò una stazione col nome svizzero. Il capostazione fece un cenno, due poliziotti svizzeri erano fermi a chiacchierare davanti al bagaglio che si stava caricando. A un chiosco si potevano acquistare cioccolata svizzera e salsicce svizzere. L'uomo si sporse e comperò un giornale svizzero. "Qui siamo in Svizzera?" domandò al venditore. "Si. Dove vuole che sia? Dieci *rappen."*

«"Come?"

«"Dieci *rappen!* Dieci *centimes!* Per il giornale!"

«L'uomo pagò come avesse vinto un terno. La moneta diversa doveva averlo finalmente convinto, mentre a me non aveva creduto. Spiegò il giornale, vi guardò e lo mise da parte. Ci volle un po' di tempo prima che afferrassi le sue parole. Ero così compreso della mia nuova libertà che le ruote del treno pareva mi strepitassero dentro la testa. Solo quando vidi che egli muoveva le labbra udii anche che parlava.

«"Fuori finalmente!" esclamò guardandomi. "Dal vostro maledetto paese, signor camerata. Dal paese che avete trasformato in una caserma, in un campo di concentramento, brutti porci! In Svizzera, in un paese libero, dove non avete da dare ordini. Finalmente si può aprir bocca senza temere che i vostri stivali ci caccino i denti in gola. Che cosa avete fatto della Germania, ladri, assassini, carnefici!"

«Agli angoli della bocca aveva la schiuma. Mi guardava fisso come una donna isterica può guardare un rospo. Mi aveva preso per un camerata e dopo quanto aveva udito aveva anche ragione.

«Lo ascoltai con la profonda tranquillità di sentirmi salvo. "Lei è coraggioso" dissi poi. "Io peso almeno venti libbre più di lei e sono

quindici centimetri più alto di lei. Ma si sfoghi pure! Ne avrà sollievo."

«"Le beffe!" esclamò infuriato più di prima. "Mi vuole anche beffeggiare, vero? Ma son cose passate. Passate per sempre. Che cosa avete fatto dei miei genitori? Che cosa vi ha fatto il mio vecchio padre? E ora, e ora volete appiccare il fuoco al mondo intero."

«"Crede che ci sarà la guerra?" domandai a mia volta.

«"Ancora ironia! Come se lei non lo sapesse! Che cosa altro vi resta da fare col vostro regno millenario e coi vostri infami armamenti? Assassini e delinquenti di professione che siete! Se non fate la guerra il vostro fittizio benessere crolla e crollate anche voi!"

«"Lo credo anch'io" dissi e sentii il sole caldo del tardo pomeriggio che mi sfiorava il viso come una carezza. "Ma se la Germania vince?"

«L'uomo dalla biancheria umida mi fissò e mandò giù la saliva: "Se vincete voi vorrà dire che non c'è più Dio" disse poi con uno sforzo.

«"Anch'io lo credo." E mi alzai.

«"Non mi tocchi!" sibilò. "La faccio arrestare. Tiro il segnale d'allarme. La denuncio. Tanto, bisognerebbe denunciarla, perché lei è una spia. Ho sentito quello che diceva."

«Mi mancava anche questa, pensai. "La Svizzera è un paese libero" dissi poi. "Qui non si arresta subito in base a una denuncia. Pare che di là lei abbia frequentato una buona scuola."

«Presi la valigia e cercai un altro scompartimento. Non volli spiegare chi ero a quell'individuo isterico, ma non volevo neanche stargli seduto di fronte. L'odio è un acido che intacca l'anima, indifferente se uno odia o è odiato. L'avevo imparato durante le mie peregrinazioni.

«Così arrivai a Zurigo.»

IX

La musica smise un momento. Dalla pista da ballo si udirono voci eccitate. Poco dopo l'orchestra riprese più forte e una donna in abito color canarino e con una collana di diamanti falsi nei capelli si mise a cantare. Era accaduto l'inevitabile: un membro del partito tedesco era cozzato, durante il ballo, contro uno del partito inglese. Ciascuno accusava l'altro di averlo fatto con intenzione. Il direttore e due camerieri facevano da Lega delle Nazioni e cercavano di metter pace ma non erano ascoltati.

L'orchestra era più saggia: mutò ritmo. Invece di un fox-trot attaccò un tango e i diplomatici dovettero fermarsi e o rendersi ridicoli o continuare a danzare. Il contraente tedesco però pareva non sapesse ballare il tango, mentre l'inglese accennò il ritmo rimanendo sul posto. Siccome poco dopo entrambi furono urtati dalle altre coppie, il loro argomento svanì. Con occhiate furibonde ritornarono ai loro tavolini.

«Un duello» disse Schwarz con disprezzo. «Perché non si battono questi eroi?»

«Lei arrivò a Zurigo» dissi io.

Egli sorrise vagamente. «Vuole che andiamo via di qui?»

«Dove?»

«Ci sono certamente ancora semplici osterie che rimangono aperte tutta la notte. Questa è una tomba nella quale si balla e si gioca alla guerra.»

Pagò e domandò al cameriere se conosceva un altro locale. Questi scrisse un indirizzo su un pezzo di carta strappato dal taccuino e indicò la direzione nella quale dovevamo andare. Uscimmo nella notte meravigliosa. Le stelle brillavano ancora, ma il mare e il mattino apparivano già all'orizzonte in un primo abbraccio azzurro, il cielo era più alto e l'odore di salsedine e di fiori più intenso di prima. Prometteva di essere una giornata limpida. Di giorno Lisbona è di una teatralità un po' ingenua che incanta e incatena, ma di notte è la fiaba di una città che scende a terrazze verso il mare con tutti i lumi come una donna vestita a festa la quale si chini sull'oscuro innamorato.

Rimanemmo un po' in silenzio. «Così ci eravamo immaginati una volta la vita, vero?» disse infine Schwarz tristemente. «Mille luci, mille vie che portano all'infinito...»

Non risposi. Per me la vita era quella nave ancorata laggiù nel Tago e non partiva per l'infinito, partiva per l'America. Ne avevo abbastanza di avventure, il tempo mi aveva bombardato con le avventure come con uova marce. La più avventurosa delle avventure era un passaporto valido, un visto e un biglietto di viaggio. Per il viaggiatore suo malgrado la vita quotidiana era diventata una fantasmagoria e l'avventura un tormento.

«Zurigo mi apparve allora come Lisbona a lei questa notte» disse Schwarz. «Là cominciò quello che credevo di aver perduto. Lei sa che il tempo è un annacquato lungo infuso di morte, il quale ci viene immesso lentamente come un veleno innocuo. Da principio serve a rianimare e ci fa perfino credere di essere quasi immortali... Ma quando lo si accoglie a

goccia a goccia, ogni giorno una goccia di più, e diventa ogni giorno più forte, si tramuta in un acido che intorbida il nostro sangue e lo distrugge. Persino se dovessimo tentare di ricomperare, con gli anni ,che ci rimangono ancora, la giovinezza, non potremmo farlo, l'acido del tempo ci ha modificati e la combinazione chimica non è più la medesima, a meno che accada un miracolo. Questo miracolo accadde.»

Si fermò a guardare la città scintillante.

«Vorrei che nel ricordo questa notte diventasse la più felice della mia vita» mormorò. «È invece la più terribile. Non crede che il ricordo possa compiere il miracolo? Deve poterlo compiere. Il miracolo che si vive non è mai perfetto, soltanto la memoria lo rende tale... e quando è morta la felicità, non può modificarsi e diventare delusione, ma rimane perfetta. Se ora sono in grado di evocarla ancora una volta non dovrebbe rimanere così come la vedo? Non dev'essere qui fin tanto che ci sono io?»

Su quella scalinata Schwarz faceva quasi l'effetto di un sonnambulo davanti all'alba che avanzava inarrestabile; era come una misera figura dimenticata nella notte. E mi fece una gran pena. «È vero» dissi cautamente. «Come possiamo capire realmente se siamo felici e quanto lo siamo, fin tanto che non sappiamo che cosa rimane?»

«Infatti sappiamo ogni momento che non possiamo trattenere la felicità e non lo tentiamo nemmeno» sussurrò Schwarz. «Se non la vogliamo trattenere con le nostre mani e con la nostra rude presa, non rimane forse tranquilla dentro ai nostri occhi?

E non vi continua a vivere fin tanto che gli occhi son vivi?»

Continuava a guardare ancora la città sottostante che conteneva una bara di abete e una nave all'ancora. Parve che il suo viso si frantumasse, tanto era sfigurato da un'espressione di morto dolore; poi cominciò di nuovo a muoversi, la bocca non fu più una caverna nera e gli occhi non furono più come ciottoli.

Proseguimmo la discesa verso il porto. «Signore» disse lui dopo un po' «chi siamo noi? Chi è lei? Chi sono io, chi sono gli altri e chi sono quelli che non ci sono più? Che cosa è reale, l'immagine riflessa nello specchio o colui che vi sta davanti? Chi vive o il ricordo, l'immagine senza dolore? Siamo ora fusi insieme, la morta e io, è forse tutta mia soltanto ora in questa sconsolata alchimia nella quale risponde solo quando voglio e come voglio, scomparsa e presente soltanto in quel po' di fosforescenza dentro il mio cranio? O non l'ho soltanto perduta ma la perdo adesso ancora una

volta, ogni secondo un po' di più mediante il ricordo che lentamente si spegne? La devo trattenere, signore, non capisce?» E si batté la fronte.

Arrivammo a una strada che scendeva il colle con una lunga gradinata. Il giorno prima vi era stata certo celebrata una festività. Ghirlande ormai appassite e odoranti di cimitero pendevano da sbarre di ferro fra le case, e vi erano appesi cordoni di lampadine elettriche interrotte da lampade più grandi a foggia di tulipano. Più in alto ancora, a intervalli di circa venti metri, erano appese stelle a cinque punte composte di lampadine piccole. Tutto ciò era stato preparato probabilmente per una processione o per una delle tante feste religiose. Ora tutto era superato nel mattino che stava per sorgere e soltanto in un punto, in basso, pareva che ci fosse stato un errore negli attacchi: là infatti era ancora accesa una stella che mandava quella viva luce che hanno le lampade sul far della sera e al mattino.

«Ecco il posto» disse Schwarz aprendo la porta di un'osteria ancora illuminata. Un uomo robusto e abbronzato ci venne incontro e indicò un tavolino. Nella sala bassa c'erano alcune botti e a una delle poche tavole erano seduti un uomo e una donna. Il proprietario non aveva altro che vino e pesce fritto.

«Lei conosce Zurigo?» mi domandò Schwarz.

«Si, in Svizzera sono stato arrestato quattro volte dalla polizia. Le prigioni sono buone, molto migliori che in Francia, specialmente d'inverno. Purtroppo uno che voglia stare in pace lo tengono al massimo due settimane. Poi si viene mandati via e il balletto al confine riprende un'altra volta.»

«La mia decisione di passare la frontiera apertamente aveva liberato dentro di me qualche cosa» osservò Schwarz. «A un tratto non ebbi più paura. Un poliziotto per la strada non mi fermava i battiti del cuore, mi dava ancora una scossa, si, ma moderata, soltanto tale da farmi sentire meglio il dono della libertà.»

Approvai : «Il senso vitale aumenta alla presenza del pericolo. Ottima cosa finché il pericolo anima soltanto l'orizzonte».

«Crede?» disse Schwarz guardandomi stranamente. «Va molto più in là» soggiunse poi. «Va fino a quella che chiamiamo morte e anche oltre. Che perdita c'è se si può trattenere il sentimento? Forse che una città non esiste più quando la si abbandona? Non rimarrebbe più in lei anche quando fosse distrutta? Chi sa mai che cosa significhi morire? Non è forse un raggio di

luce che passa lentamente sopra i nostri visi cangianti? E non dobbiamo aver avuto un viso prima di nascere, il viso che precede tutti gli altri, quello che deve rimanere dopo la distruzione di tutti gli altri, transitorii?»

Un gatto strisciava tra le sedie. Gli buttai un pezzo di pesce. Quello alzò la coda e si allontanò.

«A Zurigo ha trovato sua moglie?» domandai cautamente.

«La trovai all'albergo. La costrizione, l'attesa che avevo provato a Osnabrùck, la strategia del dolore e dell'offesa, tutto era scomparso e tale rimase. Trovai una donna che non conoscevo e che amavo, alla quale ero unito da nove anni di silenzioso passato, sulla quale però questo passato non aveva più alcun potere restrittivo. Quando Helen aveva attraversato il confine il veleno del tempo era evaporato anche da lei. Il passato apparteneva a noi, ma noi non più al passato; invece dell'immagine opprimente degli anni che esso di solito rappresenta, si era mutato, era diventato uno specchio che rispecchiava soltanto noi, senza che vi fossimo legati. La decisione di evadere e l'atto stesso ci divideva così nettamente da tutto il passato che l'impossibile divenne realtà: un nuovo senso vitale senza le rughe del precedente.»

Schwarz mi guardò e di nuovo gli vidi in faccia quella strana espressione. «Così continuammo. Chi tenne duro fu Helen. Io non ne fui capace, specialmente verso la fine. Ma bastava che ne fosse capace lei, e questo importava, non le pare? Ora devo essere capace anch'io, per questo sto parlando con lei. Sicuro, proprio per questo.»

«È rimasto a Zurigo?» domandai.

«Vi restammo una settimana» rispose Schwarz nel tono di prima. «Una settimana in quella città e nel paese unico in Europa dove il mondo non traballasse ancora. Avevamo denaro per alcuni mesi, e Helen aveva portato gioielli che potevamo vendere. C'erano poi in Francia anche i disegni del defunto Schwarz.

«Oh, quell'estate 1939! Era come se Dio avesse voluto mostrare al mondo ancora una volta che cosa è la pace e che cosa avremmo perduto. I giorni erano colmi di quella tranquillità estiva e divennero irreali quando abbandonammo Zurigo per recarci al sud della Svizzera, sulle rive del Lago Maggiore.

«Helen aveva ricevuto lettere e telefonate dalla famiglia. Aveva lasciato detto soltanto che doveva recarsi a Zurigo dal suo medico. Dato l'eccellente sistema di registrazione in Svizzera la famiglia non ebbe

difficoltà a scoprire il suo indirizzo. E Helen venne colmata di domande e rimproveri. Ancora poteva tornare indietro, dovevamo deciderci. Abitavamo nel medesimo albergo, ma non insieme. Eravamo sposati, ma i nostri passaporti erano intestati a nomi diversi e, siccome chi vince è la carta, non potevamo in realtà vivere insieme. Erano condizioni singolari, ma rafforzavano l'impressione che per noi il tempo era tornato indietro. Secondo una legge eravamo marito e moglie, secondo un'altra no. Il nuovo ambiente, la lunga separazione, soprattutto Helen che si era molto modificata da quando era venuta: tutto ciò produceva una situazione di sospesa irrealtà e nello stesso tempo di realtà luminosa e indipendente, sopra la quale si librava ancora l'ultima nebbia di un sogno che ormai non si poteva più ricordare. Allora non sapevo ancora quale ne fosse la causa: lo presi come un dono inatteso, come se mi fosse permesso di ripetere un tratto di esistenza vissuta male e di trasformarlo in vita piena. La talpa che senza passaporto passava sotterranea il confine divenne un uccello che non conosceva frontiere.

«Una mattina andando a prendere Helen trovai con lei un certo Krause che mi fu presentato come funzionario del locale consolato germanico. Quando entrai Helen mi parlò in francese e mi chiamò Monsieur Lenoir. Krause capì male e mi domandò in un cattivo francese se ero figlio del famoso pittore.

«Helen si mise a ridere: "Il signor Lenoir è di Ginevra" dichiarò "ma parla anche tedesco. A Renoir lo lega soltanto una grande ammirazione."

«"Le piacciono i quadri degli impressionisti?" mi domandò Krause.

«"Lui stesso ne ha una collezione" rispose Helen.

«"Possiedo alcuni disegni" dissi. Dire che l'eredità del defunto Schwarz era una collezione mi parve una delle nuove capriole di Helen. Ma siccome una sua capriola mi aveva salvato dal campo di concentramento, mi misi a recitare anch'io.

«"Conosce la collezione di Oskar Reinhart a Winterthur?" mi domandò Krause gentilmente.

«Risposi di si: "Reinhart ha un Van Gogh per il quale darei un mese della mia vita".

«"Quale mese?" domandò Helen.

«"Quale Van Gogh?" domandò Krause.

«"Il giardino nel manicomio."

«Krause sorrise: "Un quadro stupendo!".

«Passò a parlare di altri dipinti, e siccome menzionò il Louvre, potei prendere parte anch'io con quello che avevo imparato dal defunto Schwarz. Ora compresi anche la tattica di Helen: voleva evitare che fossi riconosciuto per marito suo o per fuoruscito. I consolati tedeschi non erano superiori alle denunce che arrivavano intorno ai forestieri. Ebbi l'intuizione che Krause volesse scoprire in quali rapporti ero con Helen. Anche lei l'aveva capito, ma prima che egli potesse domandare, inventò per me una moglie, Lucienne, e due figli dei quali la figlia maggiore sonava magnificamente il pianoforte.

«Krause guardava rapidamente ora lei ora me e approfittò della conversazione per proporre cordialmente un nuovo incontro, eventualmente una colazione in un piccolo ristorante in riva al lago: disse che era così raro incontrare persone che s'intendevano veramente di quadri.

«Approvai altrettanto cordialmente dicendo che avrei accettato quando ritornavo in Svizzera, cioè tra quattro o sei settimane. Egli rimase sorpreso: credeva, disse, che stessi a Ginevra. Gli spiegai che ero bensì di Ginevra ma abitavo a Belfort. Belfort è in Francia: non era facile che andasse a prendere informazioni. Al momento del commiato tirò fuori l'ultima domanda del suo interrogatorio: chiese dove Helen e io ci eravamo incontrati, perché è così raro trovare persone simpatiche.

«Helen mi guardò: "È medico, il signor Krause. I malati sono spesso più simpatici (e lo guardò con un sorriso maligno) di quei sani boriosi che persino nel cervello hanno muscoli invece che nervi".

«Krause incassò la frecciata con un'occhiata d'intesa. "Capisco, signora."

«"Anche Renoir appartiene per lei all'arte degenerata?" domandai per non essere da meno di Helen. "Van Gogh certamente."

«"Non per noi competenti" rispose Krause con una seconda occhiata d'intesa e uscì.

«"Cosa voleva?" domandai a Helen.

«"Fare la spia. Ti volevo avvertire di non venire, ma eri già per la strada. L'ha mandato mio fratello. Come odio tutte queste cose!"

«La Gestapo aveva allungato le mani segrete oltre il confine per rammentarci che non le eravamo ancora completamente sfuggiti. Krause aveva detto a Helen di passare all'occasione dal consolato. Niente d'importante, ma bisognava far mettere ancora un timbro sui passaporti: ci mancava ancora una specie di permesso per l'estero.

«"Dice che è una nuova disposizione" spiegò Helen.

«"È una menzogna" ribattei. "Altrimenti lo saprei. I fuorusciti queste cose le sanno sempre subito. Se vai là sono capaci di sequestrarti il passaporto."

«"E allora sarei un fuoruscito come te. Sarei una fuoruscita?"

«"Certo, se non torni indietro."

«"Rimango" disse lei. "Non andrò al consolato e non tornerò indietro."

«Di ciò non avevamo mai parlato. E quello fu il momento decisivo. Io non risposi, guardai soltanto Helen e alle sue spalle vidi il cielo e gli alberi e una striscia di lago sottile e scintillante. Il viso di lei era buio davanti a tanta luce. "Tu non ne hai alcuna responsabilità" disse lei impaziente. "Non sei stato tu a persuadermi e tu non c'entri. Anche se non ci fossi tu non tornerei indietro mai. Ti basta?"

«"Si" risposi sorpreso e un po' umiliato. "Ma non a questo pensavo."

«"Lo so, Josef, e allora non parliamone più. Mai più."

«"Krause ritornerà" dissi. "O qualcun altro."

«"Si, potrebbero scoprire chi sei e crearti difficoltà. Andiamocene verso il Sud."

«"In Italia non possiamo andare. La Gestapo è troppo amica della polizia di Mussolini."

«"Non esiste altro Sud?"

«"Si che c'è. Il Canton Ticino. Locamo e Lugano."

«Partimmo quello stesso pomeriggio. Dopo cinque ore eravamo seduti nella piazza di Ascona davanti alla "Locanda Svizzera" in un mondo che non distava da Zurigo cinque ore, ma cinquanta. Il paesaggio era italiano, il luogo pieno di turisti, e pareva che nessuno pensasse ad altro che a nuotare, a prendere il sole e ad arraffare rapidamente la vita il più possibile. Era strana l'atmosfera dell'Europa in quei mesi. Ricorda?» domandò Schwarz.

«Si» risposi. «Si sperava di assistere a un miracolo. A una seconda Monaco. Poi a una terza. E così via.»

«Era un crepuscolo tra speranza e disperazione. Il tempo tratteneva il fiato. Pareva che nient'altro gettasse un'ombra sotto quella trasparente e irreale della grande minaccia. Sembrava che un'enorme cometa medioevale stesse insieme col sole nel cielo luminoso. Tutto si stava disgregando. E tutto era possibile.»

«Quando andò poi in Francia?» domandai.

«Ha ragione. Tutto il resto era transitorio. La Francia è la patria irrequieta di chi non ha patria.

Tutte le strade portano là. Dopo una settimana Helen ricevette una lettera del signor Krause con l'invito a recarsi immediatamente al consolato di Zurigo o di Lugano: si trattava di cosa importante.

«Dovevamo andarcene. La Svizzera era troppo piccola e troppo bene organizzata. Ci avrebbero sempre trovati. Da un giorno all'altro potevano venire a controllare il mio passaporto e cacciarmi dal paese.

«Andammo a Lugano, al consolato, ma non a quello tedesco, bensì a quello francese per ottenere il visto. Temevo d'incontrare molte difficoltà, invece tutto andò liscio. Ci diedero il visto turistico per un anno, mentre io avevo calcolato al massimo tre mesi.

«"Quando partiamo?" domandai a Helen.

«"Domani."

«Quell'ultima sera cenammo nel giardino dell'Albergo della Posta a Ronco, un villaggio appiccicato ai monti sopra il lago, come un nido di rondini. Tra gli alberi luccicavano le torce, i gatti strisciavano sui muri, e dalle terrazze sotto al giardino saliva un profumo di rose e di gelsomino selvatico. Il lago con le isole sulle quali in epoca romana sarebbe sorto un tempio di Venere, era immobile, i monti di color cobalto si stagliavano intorno sul cielo chiaro e noi mangiammo spaghetti e piccata e bevemmo il nostrano della regione. Era una sera di una dolcezza e di una malinconia quasi insopportabili.

«"Peccato che dobbiamo andarcene" disse Helen. "Rimarrei qui volentieri tutta l'estate."

«"Lo dirai ancora chissà quante volte."

«"C'è qualcosa di meglio che dir ciò? Ho detto fin troppe volte il contrario."

«"Quale?"

«"Peccato che devo rimanere qui."

«Le presi una mano. La sua pelle era molto bruna, il sole ci metteva non più di due giorni per ab bronzarla, e i suoi occhi per contrasto apparivano più chiari. "Ti amo" dissi. "Amo te e questo istante e l'estate che non durerà e questo paesaggio e il commiato, e per la prima volta nella vita anche me stesso' perché sono come uno specchio e rispecchio te e così ti possiedo due volte. Benedetta questa sera, benedetta quest'ora!"

«"Benedetto sia tutto. Brindiamo a proposito. E benedetto sii tu perché finalmente osi dire una cosa della quale in altri momenti arrossiresti."

«"Arrossisco ancora" ribattei "ma dentro e senza vergogna. Dammi tempo. Mi devo abituare. Persino il bruco lo deve fare quando dopo un'esistenza nelle tenebre esce alla luce e scopre di avere le ali. Come sono felici gli uomini qui! E come profuma il gelsomino! La cameriera dice che qui intorno ce ne sono foreste intere."

«Bevemmo il vino e tra i vicoli prendemmo in alto la strada che conduce ad Ascona. Il cimitero di Ronco si stendeva sopra la strada ed era pieno di fiori e di croci. Il Mezzogiorno è un seduttore, allontana i pensieri e fa lavorare la fantasia, la quale non ha bisogno di grande aiuto tra le palme e gli oleandri, molto meno che tra gli stivaloni militari e le caserme. Il cielo ondeggiava sopra di noi come una grande bandiera sventolante con sempre più stelle, quasi fosse la bandiera di un'America dell'universo che ogni minuto diventasse più larga. La piazza di Ascona scintillava coi suoi caffè in riva al lago e il vento si levava fresco dalle valli.

«Arrivammo alla casa che avevamo preso in affitto. Era situata in riva al lago e aveva due camere: il che pareva sufficiente secondo la morale del luogo. "Quanto possediamo ancora per tirare avanti?" domandò Helen.

«"Se andiamo cauti, un anno e forse un anno e mezzo."

«"E se saremo incauti?"

«"Questa estate."

«"Ebbene, meglio vivere incauti" decise Helen.

«"L'estate è breve."

«"Certo" disse lei con impeto. "Un'estate è breve, e anche una vita è breve, ma che cosa la rende breve? Il fatto di sapere che è breve. Sanno forse i gatti che la vita è breve? Lo sanno gli uccelli? Le farfalle? Essi la considerano eterna. Nessuno gliel'ha detto. Perché l'hanno detto a noi?"

«"Le risposte potrebbero essere molte."

«"Dimmene una!"

«Eravamo nella camera buia, porta e finestre erano aperte. "Una sarebbe questa: che la vita sarebbe insopportabile se fosse eterna."

«"Vuoi dire che sarebbe noiosa? Come quella di Dio? Non è vero. Dimmene un'altra!"

«"Ecco: che c'è più infelicità che felicità. Ed è misericordia non farla durare in eterno."

«Helen tacque un istante, poi disse: "Tutto ciò non è vero. E noi lo

diciamo soltanto perché sappiamo di non poter rimanere, di non poter trattenere nulla. Qui la misericordia non c'entra. Noi non facciamo che inventarla. Noi la inventiamo per poter sperare".

«"Non ci crediamo forse ad onta di ciò?" domandai.

«"Io non ci credo."

«"Non credi nella speranza?"

«"In nulla. Per ognuno viene il suo turno." Gettò con forza gli abiti sul letto. "Per tutti. Anche per il detenuto con la speranza, persino quando riesce ad evadere. Il suo turno verrà dopo."

«"È appunto ciò che spera. Soltanto questo spera."

«"Si, è tutto quello che possiamo fare. Come il mondo di fronte alla guerra. Spera sempre nella prossima volta. Ma nessuno la può impedire."

«"La guerra, si, che la si può impedire" risposi io. "Non la morte."

«"Non ridere!" esclamò.

«Andai verso di lei, ma lei uscì all'aperto.

«"Che cos'hai, Helen?" domandai sorpreso. Fuori era più chiaro che nella camera e io vidi che aveva la faccia rigata di lacrime. Non rispose e io non domandai altro.

«"Sono ubriaca" disse infine. "Non vedi?"

«"No."

«"Ho bevuto troppo vino."

«"Troppo poco. Ecco qui ancora una bottiglia."

«Posai il fiasco di nostrano su una tavola di pietra che era nel prato dietro alla casa e ritornai nella camera a prendere i bicchieri. Quando ritornai vidi che Helen scendeva per il prato verso il lago. Non la seguii subito. Empii prima i bicchieri: al pallido riverbero del cielo e del lago il vino sembrava nero. Attraversai lentamente il prato fino alle palme e agli oleandri che sorgevano sulla riva. A un tratto stetti in apprensione per Helen e respirai di sollievo quando la rividi. Stava vicino all'acqua in una posizione stranamente passiva, curva, come se aspettasse qualcosa, un richiamo o qualche cosa che dovesse affiorare dall'acqua. Stetti zitto non per osservarla, ma per non spaventarla. Dopo un po' lei sospirò, si rizzò ed entrò nell'acqua.

«Quando la vidi nuotare tornai indietro a prendere un asciugamano di spugna e il suo accappatoio e poi mi sedetti su un blocco di granito in attesa. La testa di lei coi capelli annodati appariva molto piccola sullo specchio dell'acqua: pensai che era tutto ciò che possedevo e stavo per

darle una voce affinché ritornasse. Ma nello stesso tempo avevo l'impressione che dovesse portare a termine una sua lotta con qualche cosa che mi era ignoto: l'acqua era il destino, era domanda e risposta per lei che doveva combattere da sola come chiunque. Il poco che un altro può fare è di essere presente per poter dare forse un po' di calore.

«Helen allontanandosi a nuoto descrisse un arco, poi si voltò e ritornò in linea retta verso di me. Ero felice di vederla avvicinarsi, di vedere quella testa scura sul lago color viola finché uscendo luminosa e sottile dall'acqua venne rapidamente da me. "È freddo, inquietante. La cameriera mi ha detto che sul fondo tra le isole vive un enorme polipo."

«"I pesci più grandi in questo lago sono vecchi lucci" dissi avvolgendola nell'asciugamano. "Qui non ci sono polipi. Ci sono soltanto in Germania dopo il 1933. Ma inquietanti sono tutte le acque di notte."

«"Se possiamo pensare che ci siano polipi, ci potrebbero anche essere" dichiarò Helen. "Noi non possiamo pensare ciò che non è."

«"Sarebbe una facile dimostrazione dell'esistenza di Dio."

«"Tu non credi?"

«"Questa notte credo tutto."

«Helen si appoggiò a me e io le tolsi l'asciugamano bagnato porgendole l'accappatoio. "Credi che viviamo più volte?" domandò.

«"Si" risposi senza esitare.

«Helen sospirò: "Dio sia ringraziato. Ora non mi sentirei di discutere su questo punto. Sono stanca e ho freddo. Non bisogna dimenticare che questo è un lago alpino".

«Oltre al vino avevo portato con me dall'Albergo della Posta anche una bottiglia di grappa, una limpida acquavite di raspi simile al Marc francese. È forte e aromatica e buona in simili momenti. Andai a prenderla e gliene porsi un bicchiere pieno, che lei sorseggiò lentamente. "Non vado via volentieri da qui" disse.

«"Domani te ne sarai dimenticata" soggiunsi. "Partiamo per Parigi dove non sei mai stata. È la più bella città del mondo."

«"La più bella città del mondo è quella nella quale siamo felici. Parrebbe un luogo comune."

«Io risi. "Al diavolo la cautela nello stile! Non si possiedono mai abbastanza luoghi comuni. Specialmente di questo genere. Vuoi ancora un grappino?"

«Lei disse di si e io andai a prendere un bicchiere anche per me.

Rimanemmo seduti sulla tavola di pietra sul prato finché Helen ebbe sonno. L'accompagnai a letto e dormimmo l'uno vicino all'altra. Dalla porta aperta vedevo il prato che lentamente divenne azzurro e poi argenteo. Dopo un'ora Helen si svegliò e andò in cucina a prendere un po' d'acqua. Ritornò con una lettera che era arrivata mentre eravamo a Ronco. Dovevano averla portata nella sua camera. "È di Martens" disse.

«La lesse e la mise da parte.

«"Lo sa che sei qui?" domandai.

«"Si, ha spiegato alla mia famiglia che per suo consiglio sono ritornata in Svizzera per una visita e che ci dovrò rimanere alcune settimane."

«"Ti facevi curare da lui?"

«"Di quando in quando."

«"Per che cosa?"

«"Niente di particolare" rispose infilando la lettera nella borsetta, senza farmela leggere.

«"Che cosa è questa cicatrice?" domandai. Aveva una sottile riga bianca sul ventre. L'avevo già notata, ma ora appariva più evidente sulla pelle abbronzata.

«"Una piccola operazione. Niente di grave."

«"Che operazione?"

«"Una cosa della quale non si parla. Capita spesso alle donne."

«Helen spense la luce mormorando: "Hai fatto bene a venirmi a prendere. Non ne potevo più. Amami! Amami e non domandare. Nulla, mai".

X

«La felicità» disse Schwarz «come si restringe nel ricordo! Come una stoffa da pochi soldi. Soltanto la infelicità sa contare. Arrivammo a Parigi e trovammo alloggio in un alberghetto sulla riva sinistra della Senna al Quai des Grands-Augustins. L'albergo non aveva ascensore, le scale erano consunte e storte per vecchiaia, le camere erano piccole, ma dalle finestre si godeva la vista della Senna, delle bancarelle sul lungofiume, della Conciergerie e di Notre-Dame. Eravamo forniti di passaporti. Eravamo uomini fino al settembre del 1939.

«Fummo uomini fino al settembre ed era indifferente che i nostri

passaporti fossero autentici o falsi. Ma non fu più indifferente quando incominciò la guerra fredda.

«"Come sei vissuto qui in quel tempo?" mi domandò Helen qualche giorno dopo il nostro arrivo, nel mese di luglio. "Potevi lavorare?"

«"Naturalmente no. Non dovevo neanche esistere. Come facevo a ottenere una licenza di lavoro?"

«"E di che cosa sei vissuto allora?"

«"Non ricordo più" risposi. Ed era vero. "Ho lavorato in varie professioni, sempre per breve tempo. In Francia non si prendono le cose tanto per il sottile; ci sono frequenti occasioni di lavorare senza licenza, specialmente quando si lavora a poco prezzo.

Caricavo e scaricavo casse a Les Halles; ho fatto il cameriere; ho commerciato in calze, cravatte e camicie, ho dato lezioni di tedesco, qualche volta ricevevo sussidi dal Refugé-Comité, ho venduto tutto ciò che possedevo, ho fatto lo chauffeur, scrivevo brevi articoli per giornali svizzeri."

«"Ma non potevi fare di nuovo il redattore?"

«"No. Ci vuole un permesso di soggiorno e di lavoro. La mia ultima occupazione fu quella di scrivere indirizzi. Poi arrivò Schwarz e con lui la mia vita apocrifa."

«"Perché apocrifa?"

«"Una vita clandestina, supposita, sotto la protezione di un morto e di un nome che non era il mio."

«"Preferirei che tu ti esprimessi diversamente" disse Helen.

«"Possiamo esprimerci come vogliamo. Una vita doppia era, una vita presa a prestito, o diciamo, una seconda vita, così la sento. Noi siamo come naufraghi che hanno perduto la memoria e non hanno niente da rimpiangere... poiché la memoria è sempre anche rammarico di aver dovuto perdere il bene che si aveva e di non aver rimediato al male."

«Helen rise: "Che cosa siamo ora? Truffatori, morti, o spiriti?".

«"Per la legge siamo turisti. Abbiamo il permesso di star qui, ma non di lavorare."

«"Bene" disse lei. "Allora non lavoreremo. Andiamo su l'Ile-St. Louis e mettiamoci a sedere su una panchina al sole, poi andremo al Café de France e mangeremo per la strada. Ti pare un programma accettabile?"

«"Ottimo" risposi. E così facemmo. Non cercai più lavori d'occasione. Rimanemmo insieme da un'alba all'altra e per settimane non ci separammo

mai. Il tempo passava con un fruscio di giornali in edizione straordinaria, di notizie allarmanti, di assemblee particolari, ma non era dentro di noi, noi non vivevamo nel tempo. Esso non esisteva. Che cosa era allora? L'eternità. Quando il sentimento riempie tutto non c'è più posto per il tempo. Si è raggiunta un'altra riva al di là del tempo. Non le pare?»

Il viso di Schwarz aveva ripreso quell'espressione intensa e disperata che gli avevo già visto prima.

«Non le pare?» domandò ancora.

Ero stanco e ormai senza volerlo impaziente. Non è interessante sentir parlare di felicità, né era interessante quell'idea di Schwarz intorno all'eternità.

«Non lo so» risposi distratto. «Può darsi che morire nel tempo sia felicità o eternità. In tal caso il tempo non può più applicare la misura del calendario, e deve lasciar correre, ma se uno continua a vivere non può impedire che nonostante tutto la vita diventi un altro periodo di tempo e di caducità.»

«Ma non deve perire!» esclamò Schwarz con vivacità. «Deve fermarsi come una scultura di marmo! Non come un castello di sabbia dal quale il vento ogni giorno porta via una parte. Che avviene dei morti che amiamo? Che ne è di loro, signore? Non vengono sempre uccisi un'altra volta? Dove vuole che siano se non nella nostra memoria? E non diventiamo tutti assassini senza volerlo? Devo forse porgere il viso alla pialla del tempo, quel viso che io solo conosco? So che si dovrà guastare, falsare se non lo porto fuori di me stesso, se non lo colloco fuori di me, di modo che le menzogne del mio sopravvivente cervello non lo possano attorcigliare come un'edera e annientare finché non rimanga altro che edera e non sia diventato *humus* per quel parassita che è il tempo! Queste cose le so. Perciò lo devo salvare questo viso, perfino dal vorace egoismo della mia volontà di continuare a vivere, egoismo che lo vorrebbe dimenticare e distruggere. Mi capisce?»

«La capisco bene, signor Schwarz» risposi adagio. «Per questo appunto lei sta parlando con me... per salvarlo dal pericolo che lei stesso rappresenta.»

Pensai con dispiacere che prima gli avevo risposto sbadatamente. Quell'uomo davanti a me era logicamente e poeticamente pazzo, un Don Chisciotte che voleva combattere coi mulini del tempo... e avevo troppo rispetto del dolore da voler stabilire perché, e fin dove sarebbe arrivato.

«Se mi riesce» disse Schwarz ed esitò «se mi riesce... allora sarà al sicuro da me. Ne è convinto?»

«Si, signor Schwarz. La nostra memoria non è uno scrigno di avorio in un museo impenetrabile alla polvere. È una bestia che vive e mangia e digerisce. Divora se stessa come la fenice della favola, affinché noi possiamo continuare a vivere e non ne rimaniamo distrutti. Questo lei vuol evitare.»

«Proprio così» disse Schwarz guardandomi con un'espressione di gratitudine. «Lei diceva che la memoria si pietrifica soltanto quando uno muore. Io morirò.»

«Ho detto una sciocchezza» dissi stanco; erano discorsi che mi davano fastidio. Troppi nevrotici avevo conosciuti. L'esilio li produceva come un prato produce funghi dopo la pioggia.

«Non che mi voglia sopprimere» continuò Schwarz sorridendo come avesse intuito il mio pensiero. «In questo momento le vite sono troppo utili per altri fini. Morirò solo in quanto Josef Schwarz.

Domani mattina, quando ci separeremo, egli non esisterà più.»

Un pensiero mi guizzò nella mente e nello stesso tempo una forsennata speranza. «Che cosa vuol fare?»

«Scomparire.»

«' In quanto Josef Schwarz?»

«Si.»

«In quanto nome?»

«Con tutto ciò che Josef Schwarz è dentro di me. E anche con ciò che io sono stato prima.»

«E che cosa ne farà del suo passaporto?»

«Non ne ho più bisogno.»

«Ne possiede un altro?»

Schwarz scosse la testa: «Non mi serve più».

«Ce l'ha il visto americano?»

«Si.»

«Me lo vuol vendere?» domandai benché non avessi denaro.

Schwarz scosse la testa.

«Perché no?»

«Non lo posso vendere» mi spiegò Schwarz «io stesso l'ho ricevuto in dono, ma glielo posso regalare. Domani mattina. Le servirebbe?»

«Dio mio!» dissi senza fiato. «Servire? Sarebbe la mia salvezza. Nel mio

passaporto non ho il visto americano e non saprei proprio come procurarmelo entro il pomeriggio di domani.»

Schwarz abbozzò un sorriso malinconico. «Come si ripetono le cose! Lei mi rammenta il tempo in cui mi trovavo nella camera di Schwarz morente e pensavo soltanto al passaporto che mi doveva rifare uomo. Bene, le darò il mio. Non avrà che da cambiare la fotografia. L'età sarà press'a poco esatta.»

«Trentacinque» dissi.

«Le toccherà invecchiare di un anno. Ha qualcuno che sappia manipolare passaporti?»

«Si, conosco qui una persona» risposi. «È facile cambiare una fotografia.»

Schwarz approvò: «Più facile che una personalità». E stette un po' a guardare fisso davanti a sé. «Non sarebbe strano che anche lei cominciasse ora ad amare quadri? Come il defunto Schwarz... e io stesso?»

Inutile. Mi sentii scorrere un brivido per la schiena. «Un passaporto è un pezzo di carta» dissi. «Non è una magia.»

«Crede?» esclamò Schwarz.

«Forse lo è» ribattei. «Ma non come pensa lei. Quanto tempo rimase a Parigi?»

Dopo che Schwarz aveva promesso di darmi il suo passaporto ero così agitato che non udivo le sue parole. Non facevo che pensare al modo di ottenere un visto anche per Ruth. Al consolato potevo forse farla passare per mia sorella. Era poco probabile che servisse perché i consolati americani erano molto precisi; ma dovevo pur tentare, a meno che non avvenisse un altro miracolo. Poi mi accorsi che Schwarz parlava.

«A un tratto me lo trovai sulla soglia della nostra camera a Parigi» diceva Schwarz. «Aveva perduto sei mesi, ma ci aveva pescati. Questa volta non aveva mobilitato i funzionari del consolato germanico; era venuto lui stesso e si trovava davanti a noi nella cameretta d'albergo ornata con stampe amorose di disegni settecenteschi: il centurione Georg Jùrgens, fratello di Helen, un omaccione grande e grosso, del peso di un quintale, tre volte più tedesco che a Osnabrùck, benché fosse in borghese.

«"Dunque, tutte menzogne" disse fissandoci. "Me l'ero immaginato che ci doveva essere del marcio."

«"E si meraviglia?" domandai. "Il marcio c'è sempre dove arriva lei. E come! Appunto perché c'è lei."

«Helen si mise a ridere.

«"Smetti di ridere!" urlò Georg.

«"Smetta di urlare!" lo rimbeccai. "O la faccio buttar fuori."

«"Perché non mi butta fuori lei?"

«Scossi il capo: "Fa ancora l'eroe quando non c'è pericolo? Lei pesa venti chili più di me. Nessuna persona imparziale ci accoppierebbe per una partita di boxe. Che cosa è venuto a fare qui?".

«"Questo a lei, traditore della patria, non gliene deve importare un corno! Voglio parlare con mia sorella."

«"Rimani qui" disse Helen tremante di collera. Si alzò lentamente e prese un portacenere di marmo. "Ancora una frase come questa e quest'oggetto te lo sentirai arrivare in faccia" disse a Georg con grande calma. "Qui non sei in Germania."

«"Purtroppo non ancora, ma aspettate un po'... anche qui sarà Germania."

«"Non lo sarà mai" ribatté Helen. "Può darsi che la vostra soldataglia la conquisti provvisoriamente, ma Francia rimarrà. Sei venuto per discutere di questo?"

«"Sono venuto per riportarti a casa. Non sai che cosa ti tocca se ti fai sorprendere dalla guerra?"

«"Non molto."

«"Ti cacceranno in prigione."

«Vidi che Helen rimaneva un attimo perplessa.

«"Ci metteranno forse in un campo" dissi io. "Ma sarà un campo d'internamento... non di concentramento come in Germania."

«"Che ne sa lei?" rimbeccò Georg.

«"Abbastanza" risposi. "Sono stato in uno dei vostri... per interessamento suo."

«"Lei, verme miserabile, era in un campo di rieducazione" spiegò Georg con disprezzo. "Ma non è servito a nulla. Appena l'hanno lasciato libero ha di nuovo disertato."

«"La invidio per i suoi vocaboli" dissi. "Quando uno fugge alle sue grinfie lei lo chiama disertore."

«"Come dovrei chiamarlo? Lei aveva ordine di non lasciare la Germania!"

«Inutile continuare. Avevo fatto abbastanza discussioni di tal genere con Georg prima che egli avesse il potere di farmi arrestare.

«"Georg è sempre stato un idiota" commentò Helen. "Un debole muscoloso. Ha bisogno di una visione del mondo corazzata come le donne grasse di un busto, perché altrimenti si liquefarebbe. Non questionare con lui! Strilla perché è debole."

«"Smetti!" ribatté Georg con più calma di quanto non avessi sospettato. "Prendi la tua roba, Helen! La situazione è grave. Questa sera torniamo indietro."

«"La situazione è veramente grave?"

«"Ci sarà la guerra; altrimenti non sarei qui."

«"Saresti qui lo stesso" replicò Helen. "Esattamente come due anni fa fosti in Svizzera quando io non volevo ritornare. Non ti va che la sorella di un iscritto al partito non voglia vivere in Germania. Quella volta hai ottenuto il mio ritorno. Ora invece rimango qui e non ne voglio più parlare."

«Georg la fissò: "Per via di questo miserabile farabutto? Ti ha traviato di nuovo con le sue chiacchiere?".

«Helen rise: "Farabutto... da quanto tempo non ho più sentito questa parola. Avete davvero un vocabolario antidiluviano. Vedi, questo farabutto, cioè mio. marito, non mi ha convinto con le chiacchiere. Ha persino fatto di tutto per rimandarmi indietro. Con argomenti migliori dei tuoi".

«"Voglio parlare con te a quattr'occhi" disse Georg.

«"Non ti servirà a nulla."

«"Siamo fratello e sorella."

«"Io ho un marito."

«"Non è un legame di sangue" dichiarò Georg. "Non mi hai nemmeno offerto una sedia" soggiunse all'improvviso, offeso come un bambino. "Uno arriva da Osnabrùck, fa tutto questo viaggio e lo si lascia in piedi."

«Helen rise: "Questa camera non è mia. L'affitto lo paga mio marito".

«"Si sieda, signor centurione e servo di Hitler" dissi io. "E se ne vada al più presto."

«Georg mi guardò indispettito e si sedette con fracasso sul vecchio divano. "Vorrei parlare con mia sorella, da solo a solo, riesce a capire?"

«"Lei mi ha forse lasciato parlare a quattr'occhi con sua sorella quando mi fece arrestare?" domandai a mia volta.

«"Era un'altra cosa" disse dopo un po' Georg.

«"Per Georg e i suoi compagni di partito è sempre un'altra cosa quello

che fanno gli altri" spiegò Helen con sarcasmo. "Quando mettono sotto chiave o ammazzano le persone che sono di opinione diversa dalla loro difendono la libertà di pensiero; quando ti hanno cacciato nel campo di concentramento hanno difeso il contaminato onore della loro patria; non è così, Georg?"

«"Proprio così."

«"Oltre a ciò ha sempre ragione" disse Helen. "Non ha mai un dubbio, mai la coscienza sporca. E poi è sempre dalla parte giusta, dalla parte del potere. È come il suo Fùhrer, l'uomo più pacifico del mondo purché gli altri facciano ciò che egli considera giusto. I mettimale sono sempre gli altri. È vero, Georg?"

«"Che c'entra questo col nostro discorso?"

«"Non c'entra" rispose Helen. "Eppure c'entra. Non vedi quanto sei ridicolo, tu che sei una colonna della prepotenza in questa città tollerante? Persino in borghese porti gli stivaloni per poter conquistare gli altri. Ma qui non hai alcun potere. Non ancora. Qui non mi puoi far iscrivere al gruppo delle donne naziste che puzzano di sudore e hanno i piedi piatti! Qui non mi puoi sorvegliare come una detenuta. Qui posso respirare e voglio respirare."

«"Bada che hai il passaporto tedesco. Sta per scoppiare la guerra. Qui ti cacceranno in prigione."

«"Non ancora. E poi meglio qui che da voialtri. Poiché anche voi mi mettereste sottochiave. Non voglio vegetare muta dopo aver respirato l'aria dolce della libertà ed essere sfuggita a voi, alle vostre caserme, ai vostri covi, alla vostra desolante propaganda."

«Mi alzai. Non volevo che trattasse con quello zoticone nazionalista che non l'avrebbe mai compresa.

«"La colpa è di quello li!" brontolò Georg. "Di questo dannato cosmopolita. È stato lui a corromperti. Aspetta, galantuomo, faremo ancora i conti!"

«Anche lui si alzò. Poteva abbattermi senza difficoltà, era molto più forte di me, e il mio gomito destro era rimasto un po' rigido dopo una giornata di educazione nazionale nel campo di concentramento.

«•"Non lo toccare!" disse Helen sottovoce.

«"Devi forse difendere tu il vigliacco?" domandò Georg. "Non lo può fare da sé?"»

Schwarz mi guardò: «Strana cosa la superiorità fisica. È la più primitiva

che esista e non ha niente a che vedere col coraggio e con la virilità. Una pistola nelle mani di un invalido la può annientare. È una questione di peso e di muscoli, nient'altro... Ciò nonostante ci sentiamo umiliati quando incontriamo la brutalità. Tutti sanno che il vero coraggio comincia altrove e che i muscoli potenti i quali lanciano una sfida probabilmente fallirebbero... Noi cerchiamo misere spiegazioni e scuse superflue e ci sentiamo male se rifiutiamo di venire storpiati, non è vero forse?».

Io approvai : «È assurdo, ma appunto per ciò mortificante».

«Io mi sarei difeso» spiegò Schwarz. «Certamente l'avrei fatto.»

Alzai la mano: «A che scopo, signor Schwarz? A me non occorre che lo spieghi».

Egli abbozzò un sorriso. «È vero. Ma vede come è radicato, perfino ora vorrei dare le mie spiegazioni. È come un uncino nella carne. Quando cessa mai quel po' di vanità virile che abbiamo?»

«E come andò poi?» domandai. «Siete venuti alle mani?»

«No. Helen si mise improvvisamente a ridere.

"Guarda un po' questo imbecille!" disse. "Crede che se ti abbatte io avrei così poca stima della tua virilità da ritornare pentita nel paese dell'unilaterale diritto del più forte." Poi si rivolse a Georg: "Lascia le tue chiacchiere intorno al coraggio e alla vigliaccheria! Costui" e indicò me "ha avuto più coraggio di quello che tu non possa immaginare. È venuto a prendermi. Per amor mio è tornato indietro, per portarmi via."

«"Come?" esclamò Georg guardandomi. "Tornato in Germania?"

«Helen cambiò parere. "Non importa. Ora sono qui e non torno indietro."

«"A prenderti, te?" esclamò Georg. "Chi lo ha aiutato?"

«"Nessuno" rispose Helen. "Vorresti forse arrestare in fretta ancora qualcuno?"

«Non l'avevo mai vista così. Era tanto gonfia di ribrezzo, di odio, della grande gioia di essere fuggita, che tremava. Io ero press'a poco nelle stesse condizioni, ma a un tratto mi si aggiunse qualcosa come un lampo abbagliante: l'improvviso pensiero della vendetta. Li Georg non aveva alcun potere. Non poteva chiamare con un fischio la sua Gestapo. Era solo.

«Quest'idea mi afferrò al punto che non sapevo che cosa fare li per li. Non potevo e non volevo scendere a una baruffa: volevo addirittura sopprimere l'essere che avevo davanti a me. Non volevo che esistesse. Come l'incarnazione del male non ha bisogno di una sentenza perché la si

debba sopprimere, così mi pareva di dover fare con Georg. Distruggerlo non era soltanto vendetta, significava salvare anche dozzine di future vittime ignote. Senza pensare a quel che facevo andai verso la porta e mi meravigliai di non barcollare. Avevo bisogno di essere solo, dovevo riflettere. Helen mi guardò attentamente senza dire una parola. Georg mi osservò con disprezzo e si rimise a sedere.

«"Finalmente!" ringhiò quando chiusi la porta alle mie spalle.

«Scesi le scale. C'era un odore di pesce preparato per la colazione. Sul pianerottolo c'era una cassapanca italiana. Ero passato di li molte volte ma non l'avevo osservata. Ora notai attentamente gli intagli come se la volessi comperare. Proseguii come un sonnambulo. Al secondo piano c'era una porta aperta: la stanza aveva le pareti di un verde chiaro, le finestre erano aperte e la cameriera voltava il materasso del letto. Strano quante cose si vedono quando si è agitati e si crede di non veder nulla!

«Bussai alla porta di un conoscente che stava al primo piano. Si chiamava Fischer e una volta mi aveva fatto vedere un pistola che teneva perché la vita gli fosse più sopportabile. Quell'arma gli dava l'illusione di vivere volontariamente la misera e sconsolante esistenza del fuoruscito perché gli rimaneva la scelta di interromperla quando avesse voluto. Fischer non c'era, ma la sua stanza non era chiusa. Non aveva niente da nascondere. Entrai per aspettarlo. Non sapevo esattamente che cosa volessi, pur sapendo che dovevo farmi prestare da lui quell'arma. Era assurdo ammazzare Georg nell'albergo, avrebbe messo nei guai Helen e gli altri fuorusciti che vivevano li. Mi sedetti e cercai di calmarmi ma senza riuscire. Stavo li con gli occhi fissi davanti a me.

«A un tratto un canarino cominciò a cantare, in una gabbia appesa tra le due finestre. Prima non l'avevo visto e ora mi riscossi come se qualcuno mi avesse dato uno spintone. Poco dopo entrò Helen.

«"Che fai qui?" domandò.

«"Niente. Dov'è Georg?"

«"Se ne è andato."

«Non ricordavo da quanto tempo fossi nella stanza di Fischer. Mi pareva molto poco.

«"Tornerà?" domandai.

«"Non lo so. È ostinato. Perché sei uscito? Per lasciarci soli?"

«"No" risposi. "Non per questo, Helen. Ma perché non lo potevo più sopportare."

«Lei era sulla soglia e mi guardava: "Mi odi?".

«"Io odiarti?" domandai con grande stupore. "Perché?"

«"Mi è venuto in mente appena Georg fu uscito. Se tu non mi avessi sposata, tutto questo non sarebbe accaduto."

«"Sarebbe accaduto lo stesso. O qualcosa di peggio. Può darsi che Georg a modo suo abbia avuto ancora qualche riguardo per te. Non sono stato spinto contro il filo spinato nel quale passava la corrente elettrica né sono stato impiccato a un gancio da macellaio. Io odiarti? Come ti è potuto venire in mente?"

«A un tratto vidi dalle finestre di Fischer il verde dell'estate. La stanza dava sul cortile dove cresceva un grande ippocastano nelle cui fronde s'insinuava il sole. Il crampo alla nuca mi si sciolse, come nel tardo pomeriggio la pesantezza dopo una sbornia. Ebbi di nuovo coscienza di me. Sapevo che giorno era e che fuori trionfava l'estate, che ero a Parigi e che non si ammazzano le persone come lepri.

"Potrei piuttosto figurarmi che tu provi odio per me" osservai. "O disprezzo."

«"Io?"

«"Si. Perché non sono capace di tener lontano tuo fratello. Perché io..."

«Tacqui. Gli ultimi minuti mi parvero improvvisamente lontanissimi. "Che stiamo facendo qui?" dissi. "In questa stanza?"

«Risalimmo la scala. "Tutto ciò che Georg ha detto è vero" esclamai. "Tu lo devi sapere. Se viene la guerra noi apparterremo a un paese nemico. Tu più di me."

«Helen aprì la finestra e la porta. "Qui c'è puzzo di stivali militari e di terrore" commentò. "Facciamo entrare l'agosto! Lasciamo le finestre aperte e andiamocene. Non è ora di andare a colazione?"

«"Si. Ed è ora di lasciare Parigi."

«"Perché?"

«"Georg tenterà di denunciarmi."

«"No, non arriva a tanto. Non sa che qui sei sotto un altro nome."

«"Gli verrà in mente, e ritornerà."

«"Può darsi. Lo butterò fuori! Intanto scendiamo."

«Andammo in un piccolo ristorante dietro al Palais de Justice e mangiammo a una tavola sul marciapiede. Ci servirono *paté maison, boeuf à la mode,* insalata e Camembert. Bevemmo un bicchiere di Vouvray e

infine il caffè. Ricordo tutto molto esattamente, persino la crosta dorata del pane e le tazzine sbeccate; quel pomeriggio ero sfinito da una profonda anonima gratitudine. Mi pareva di essere emerso da un canale lurido e buio nel quale non osavo riguardare perché anch'io ero stato una parte di quel sudiciume, senza averlo saputo prima. Ero stupito e ora sedevo a una tavola con la tovaglia a scacchi bianchi e rossi e mi sentivo purificato e salvato, il sole attraversava il vino con riflessi gialli, i passeri facevano chiasso sopra un mucchietto di sterco di cavallo, il gatto dell'oste mi guardava sazio e indifferente, un venticello soffiava nella piazzetta silenziosa, e l'esistenza era di nuovo buona come l'uomo la può desiderare.

«Più tardi attraversammo il pomeriggio estivo, color miele, e ci fermammo davanti alla vetrina di una modesta sartoria. Ci eravamo stati già altre volte. "Avresti bisogno di un abito nuovo" dissi.

«"Ora?" domandò Helen "mentre sta per scoppiare la guerra? Non ti pare stravagante?"

«"Proprio adesso e appunto perché è stravagante."

«Helen mi baciò. "Bene!"

«Stetti tranquillo su una sedia accanto alla porta della stanza interna che faceva da magazzino. La sarta ne tolse alcuni vestiti e Helen vi si interessò così vivamente da dimenticarsi quasi di me. Udivo le voci delle donne e dallo spiraglio della porta vidi passare i vestiti, vidi le brune spalle nude di Helen, e mi prese una dolce stanchezza che somigliava un po' a una morte senza dolore, benché non c'entrasse il concetto della morte.

«Un po' umiliato compresi perché avevo voluto l'acquisto dell'abito. Era una ribellione a quella giornata, a Georg, alla mia impotenza, un lontano puerile tentativo di una ancora più puerile giustificazione.

«Mi riscossi quando Helen mi si avvicinò in una gonna molto ampia, con un maglione nero breve e attillato. "Quello che desideravo!" dichiarai. "Lo prendiamo?"

«"Costa caro" avverti Helen.

«La sarta assicurò che era il modello di una grande casa (deliziosa menzogna), ma ci mettemmo d'accordo e senz'altro portammo via il vestito. È bello comperare qualche cosa che non si dovrebbe permettersi, pensai. La leggerezza scacciò l'ultima ombra di Georg. Helen indossò il vestito quella sera e anche la notte, quando ci alzammo e ci appoggiammo al davanzale per ammirare la città al chiaro di luna... insaziabili, lesinando il sonno, sapendo che tutto ciò doveva durare ben poco ancora.

XI

«Che rimane?» disse Schwarz. «Ciò che resta già si affloscia come una camicia lavata che abbia perduto l'amido. La prospettiva del tempo non c'è più. Quello che era un paesaggio è diventato un quadro piatto sul quale cadono luci cangianti. Non è nemmeno più un quadro, è un fluido ricordo dal quale si staccano singole immagini. La finestra dell'albergo, una spalla nuda, parole sussurrate, alitanti come spettri nell'aria, la luce sopra i tetti verdi, l'odore notturno dell'acqua, la luna sulla pietra grigia della cattedrale, il viso abbandonato, diverso in Provenza e sui Pirenei, infine irrigidito, come non lo si è mai conosciuto, desideroso di allontanare gli altri, come se prima tutto fosse stato soltanto un errore.»

Alzò la testa, il suo volto aveva di nuovo quell'espressione di tormento in cui tentava invano di introdurre un sorriso. «Ormai è soltanto qui» disse puntando un dito sulla fronte. «E persino qui è in pericolo come un vestito dentro a un armadio pieno di tignole. Per questo le faccio questo racconto. Lei lo conserverà ancora, e in lei non correrà alcun pericolo. Il suo ricordo non pensa di annullarlo per salvarsi, come il mio. Presso di me è conservato male, già ora si sviluppa rigoglioso, quell'ultimo viso irrigidito, come un cancro sopra gli altri, i precedenti» qui la sua voce si fece più forte «e gli altri eravamo noi, non quello sconosciuto, pauroso, ultimo...»

«Siete rimasti ancora a Parigi?» domandai.

«Georg venne ancora una volta» raccontò Schwarz. «Ricorse alle minacce, ai sentimentalismi. Quando venne io non c'ero. Lo vidi soltanto quando uscì dall'albergo. Si fermò davanti a me: "Mascalzone" mi disse a voce molto bassa. "Tu rovini mia sorella. Ma aspetta: ti acchiapperemo presto. Tra un paio di settimane vi avremo in mano tutti e due. Poi, ragazzo mio, penserò io a te. In ginocchio starai davanti a me e implorerai che ti si dia il colpo di grazia... se ti rimarrà ancora la voce per farlo."

«"Me lo figuro" replicai.

«"Non ti puoi figurare nulla, altrimenti ti saresti tenuto ben più lontano. Ti offro ancora una scappatoia. Se mia sorella entro tre giorni sarà di nuovo a Osnabrùck, posso dimenticare parecchie cose. Fra tre giorni. Inteso?"

«"Non è difficile intendere."

«"Davvero? Allora ricordati che mia sorella deve ritornare! Lo sai anche tu, dannato furfante. O vuoi asserire di non sapere che è malata? Non dirmi che non sai!"

«Lo guardai con tanto d'occhi. Non capivo se era una sua invenzione, se era vero, o se era la scusa che Helen gli aveva detto per venire in Svizzera.

«"No" risposi. "Non lo so."

«"Ah, no? Guarda un po'! Non ti garba, vero? Bugiardo! Sai che deve andare dal medico. E subito. Scrivi a Martens e domanda a lui, che lo sa."

«Vidi due persone entrare dalla porta di casa. "Tre giorni" sussurrò Georg. "O dovrai sputare la tua anima dannata centimetro per centimetro. Io sarò qui presto di nuovo. In divisa."

«Passò tra i due uomini che si trovavano nell'atrio e uscì a grandi passi. I due mi girarono intorno e salirono. Io li seguii. Helen stava alla finestra. "Lo hai incontrato?" domandò.

«"Mi ha detto che sei malata e devi ritornare."

«Helen scosse il capo: "Che cosa gli viene in mente?".

«"Sei malata?" domandai.

«"Storie" rispose. "Era la mia invenzione per poter venir via."

«"Ha detto che anche Martens lo sa."

«Helen rise. "Certo che lo sa. Non ricordi? È stato lui a scrivermi ad Ascona. Era convenuto tra di noi."

«"Dunque, Helen, non sei malata?"

«"Ho forse l'aspetto di una malata?"

«"No, ma non vuol dire nulla. Dunque non sei malata."

«"No" confermò Helen impaziente. "Georg ti ha detto qualcos'altro?"

«"Le solite. Minacce. Che voleva da te?"

«"Sempre lo stesso. Non credo che debba ritornare ancora."

«"Ma perché è venuto?"

«Helen sorrise ed era uno strano sorriso. "È del parere che io gli appartenga, che debba fare ciò che vuole lui. Ha sempre fatto così. Già da ragazzo. Tra fratelli si è spesso così. Crede di agire per riguardi familiari. Lo odio."

«"Per questo?"

«"Lo odio. E tanto basta. E gliel'ho anche detto. Ma ci sarà la guerra. Lui lo sa."

«Rimanemmo silenziosi. Il fracasso delle automobili sul Quai des Grands-Augustins parve aumentare. Dietro alla Conciergerie la guglia

della Sainte-Chapelle si ergeva contro il cielo limpido. Si udivano strillare i venditori di giornali. Sopraffacevano il rumore dei motori come i gridi dei gabbiani superano il rombo del mare.

«"Non sarò in grado di proteggerti" dissi.

«"Lo so."

«"Ti interneranno."

«"E te?"

«Mi strinsi nelle spalle: "Probabilmente anche me. Può darsi che ci separino".

«Lei annui.

«"Le prigioni in Francia non sono sanatori."

«"Quelle della Germania nemmeno."

«"In Germania non ti metterebbero in prigione."

«Helen, con un gesto rapido: "Rimango qui. Tu hai fatto il tuo dovere e mi hai avvertita. Non ci pensare più. Rimango. E non torno indietro".

«La guardai.

«"Al diavolo la sicurezza!" esclamò. "E al diavolo la prudenza! Ne ho avuta abbastanza."

«Le cinsi le spalle con un braccio. "È facile dirlo..."

«Lei mi respinse: "Allora vacci tu!" esclamò a un tratto. "Va' e così non avrai alcuna responsabilità! Lasciami sola! Vai pure. Me la caverò da sola."

«Mi guardò come fossi Georg. "Metti giudizio! Che cosa ne sai tu? Non soffocarmi con le tue apprensioni e con la tua paura della responsabilità. Non sono venuta per te. Cerca di capire. Non per te, ma per me!"

«"Capisco."

«Helen tornò vicino a me: "Lo devi credere" disse dolcemente. "Anche se non sembra che sia così. Sono stata io a voler venir via. Fu puro caso che tu venissi. Renditi conto! La sicurezza non è sempre tutto."

«"È vero" risposi. "Ma la si vuole quando si vuol bene. Per l'altro."

«"Non esiste sicurezza. Non esiste" ripeté. "Non aggiungere altro. Lo so, lo so meglio di te. Ho già riflettuto su codeste cose. Dio mio, quanto a lungo ci ho riflettuto! Non parliamone più, mio caro. La bella sera ci attende. Non ce ne saranno più molte qui a Parigi."

«"Non potresti andare in Svizzera se proprio non vuoi tornare in Germania?"

«"Georg asserisce che i nazisti occuperanno la Svizzera come il Belgio

nella prima guerra."

«"Non è detto che Georg sappia tutto."

«"Senti, rimaniamo qui. Può darsi che abbia mentito. Come fa a sapere in anticipo tutto quello che avverrà? Già una volta è sembrato che dovesse scoppiare la guerra. Poi venne Monaco. Perché non dovrebbe venire un'altra Monaco?"

«Non capivo se credeva alle sue parole o se volesse soltanto distrarmi. Si crede tanto facilmente quando si spera. E così feci io quella volta. Come era possibile che la Francia entrasse in guerra? Non era preparata. Avrebbe dovuto cedere. A che scopo doveva combattere per la Polonia? Infatti non aveva combattuto per la Cecoslovacchia.

«Dieci giorni dopo le frontiere erano chiuse. La guerra era cominciata.»

«Fu arrestato subito, signor Schwarz?» domandai.

«Avevamo ancora una settimana a disposizione. Non dovevamo lasciare la città. Era una strana ironia: da cinque anni venivo espulso... e ora a un tratto non mi volevano mollare. E lei dov'era?»

«A Parigi» risposi.

«È stato rinchiuso anche lei nel Velodrome?»

«Naturalmente.»

«Non ricordo la sua faccia.»

«Al Velodrome c'era una folla di fuorusciti, signor Schwarz.»

«Ricorda gli ultimi giorni prima della guerra quando a Parigi fu introdotto l'oscuramento?»

«Naturalmente. Pareva che si oscurasse il mondo.»

«Ricorda quei piccoli lumi azzurri che erano permessi?» domandò Schwarz. «Luccicavano agli angoli nella notte come le bottigliette che servivano da sputacchiera ai tubercolotici. La città non solo si oscurò, ma si ammalò in quel freddo azzurro che metteva i brividi anche l'estate. In quei giorni vendetti uno dei disegni che avevo ereditato dal defunto Schwarz. Desideravo avere contanti in tasca. Erano brutti momenti per vendere. Il commerciante dal quale andai mi offrì molto poco, sicché rifiutai e mi feci restituire il disegno. Infine lo vendetti a un ricco cinematografaro fuoruscito il quale pensava che fosse più sicuro avere roba che denaro. L'ultimo disegno lo deposi presso il proprietario dell'albergo. Poi arrivò la polizia. Un pomeriggio venne a prendermi. Erano due persone. Mi dissero che dovevo accomiatarmi da Helen. Lei mi guardò, pallida, con gli occhi che mandavano lampi. "Non è possibile!"

«"Invece si" ribattei. "Si che è possibile. Più tardi verranno a prendere anche te. Meglio che non buttiamo via i nostri passaporti. Tieni anche tu il tuo."

«"È meglio davvero" disse uso dei poliziotti in buon tedesco.

«"Grazie" dissi. "Posso prendere commiato senza testimoni?"

«Il poliziotto guardò la porta. "Se avessi voluto scappare lo avrei potuto fare nei giorni scorsi" dissi.

«Egli approvò. E io mi ritirai con Helen nella sua camera. "La realtà è diversa dal discorrere che se ne fa in precedenza, vero?" Così dicendo la strinsi fra le braccia.

«Lei si divincolò: "Come potrò raggiungerti?".

«Era il solito discorso. Avevamo due indirizzi : quello dell'albergo e quello di un francese. Il poliziotto bussò. Aprii la porta. "Porti con sé una coperta" mi suggerì. "Si tratta soltanto di uno o due giorni. Però è meglio che lei prenda una coperta e qualcosa da mangiare."

«"Ma io non ho coperte."

«"Te ne porto una io" disse Helen. Raccolse poi rapidamente ciò che c'era da mangiare. "Si tratta soltanto di uno o due giorni?" domandò.

«"Al massimo" spiegò il poliziotto. "Controllo dei dati personali, e simili. *C'est la guerre, madame."*

«Parole che per noi dovevano diventare un ritornello.»

Schwarz cavò un sigaro dalla tasca e lo accese. «Sono cose che lei stesso ha vissute... L'attesa al posto di polizia, l'arrivo di altri fuorusciti pescati nel frattempo come fossero nazisti pericolosi, il trasporto in carrozzone con le grate fino alla prefettura e le interminabili attese nella prefettura stessa. È stato anche lei nella Salle Lepine?»

Risposi di si. La Salle Lepine era un vasto ambiente nella prefettura e serviva di solito per la proiezione di pellicole istruttive a uso dei poliziotti. Vi erano qualche centinaio di seggiole e il telone delle proiezioni.

«Ci fui due giorni» risposi. «Di notte ci mandavano in una grande cantina dove erano i depositi del carbone e c'erano panche per dormire. La mattina sembravamo spazzacamini.»

«Rimanemmo giornate intere su quelle file di seggiole» continuò Schwarz. «Eravamo sudici e dopo un po' sembravamo quei delinquenti per i quali ci prendevano. Georg fece allora una sua tarda involontaria vendetta; a suo tempo aveva appreso il nostro indirizzo alla prefettura dove qualcuno era andato a prendere informazioni per lui. Egli non aveva fatto

mistero della sua iscrizione al partito: ora per questa ragione venni interrogato quattro volte al giorno come spia nazista circa i miei rapporti amichevoli con Georg e col partito nazionalsocialista. Da principio mi veniva da ridere, era troppo assurdo, ma dopo mi accorsi che anche l'assurdo può diventare pericoloso. Che così fosse in Germania era stato dimostrato dall'esistenza del partito, ma ora pareva che anche la Francia, il paese della ragione, non fosse più sicuro nella fusione di guerra e burocrazia. Georg, senza saperlo, aveva lasciato dietro di sé una bomba a scoppio ritardato: essere considerati spie in tempo di guerra non è uno scherzo.

«Ogni giorno arrivavano nuove infornate di gente spaurita. Dopo la dichiarazione di guerra nessuno era stato ancora ucciso al fronte (era, secondo la freddura che correva in quei giorni, *la dróle de guerre),* ma già allora gravava su tutto la spettrale atmosfera del diminuito rispetto della vita e dell'individuo che le guerre portano con sé come portano la peste. Gli uomini non erano più uomini: venivano classificati con criteri militari in soldati, idonei, non idonei e nemici.

«Il terzo giorno me ne stavo sfinito nella Salle Lepine. Una parte di noi era già stata condotta via. Gli altri discorrevano tra loro a bassa voce, dormivano o mangiavano: eravamo già ridotti a un minimo di esistenza. Ma ciò non ci turbava; in confronto coi campi di concentramento in Germania quella era un'esistenza confortevole. Tutt'al più ricevevamo spintoni o pedate se non ci si muoveva abbastanza rapidamente: il potere è il potere e un poliziotto è sempre un poliziotto in qualunque paese del mondo.

«Quegli interrogatori mi stancavano molto. Sul podio, sotto il telone, erano seduti in fila i nostri custodi in divisa, a gambe larghe e armati. La sala semibuia, la tela sporca e inanimata e noi di sotto: tutto ciò sembrava un triste simbolo della vita in cui uno può essere soltanto prigioniero o custode, e da lui può dipendere semmai la scelta del film che vorrebbe vedere su quella tela... un documentario istruttivo, una commedia o una tragedia. Alla fine non rimane altro che la tela vuota, rimangono il cuore affamato e lo stupido potere che agisce come dovesse durare in eterno, come fosse la legge anche quando da un pezzo tutte le tele sono vuote. Così sarà sempre, pensavo, nulla muterà, e a un certo momento si scompare senza che nessuno se ne accorga. Era una di quelle ore che lei conosce... quando ogni speranza è spenta.»

«Già, l'ora dei silenziosi suicidi, non ci si difende più, si agisce quasi per caso e si fa senza pensarci il passo estremo.»

«La porta si apri» continuò Schwarz «e insieme con la luce gialla del corridoio entrò Helen. Portava una cesta e alcune coperte e sopra il braccio un soprabito di leopardo. La riconobbi subito dal modo di tenere la testa e di camminare. Si fermò un istante, poi percorse le file cercando. Mi passò vicinissima e non mi vide. Era quasi come allora nel duomo di Osnabrùck. "Helen!" chiamai.

«Lei si voltò e io mi alzai. "Che ne hanno fatto di voi?" domandò indignata.

«"Niente di particolare. Dormiamo in una carbonaia, per questo ci presentiamo così. Come hai fatto a venire?"

«"Sono stata arrestata" rispose quasi con orgoglio. "Proprio come te. E molto prima di tutte le altre donne. Contavo di trovarti qui."

«"Perché ti hanno arrestata?"

«"E perché te?"

«"Mi si considera una spia."

«"Anche me. A causa del mio passaporto valido."

«"Come lo sai?"

«"Mi hanno interrogata subito e me l'hanno detto. Non sono una vera fuoruscita. Le fuoruscite sono ancora libere. Un ometto coi capelli impomatati, con addosso un odore di lumache, mi ha chiarito la cosa. È lo stesso che ha interrogato anche te?"

«"Non lo so. Qui tutto sa di lumache. Meno male che hai portato le coperte."

«"Ho portato ciò che ho potuto" e Helen apri la cesta facendo tintinnare due bottiglie. "Cognac" spiegò. "Non vino. Di ogni cosa ho preso il condensato. Qui ti danno da mangiare?"

«"Le solite cose. Possiamo anche mandare a prendere panini imburrati."

«Helen si chinò verso di me e mi guardò: "Qui sembrate un'adunanza di negri. Non avete modo di lavarvi?".

«"Finora no. Non per cattiveria, soltanto per negligenza."

«Lei prese il cognac e disse: "I tappi sono già tolti.' È stata l'ultima cortesia dell'albergatore, convinto che qui non ci fossero cavaturaccioli!".

«Presi un lungo sorso e le ridiedi la bottiglia. "Ho portato persino un bicchiere" disse lei. "Vogliamo onorare la civiltà fin che ci sarà possibile."

«Empi il bicchiere e lo vuotò. "Sa di estate e di civiltà" disse.

«"Com'è là fuori?"

«"Come in tempo di pace. I caffè sono affollati, il cielo è azzurro." Guardò la fila dei poliziotti sul podio e si mise a ridere: "Par di essere in un baraccone, come se si potesse sparare a quei fantocci che quando si rovesciano ti fruttano una bottiglia di vino o un portacenere".

«"Qui i fantocci hanno il fucile."

«Helen trasse dalla cesta un pasticcio. "Da parte dell'albergatore" spiegò. "Con molti saluti e questa frase: *La guerre, merde!* È un pasticcio di pollo. Ho portato anche le forchette e un coltello. Ripeto: viva la civiltà!"

«A un tratto mi rasserenai : Helen era venuta, nulla era perduto. La guerra non era ancora cominciata e forse era vero che ci avrebbero lasciati liberi.

«La sera successiva apprendemmo che ci avrebbero separati. Io dovevo andare nel campo di raccolta di Colombes; Helen nella prigione de La Petite Roquette. Se anche ci avessero creduto che eravamo sposati non ne avremmo tratto alcun vantaggio. Anche i coniugi venivano separati.

«Rimanemmo insieme quella notte nella cantina, perché un custode pietoso ce ne aveva dato il permesso. Qualcuno aveva portato delle candele. Una parte di noi era già stata trasportata, ora eravamo rimasti circa cento persone. C'erano anche fuorusciti spagnoli, anche loro arrestati. Lo zelo col quale si rastrellavano gli antifascisti in un paese antifascista non era privo di ironia. Pareva di essere in Germania.

«"Perché ci separano?" domandò Helen.

«"Non lo so. Per stupidità, certo non per crudeltà."

«"Se uomini e donne fossero nel medesimo campo, non ci sarebbero che gelosie e liti" mi spiegò un piccolo vecchio spagnolo. "Perciò li separano. *C'est la guerre."*

«Helen dormi accanto a me nel suo soprabito di leopardo. C'erano un paio di panche comode e imbottite, ma furono lasciate libere per quattro o cinque vecchie che quella notte erano state condotte li. Una di loro offri a Helen le ore dalle tre alle cinque perché dormisse, ma Helen rifiutò. "In seguito potrò dormire sola a volontà" disse.

«Fu una strana notte. Le voci ammutolirono a poco a poco, il pianto delle vecchie cessò. Solo ogni tanto, quando si svegliavano, singhiozzavano e ricadevano nel sonno come in un mucchio di lana nera che le soffocasse. Le candele si spensero l'una dopo l'altra. Helen dormiva contro la mia spalla. Nel sonno mi strinse fra le braccia e quando mi

svegliavo sentivo parole che talvolta erano quelle di una bambina, talaltra quelle di un'amante, parole che non si dicono di giorno, e in una vita ordinata si dicono raramente anche di notte: erano le parole dell'angoscia e del commiato, parole del corpo che non vuol separarsi, parole della pelle, del sangue e del lamento, del più antico lamento del mondo: che non si possa restare insieme? che uno debba essere sempre il primo ad andare? che la morte ci debba prendere per mano ogni momento invitando a non fermarci per quanto si sia stanchi e si voglia almeno un'ora avere l'illusione dell'eternità? Più tardi mi scivolò lungo il petto fin sulle ginocchia. Le tenni la testa fra le mani e la guardai respirare al lume dell'ultima candela. Sentii qualche uomo alzarsi e andare tentoni fra i mucchi di carbone per orinare in silenzio. La luce sfiaccolava debolmente, ombre sgusciavano più grandi del naturale come fossimo in una giungla di spiriti e Helen fosse il leopardo in fuga che i maghi cercano coi loro scongiuri. Poi si spense anche l'ultima luce e rimase soltanto il buio soffocante con le persone che russavano. Sentivo Helen respirare tra le mie mani. Solo una volta si riscosse con un breve grido. "Sono qua io" mormorai. "Non spaventarti. Tutto è come prima."

«Lei reclinò la testa e mi baciò le mani. "Sì, sei qui" sussurrò. "Devi restare qui sempre."

«"Resterò sempre" bisbigliai. "E se anche saremo divisi per un po' saprò sempre ritrovarti."

«"Verrai?" mormorò ricadendo ormai nel sonno.

«"Verrò sempre, sempre. Dovunque tu sia ti troverò. Come ti ho trovata l'ultima volta."

«"Bene" sospirò e voltò il viso che posava tra le mie mani come in una coppa. Io stavo seduto e non dormivo. Ogni tanto sentivo le labbra di lei contro le mie dita e mi parve di sentir lacrime, ma non dissi nulla. Molto l'amavo e pensavo di non averla mai amata, nemmeno quando la possedevo, come in quella sudicia notte tra il rumore di chi russava, e lo strano sibilo che fa l'orina cadendo sul carbone. Stavo zitto e il mio io era come spento dall'amore. Poi venne la mattina, grigia e scialba che ruba i colori e rende visibile lo scheletro sotto la pelle; a un tratto mi sembrò che Helen stesse morendo e io non riuscissi a svegliarla e sostenerla. Lei si svegliò e aprì un occhio: "Pensi che potremo avere caffè caldo e panini?".

«"Cercherò di corrompere un guardiano" risposi molto lieto.

«Helen apri l'altro occhio e mi guardò: "Che cosa è successo? Sembra

che tu abbia vinto il terno. Ci lasciano liberi?".

«"No" risposi. "Ho liberato soltanto me stesso."

«Lei mosse la testa assonnata tra le mie mani: "Non potresti concederti un po' di quiete?".

«"Si" risposi. "Ci sarò persino costretto. E non solo per poco, temo. Non avrò molte occasioni di prendere decisioni per conto mio. Sotto un certo aspetto anche questa è una consolazione."

«"Tutto è una consolazione" rispose Helen sbadigliando. "Anche il fatto che viviamo è una consolazione, non lo sai ancora? Credi che come spie ci fucileranno?"

«"No. Ci metteranno in prigione."

«"Mettono in prigione anche i fuorusciti che non considerano spie?"

«"Si, metteranno dentro tutti quelli che trovano. Sono già venuti a prendere gli uomini."

«Helen si rizzò a sedere: "E quale è allora la differenza?".

«"Può darsi che gli altri ottengano più facilmente la libertà."

«"Non lo sappiamo ancora. Forse ci tratteranno meglio appunto perché credono che siamo spie."

«È assurdo, Helen."

«"No, non è assurdo. È frutto dell'esperienza. Non sai ancora che nel nostro secolo l'innocenza è un delitto che viene severamente punito? Devi andare in prigione in due paesi per capirlo? Oh, sognatore che sei! C'è ancora cognac?"

«"Cognac e pasticcio."

«"Dammi l'uno e l'altro" pregò Helen. "È una colazione insolita. Ma temo che davanti a noi avremo una vita avventurosa."

«"Meno male che la prendi così" osservai e le porsi il cognac.

"È l'unico modo di prenderla o vuoi forse morire di amarezza e di sconforto? Se escludi il concetto di giustizia non è neanche tanto difficile considerarla un'avventura, non ti pare?"

Lo squisito aroma del vecchio cognac e del buon pasticcio di pollo avvolse Helen come il saluto di un'esistenza d'oro. Mangiò con grande piacere: "Non immaginavo che per te sarebbe stata così semplice" commentai.

«"Non impensierirti per me" disse lei e cercò nella cesta il pane bianco. "Me la caverò. Per le donne la giustizia non è importante come per voi."

«"Che cosa è importante per voi?"

«"Questo." E indicò il pane, la bottiglia e il pasticcio. "Mangia, mio caro! Vedrai che ce la caveremo e tra dieci anni tutto questo sarà stato una grande avventura e la sera ne parleremo coi nostri ospiti fino ad annoiarli. Rimpinzati, tu che porti un nome falso! Ciò che si mangia ora non ce lo dovremo trascinare dietro."

«Non le voglio narrare tutti i particolari» disse Schwarz. «Lei sa quali erano le vie dei fuorusciti. Io rimasi soltanto alcuni giorni nello stadio di Colombes, mentre Helen era nella Petite Roquette. L'ultimo giorno comparve nello stadio il nostro albergatore. Lo vidi soltanto da lontano. Non era permesso parlare coi visitatori. Egli lasciò un panettoncino e una grossa bottiglia di cognac. Nel panettone trovai un biglietto: "Madame sta bene ed è di buon umore. Nessun pericolo. Aspetta di essere trasportata in un campo femminile che viene organizzato sui Pirenei. Indirizzare le lettere all'albergo. *Madame est formidable!"*. Nel biglietto era compiegato un altro bigliettino scritto di pugno da Helen : "Non stare in pensiero. Non c'è nessun pericolo. È sempre un'avventura. A presto, amore".

«Era riuscita a infrangere il blocco poco rigoroso. Non riuscivo a immaginare come. Più tardi mi raccontò di aver dichiarato che doveva andar a prendere i documenti mancanti. L'avevano mandata all'albergo insieme con un poliziotto. All'albergatore aveva dato il biglietto sussurrandogli il modo di mandarmelo. Il poliziotto che aveva comprensione per l'amore aveva finto di non vedere. Lei non aveva riportato alcun documento, ma in cambio profumi, cognac e una cesta di viveri. Le piaceva mangiare. Non sono mai riuscito a spiegarmi come mai rimanesse così snella. Quando, nei tempi in cui eravamo ancora liberi, mi svegliavo e non la trovavo accanto a me bastava che andassi in dispensa. La trovavo seduta al chiaro di luna, mentre con un sorriso beato rosicchiava un osso di prosciutto o si empiva di frutta della sera prima, che aveva messo da parte. E beveva il vino dalla bottiglia. Era come i gatti che sentono fame di notte. Mi raccontò che quando venne arrestata aveva fatto aspettare il poliziotto finché il pasticcio che l'albergatore aveva nella stufa fosse cotto a puntino. Era il suo pasticcio preferito e lo voleva portare con sé. Il poliziotto capitolò borbottando, dato che lei si era rifiutata di seguirlo prima. I *flic* evitavano di trascinare gli arrestati nel carrozzone con la violenza. Helen non dimenticò nemmeno di prendere con sé un pacchetto di tovagliolini di carta.

«Il giorno seguente ci fecero partire per la zona dei Pirenei. Cominciò così la triste ed eccitante odissea, una sequela di angosce e buffonate, di fughe e burocrazia, di amore e disperazione.

XII

«Un giorno forse questa sarà detta l'epoca dell'ironia» prosegui Schwarz. «Naturalmente non l'ironia dell'intelligente secolo decimottavo, bensì quella involontaria e in ogni caso malvagia o stupida della nostra goffa epoca del progresso nella tecnica e del regresso nella civiltà. Hitler non solo lo va gridando ai quattro venti, ma lui stesso crede di essere un apostolo della pace cui gli altri abbiano imposto la guerra. E con lui lo credono cinquanta milioni di tedeschi. Il fatto che essi soli si sono armati per anni e anni, mentre nessun'altra nazione era preparata alla guerra non muta per nulla il loro pensiero. Così non c'era da stupirsi che noi, sfuggiti ai campi tedeschi, andassimo ora a finire in quelli francesi. Non si poteva nemmeno protestare: una nazione che lotta per la vita ha altro da fare che rendere piena giustizia a ogni fuoruscito. Noi non venimmo torturati né cacciati nelle camere a gas, né fucilati, ma soltanto messi in prigione. Che cosa potevamo pretendere di più?»

«Quando ritrovò sua moglie?» domandai.

«Ci volle parecchio. Lei è stato a Le Vernet?»

«No, ma so che era uno dei peggiori campi francesi.»

Schwarz abbozzò un sorriso ironico : «È questione di gradi. La sa la storia dei gamberi che vennero gettati in una pentola di acqua fredda per esservi bolliti? Quando l'acqua raggiunse i cinquanta gradi gridarono che non era possibile resistere e rimpiansero il tempo in cui erano soltanto a quaranta gradi: quando arrivarono ai sessanta rimpiansero i bei tempi dei cinquanta, poi ai settanta quelli dei sessanta e così via. A Le Vernet si stava mille volte meglio che nel migliore dei campi di concentramento germanici; allo stesso modo che un campo di concentramento senza camere a gas è migliore di uno con impianti velenosi: così si potrebbe applicare al nostro tempo la parabola dei gamberi.»

Approvai. «E che ne fu di lei?»

«Presto cominciò a far freddo. Naturalmente non avevamo abbastanza coperte né carbone. Il solito disordine. Ma è più difficile sopportare il

dolore quando si gela. Non la voglio annoiare con la descrizione dell'inverno nel campo. L'ironia è facile. Se Helen e io avessimo ammesso di essere nazisti saremmo stati meglio... Ci avrebbero portati in un campo speciale. Mentre pativamo la fame e il freddo e ci ammalavamo di diarrea, vedevo nei giornali le fotografie di quei prigionieri tedeschi internati che non erano fuorusciti, e avevano forchetta e coltello, sedie e tavole, letti e coperte e persino una propria sala da pranzo. I giornali erano orgogliosi del buon trattamento che si faceva al nemico. Con noi non occorreva avere tante cautele. Noi non eravamo pericolosi. Mi adattai a quella vita. Ed esclusi il concetto di giustizia, come Helen mi aveva consigliato. Una sera dopo l'altra, dopo il lavoro me ne stavo nell'angolo della mia baracca. Mi era assegnato uno spazio di un metro per due con un po' di paglia e mi allenavo a considerare quel periodo come un intervallo che non mi riguardasse. Molte cose accadevano e io dovevo reagire come un abile animale. Il dolore può uccidere come la dissenteria, e la giustizia è un lusso di tempi tranquilli.»

«Credeva davvero che fosse così?» domandai.

«No» rispose Schwarz. «Me lo dovetti ficcare in mente di ora in ora. Difficile era passar sopra alle piccole ingiustizie, non alla grande. Bisognava non badare alle piccole, a quelle di ogni giorno, del pezzo di pane piccolo, del lavoro sempre più pesante, per non dimenticare la grande in quell'amarezza.»

«Sicché lei viveva come un abile animale?»

«Vissi così finché giunse la prima lettera di Helen» rispose Schwarz. «Arrivò dopo due mesi per il tramite del nostro albergatore di Parigi. Fu come quando in una stanza buia e soffocante si spalanca una finestra. La vita è bensì di fuori, ma almeno c'è. Le lettere arrivavano senza regolarità, talvolta non ce n'erano per settimane: strano come modificarono e confermarono il ritratto di Helen. Lei scriveva che stava bene, che finalmente era entrata in un campo e aveva trovato da fare in cucina e più tardi nello spaccio. Riuscì a mandarmi due volte un pacchetto di viveri, non saprei dire con quali raggiri e attraverso quali corruzioni. Nello stesso tempo c'era un volto nuovo che mi guardava da quelle lettere. Non saprei quanto ne dovessi attribuire all'assenza, ai miei desideri, alle falsificazioni della fantasia. Lei sa che tutto ingrandisce, diventa quasi irreale quando si è prigionieri e non si possiede altro che un paio di lettere. Una frase non voluta che, scritta in altre circostanze non significa nulla, può diventare

una folgore che distrugge l'esistenza; allo stesso modo un'altra può donare calore per settimane, benché sia non voluta come la prima. Ci si stilla il cervello per mesi intorno a cose che l'altro ha già dimenticate nel momento di chiudere la lettera. Non so quando arrivò anche una fotografia: Helen era davanti alla sua baracca con un'altra donna e un uomo. Mi scrisse che erano francesi ai quali era affidata la sorveglianza del campo.»

Schwarz alzò lo sguardo. «Come ho studiato la faccia di quell'uomo! Da un orologiaio mi feci prestare una lente d'ingrandimento. Non capivo perché Helen avesse mandato quel ritratto. Lei stessa probabilmente l'aveva fatto senza pensarci. O ci aveva pensato? Non saprei. A lei è capitato qualcosa di simile?»

«Capita a tutti» risposi. «La psicosi del prigioniero non è limitata a un solo individuo.»

In quella arrivò il proprietario della bettola col conto. Eravamo gli ultimi clienti.

«Possiamo andare ancora da qualche parte?» domandò Schwarz.

Il proprietario nominò un locale : «Ci sono anche donne, belle, massicce e costano poco».

«Non si può andare altrove?»

«Non saprei dove a quest'ora.» L'uomo stava indossando la giacca. «Se vuole l'accompagno. Ora sono libero. Quelle donne là sono astute. Verrei a dare un'occhiata affinché non v'imbroglino.»

«Non si può star là senza donne?»

«Senza donne?» Il padrone ci guardò perplesso. Poi sogghignò. «Senza donne, ho capito. S'intende, signori, s'intende. Ma là ci sono soltanto donne.»

Ci segui con lo sguardo quando scendemmo nella strada. Era un mattino splendido. Il sole non era ancora sorto, ma l'odore di salsedine era diventato più forte. Qualche gatto strisciava per le strade e da qualche finestra arrivava già un odore di caffè insieme con l'odore del sonno. Ora tutti i lumi erano spenti. Una carretta invisibile passò con strepito alcune vie più in là, le barche dei pescatori fiorivano come ninfee gialle e rosse sul Tago irrequieto, e laggiù; pallida e silenziosa e senza luce artificiale giaceva la nave, l'arca, l'ultima speranza, e noi stavamo scendendo in quella direzione.

Il bordello era una baracca assai triste. Alcune donne grasse e sciatte giocavano a carte e fumavano. Fecero un tentativo svogliato e poi ci

lasciarono in pace. Guardai l'orologio. Schwarz se ne accorse. «Non ci vuole più molto» disse. «E i consolati non aprono prima delle nove.»

Lo sapevo quanto lui, ma lui non capiva che raccontare e ascoltare non sono la stessa cosa.

«Un anno sembra un tempo infinito» affermò Schwarz. «Poi a un tratto non pare più che sia lungo. In gennaio, quando fummo mandati fuori del campo, tentai la fuga. Dopo due giorni fui trovato, preso a colpi di frustino dal famigerato tenente C. e messo in cella a pane e acqua per tre settimane. A un secondo tentativo venni preso subito. Poi rinunciai. D'altro canto era quasi impossibile vivere senza documenti e tessere annonarie. Il primo gendarme mi poteva acciuffare e di lì al campo di Helen la strada era lunga.

«Ciò mutò quando in maggio la guerra ebbe inizio davvero per terminare dopo quattro settimane. Eravamo nella zona non occupata, ma corse voce che una commissione dell'esercito o persino della Gestapo sarebbe venuta a controllare il campo. Lei ricorda il panico che scoppiò allora?»

«Si» risposi. «Il panico, i suicidi, le domande perché ci lasciassero liberi prima, e il disordine della burocrazia che spesso lo impedì. Non sempre. Ci furono campi il cui comandante dimostrò abbastanza intelligenza per lasciar scappare i fuorusciti sotto la propria responsabilità. Alcuni di loro furono poi presi, ciò nonostante, a Marsiglia e alla frontiera.»

«A Marsiglia, dove Helen e io avevamo già pronto il veleno» replicò Schwarz «le piccole capsule che davano una tranquillità fatalistica. Me le aveva vendute un farmacista del campo. Due capsule. Non so che cosa fosse esattamente, ma credetti che facevano morire in un attimo e quasi senza dolore. Bastava inghiottirle. Egli ci disse che il veleno era sufficiente per due persone. Me lo vendette perché temeva di doverlo prendere lui verso il mattino, nell'ora della disperazione, prima dell'alba.

«Eravamo allineati come per il tiro al piccione. La sconfitta era arrivata di sorpresa, nessuno l'aveva aspettata così presto. Non sapevamo ancora che l'Inghilterra non avrebbe firmato la pace. Sapevamo soltanto che tutto era perduto» e Schwarz fece un gesto stanco «e nemmeno ora sappiamo se tutto non sia perduto. Siamo stati respinti fino alla costa. Davanti a noi non c'è che il mare.»

Il mare, pensai, e le navi che ancora lo attraversano.

Sulla soglia comparve il proprietario dell'ultima bettola nella quale ci

eravamo seduti. Ci salutò beffardamente con una specie di saluto militare. Poi sussurrò qualcosa a una delle grasse prostitute. Una di esse, una donna con un gran seno, ci si avvicinò.

«Ma come fate veramente?» domandò.

«Che cosa?»

«Deve fare un male del diavolo.»

«Che cosa?» domandò Schwarz distratto.

«L'amore del marinaio in alto mare» gridò il padrone dalla soglia, ridendo come se volesse sputare i denti.

«Quel pensatore laggiù vi ha detto una bugia» spiegai alla donna che mandava un sano odore di olio d'oliva, di aglio e cipolla, di umanità e sudore. «Noi non siamo omosessuali. Siamo stati tutti e due alla guerra di Abissinia e venimmo castrati dagli indigeni.»

«Siete italiani?»

«Lo eravamo» risposi. «Quando uno è castrato non appartiene a nessuna nazione. È diventato cosmopolita.»

Lei stette un momento a riflettere. «*Tu es comique*» disse poi seriamente e dondolando l'enorme didietro ritornò verso la porta dove il padrone le mise le mani addosso.

«Come è strano trovarsi senza alcuna speranza!» esclamò Schwarz. «Come è tenace in noi quello che non è più l'io, ma ormai è ridotto a sola volontà di vivere, di esistere, al desiderio della nuda e cruda esistenza! Si arriva talvolta in quelle condizioni che i naviganti descrivono a proposito del tifone: in una perfetta bonaccia al centro del vortice. Si rinuncia a tutto, si è come il coleottero che si finge morto, ma non si è morti. È soltanto abbandonato ogni sforzo tranne quello di sopravvivere, appunto per sopravvivere. Si è tutti passività, concentrata, sveglia, estrema. Non si ha più nulla da sprecare. Bonaccia durante il tifone che imperversa tutto intorno come una muraglia circolare. A un tratto non si ha più paura, non c'è più disperazione: anche queste sarebbero un lusso che non ci si può più permettere. Lo sforzo che si sprecherebbe per esse dovrebbe venir detratto dall'essenza del sopravvivere e indebolirla: perciò lo si elimina. Non si è che occhio e passività, e si raggiunge una strana pacata chiarezza. In quei giorni avevo talvolta l'impressione di essere simile a un asceta indiano il quale elimina tutto ciò che ha a che fare con l'io cosciente per...»

Schwarz esitò.

«...per cercare Dio?» domandai con una punta di ironia.

Schwarz scosse la testa : «Per trovare Dio. Cercare, lo si cerca sempre. Ma lo si cerca come chi volendo nuotare si butta in acqua vestito, armato, carico di bagagli. Nudi bisogna essere. Nudi come nella notte in cui abbandonai la sicura terra straniera per ritornare nella patria pericolosa e attraversai il Reno come un fiume del destino, un rivolo di vita illuminato dalla luna.

«Talvolta nel campo ripensavo a quella notte. Pensarci non m'indeboliva... mi dava forza. Avevo fatto ciò che la mia vita aveva richiesto, non ero fallito, avevo vissuto con Helen una seconda vita, caduta dal cielo... e la disperazione che mi aveva preso e ancora talvolta turbava i miei sonni, c'era soltanto perché c'era stata quell'altra cosa: Parigi, Helen e l'inconcepibile sentimento di non essere solo. Helen viveva da qualche parte, forse viveva con un altro uomo, ma era viva. Ciò può essere moltissimo in un'epoca come la nostra, nella quale l'uomo conta meno di una formica sotto uno scarpone.»

Schwarz tacque.

«E ha trovato Dio?» domandai. Era una domanda rozza, ma mi sembrava così importante che la formulai nonostante tutto.

«Un volto nello specchio» rispose Schwarz.

«Volto di chi?»

«Sempre lo stesso. Lei conosce il suo? Quello che ha fin dalla nascita?»

Lo guardai perplesso: quella frase l'aveva detta già un'altra volta. «Un volto nello specchio» ripeté «e il volto che la guarda di sopra alla spalla e dietro a quello ancora quell'altro... ma poi è lei lo specchio con le sue infinite ripetizioni. No, non lo trovai. E se anche l'avessi trovato? Per esserne capaci bisognerebbe non essere uomini. Cercare... è un'altra cosa.» E sorrise. «Io però non ne ebbi né il tempo né la forza. Ero troppo depresso. Pensavo soltanto a ciò che amavo. Ciò mi teneva in vita. Non pensai più a Dio, non alla giustizia. Un cerchio si era chiuso. Era la situazione in riva al fiume la quale si ripeteva. E di nuovo tutto dipendeva da me. Non si riesce a fare quasi nulla quando ci si trova in queste condizioni. E non è neanche necessario, la riflessione non porterebbe che confusioni. Le cose si fanno da sé. Dal ridicolo isolamento dell'uomo si ritorna alla legge anonima dei fatti e tutto quanto si può fare è di essere pronti ad andarsene quando la mano invisibile ci dà una spinta alle spalle. Non occorre che obbedire; finché non si fanno domande si è al sicuro. Lei pensa probabilmente che io stia dicendo sciocchezze mistiche.»

Per parte mia scossi la testa: «Sono cose che conosco anch'io, cose che avvengono nei momenti di grande pericolo. Ho conosciuto persone alle quali è avvenuto in guerra. Improvvisamente senza alcun motivo, ma anche senza esitazione uscivano dalla trincea che un minuto dopo diventava una fossa comune. Non sapevano perché; secondo tutte le norme della ragione la trincea era mille volte più sicura del tratto scoperto sul quale si avventuravano».

«Io feci l'impossibile» riprese Schwarz. «Pareva la cosa più naturale di questo mondo. Raccolsi le mie poche robe e una mattina uscii dal campo sulla strada maestra. Non tentai, come si faceva di solito, di fuggire di notte. Mi avviai in piena luce nella chiara mattina verso il portone d'entrata, dichiarai alla guardia che ero dimesso, misi la mano in tasca, diedi ai due guardiani del denaro e li invitai a bere un bicchiere alla mia salute. Pareva escluso che uno potesse avere la sfacciataggine di lasciare pubblicamente il campo senza permesso, di modo che i due contadinotti in uniforme, colti di sorpresa, non pensarono neanche di chiedermi il documento dal quale risultasse che ero dimesso.

«M'incamminai lentamente per la strada bianca. Non mi misi a correre, benché dopo venti passi la porta del campo che mi ero lasciata alle spalle si trasformasse (così mi parve) nelle fauci di un drago il quale mi veniva dietro per azzannarmi. Mi misi in tasca tranquillamente il passaporto del defunto Schwarz che avevo agitato davanti agli occhi dei guardiani. Nell'aria c'era un profumo di timo e rosmarino: l'odore della libertà.

«Dopo un po' finsi di dovermi legare una stringa, mi chinai per guardare dietro a me. La strada era deserta. Affrettai il passo.

«Non possedevo nessuna delle numerose carte che si richiedevano a quel tempo. Parlavo abbastanza il francese e mi affidai alla speranza di essere preso per un francese che parlasse un dialetto. Tutto il paese era allora in movimento. Tutte le località erano piene di fuggiaschi provenienti dai territori occupati e le strade formicolavano di veicoli di ogni sorta, di carri e carrette con letti e masserizie e di soldati fuggitivi.

«Arrivai a una piccola osteria che aveva un giardinetto con tavole e, dietro, un orto con erbaggi e alberi da frutto. Il locale aveva il pavimento di piastrelle e odorava di vino versato, di pane fresco e di caffè. Una ragazza a piedi nudi venne a servirmi. Stese una tovaglia e vi pose il bricco, la tazza, il piatto, il miele e il pane: un lusso senza pari che non avevo più visto dopo Parigi.

«Di fuori, dietro alla siepe polverosa, passava il mondo dilaniato... li all'ombra degli alberi restava ancora un tremulo angolo di pace con ronzio d'api e con la luce dorata della tarda estate. Mi pareva di poterne fare provvista come il cammello fa provvista d'acqua per il viaggio attraverso il deserto. Mi misi a bere ad occhi chiusi sentendo la luce sulla pelle.

XIII

«Alla stazione vidi un gendarme e ritornai sui miei passi. Pur pensando che la mia scomparsa non fosse ancora nota deliberai di evitare per il momento la ferrovia. Non contiamo nulla finché siamo nel campo, ma appena fuori diventiamo importanti e preziosi. Mentre il pezzo di pane che ci danno nel campo è sprecato, nessuna spesa è eccessiva quando si tratta di ripigliarci, e a tal fine si mobilitano addirittura intere compagnie.

«Trovai un autocarro che mi portò avanti un tratto. Il conducente imprecava contro la guerra, contro i tedeschi, il governo francese, il governo americano e Dio; ma prima di rimettermi a terra sparti con me la sua colazione. Proseguii un'ora per la strada maestra finché arrivai alla prossima stazione ferroviaria. Siccome avevo imparato che non bisogna nascondersi se non si vuol essere sospetti, presi un biglietto di prima classe per il luogo successivo. L'impiegato esitava. Aspettai che mi chiedesse i documenti e lo prevenni investendolo con male parole. Sbalordito e incerto mi diede il biglietto. Entrai in un caffè e aspettai fino alla partenza del treno che arrivò davvero con un'ora di ritardo.

«In tre giorni riuscii ad arrivare fino al campo di Helen. A un gendarme che mi fermò gridai che avevo il passaporto e gli sventolai davanti al naso quello di Schwarz. Egli si ritrasse spaventato e fu ben lieto che lo lasciassi in pace. L'Austria apparteneva alla Germania e un passaporto austriaco faceva già l'effetto di un biglietto di visita della Gestapo. A quante cose doveva essere utile il documento del defunto Schwarz! Più utile di un uomo, quel pezzo di carta stampata.

«Per arrivare al campo di Helen bisognava salire il monte tra ginestre ed eriche, attraverso rosmarini e boschetti. Arrivai nel pomeriggio. Il campo era cintato di filo spinato, ma non faceva un'impressione così triste come Le Vernet, probabilmente perché era un campo femminile. Le donne portavano quasi tutte abiti di colore, fazzoletti colorati e una specie di

turbante: tutto ciò faceva un'impressione quasi gaia. Dal bosco potevo vedere ogni cosa.

«Li per li mi scoraggiai. Mi ero aspettato un'estrema desolazione nella quale potessi irrompere come un Don Chisciotte o un San Giorgio, ora invece pareva che non sapessero che farne di me. Sembrava che il campo fosse sufficiente a se stesso. Se Helen era là mi doveva aver dimenticato da un pezzo.

«Rimasi nascosto per esplorare e decidere il da farsi. Al crepuscolo una donna arrivò presso la cinta e altre si aggiunsero in seguito. Dopo un po' ce n'era un buon numero, tutte silenziose, non si scambiavano quasi nemmeno una parola. Guardavano con occhi che non vedevano al di là del filo. Ciò che volevano vedere non c'era, ciò che desideravano vedere non c'era, cioè la libertà. Il cielo si fece viola, le ombre strisciarono giù dalla valle e ogni tanto si vedevano lumi schermati. Le donne divennero ombre senza colore e perfino senza consistenza. Visi pallidi si librarono in una fila irregolare sopra i contorni delle cose al di là del filo spinato. Poi le file si diradarono; le donne, l'una dopo l'altra, tornarono indietro. Era passata l'ora della disperazione. In seguito appresi che così la chiamavano. Una donna sola era rimasta presso la cinta. Mi avvicinai cautamente e dissi in francese: "Non si spaventi".

«"Spaventarmi?" esclamò lei dopo un po'. "Perché?"

«"Vorrei chiedere un favore."

«"Inutile che tu chieda, brutto porco" rispose lei. "Non avete altro midollo nelle ossa?"

«La guardai sbalordito: "Cosa vuol dire?".

«"Non fingerti più stupido di quello che sei! Va' all'inferno con le tue voglie sciagurate! Non avete donne in paese? Dovete aggirarvi qui come cani affamati?"

«Allora compresi che cosa intendeva. "Lei sbaglia" dissi. "Devo parlare con una donna che è qui nel campo."

«"Tutti dicono così. Perché una? e non due oppure tutte?"

«"Mi stia a sentire" pregai. "Qui c'è mia moglie, devo parlare con lei."

«"Anche lei?" disse la donna ridendo. Ma più che in collera pareva stanca. "Una nuova pensata. Ogni settimana vi viene in mente qualcos'altro."

«"Sono qui per la prima volta."

«"In cambio sei molto allegro. Va' all'inferno!"

«"Mi dia retta" dissi in tedesco. "Vorrei che lei dicesse a mia moglie nel campo che sono qui. Sono tedesco. Io stesso ero in prigione. A Le Vernet!"

«"Guarda un po'" disse la donna tranquillamente. «"Sa anche il tedesco. Maledetto alsaziano! La sifilide ti divori, brutto furfante, te e i tuoi maledetti colleghi che vengono qui tutte le sere. Il cancro vi distrugga ciò che venite ad offrire. Non avete cuore, porci che siete? Sapete che cosa fate? Lasciateci in pace! Lasciateci stare!" disse a voce alta e duramente. "Ci avete chiusi qua dentro, non vi basta? Lasciateci stare!"

«Sentii arrivarne altre e balzai indietro. Quella notte rimasi nel bosco. Non sapevo dove andare. Giacevo fra i tronchi e vidi spegnersi la luce, poi salire la luna sopra il paesaggio, pallida, come oro bianco, e già avvolta nelle nebbie e nel fresco dell'autunno. La mattina scesi di nuovo. Trovai un tale che accettò volentieri il mio vestito in cambio di una tuta di meccanico.

«Ritornai al campo. Alla guardia dichiarai che dovevo controllare l'impianto elettrico. Il mio francese era abbastanza buono, sicché mi lasciarono entrare senza altre domande. Chi poteva aver voglia di entrare spontaneamente in un campo di internamento?

«Con cautela camminai per le vie del campo. Le donne vivevano come in grandi casse suddivise da tende. Nelle baracche c'era il piano terreno e il piano superiore, nel mezzo un corridoio, e ai due lati le tende. Molte erano sollevate e si poteva vedere l'arredamento interno. Nella maggior parte c'era il puro necessario, ma in talune, per quanto fossero misere, c'era una nota personale, un panno, qualche cartolina, una fotografia. Passai per le baracche femminili e le donne cessavano di lavorare e mi guardavano. "Notizie?" mi chiese una.

«"Si, per una che si chiama Helen. Helen Baumann."

«La donna rifletté. Poi giunse una seconda. "Non è quella carogna di nazista che lavora nello spaccio?" domandò. "Quella che se la dice col dottore?"

«"Non è nazista" corressi io.

«"Nemmeno quella dello spaccio" rispose la prima. "Mi pare che si chiami Helen."

«"Qui ci sono nazisti?" domandai.

«"Naturalmente, qui c'è di tutto. Dove sono ora i tedeschi?"

«"Non ne ho visti."

«"Dicono che verrà una commissione militare. Ne ha sentito parlare?"

«"No."

«"Dicono che verrà per liberare i nazisti dai campi. Ma dovrebbe venire anche la Gestapo, ne sa qualcosa?"

«"No."

«"I tedeschi pare non si curino della zona non occupata."

«"Sarebbe degno di loro."

«"Lei non ne sa nulla?"

«"Voci che corrono, nient'altro."

«"Chi manda notizie per Helen Baumann?"

«Esitai. "Suo marito. Egli è libero."

«La seconda si mise a ridere: "Avrà una bella sorpresa quello!".

«"Si può andare nello spaccio?" domandai.

«"Perché no? Lei non è francese?"

«"Alsaziano."

«"Ha paura?" domandò la seconda. "Perché? Ha forse qualcosa da nascondere?"

«"Esiste oggi qualcuno che non abbia nulla da nascondere?"

«"A chi lo dice" ribatté la prima mentre la seconda taceva: mi squadrò come fossi una spia. Un profumo di mughetti la rivestiva come una nube.

«"Grazie" dissi. "Dov'è lo spaccio?"

«La prima mi indicò la via. Attraversai la baracca in penombra come fossi messo alla berlina. Di qua e di là sbucavano facce e occhi indagatori. Mi pareva di essere capitato in uno stato di amazzoni. Poi rividi la strada, il sole, e sentii l'odore stantio della prigionia che grava su tutti i campi come una vernice grigia.

«Era come fossi cieco. Non avevo mai pensato alla fedeltà o infedeltà di Helen. Era una cosa troppo marginale, troppo insignificante: troppe cose erano successe, mentre contava soltanto rimaner vivi, sicché tutto il resto non esisteva. Se questo pensiero mi avesse tormentato a Le Vernet, sarebbe stato del tutto astratto, un pensiero, un'idea inventata da me, soppressa e ripresa.

«Ora invece mi trovavo in mezzo alle sue compagne. Le avevo viste la sera prima presso la cinta, e ora le rivedevo, quelle donne affamate che da molti mesi erano sole e nonostante la prigionia erano pur sempre donne e appunto per questo lo sentivano maggiormente. Che altro era loro rimasto?

«Arrivai alla baracca dello spaccio. Una donna pallida coi capelli rossi

era in mezzo ad alcune altre che acquistavano viveri. "Cosa vuole?" mi domandò. Io chiusi gli occhi e feci un gesto con la testa, poi mi ritrassi. Lei girò lo sguardo sulle clienti e mormorò: "Tra cinque minuti. Buone o cattive?".

«Compresi il suo pensiero. Voleva sapere se recavo buone notizie o cattive. Mi strinsi nelle spalle. "Buone" dissi poi e uscii.

«Dopo un po' la donna arrivò e mi fece un cenno. "Bisogna andar cauti" mi spiegò. "Per chi ha notizie?"

«"Per Helen Baumann. Non è qui?"

«"Perché?"

«Tacqui e notai le lentiggini che aveva sul naso nonché gli occhi irrequieti.

«"Non lavora nello spaccio?" domandai.

«"Cosa vuole?" domandò la donna a sua volta. "Informazioni? Un meccanico come lei? Per chi?"

«"Per suo marito."

«"L'ultima volta" disse la donna amaramente "uno arrivò qui a cercare la stessa cosa per una donna. Tre giorni dopo vennero a prenderla. Avevamo concordato che ci avrebbe dato notizie se tutto andava bene. Non abbiamo più saputo nulla. Falso meccanico!"

«"Io sono suo marito" confessai.

«"E io sono Greta Garbo" soggiunse lei.

«"Per che altri scopi dovrei fare queste domande?"

«"Di Helen Baumann" disse la donna "sono state chieste informazioni altre volte. Da persone strane. Vuol sapere la verità? Helen Baumann è morta. È deceduta due settimane fa e l'hanno sepolta. Ecco la verità. Pensavo che lei portasse notizie da fuori."

«"È morta?"

«"Certo. E ora ci lasci in pace."

«"No che non è morta" obiettai. "Nelle baracche se ne parla diversamente."

«"Nelle baracche si dicono molte sciocchezze."

«Guardai la donna dai capelli rossi: "Vuol recapitarle una lettera? Io me ne vado, ma vorrei lasciare una lettera".

«"A che scopo?"

«"E a che scopo no? Una lettera non significa niente, non uccide e non espone."

«"Ah, no?" fece la donna. "Da quando è al mondo lei?"

«"Non lo so. Io sono vissuto a pezzi e bocconi, con qualche interruzione. Potrebbe vendermi un pezzo di carta e una matita?"

«"Ecco là l'una e l'altra" disse la donna indicandomi un tavolino. "Perché vuol scrivere a una defunta?"

«"Perché oggi si fa anche questo."

«Scrissi sul biglietto: "Helen, sono qui. Di fuori. Questa sera. Al filo spinato. Ti aspetto".

«Non chiusi la lettera e domandai: "Gliela vuol dare?".

«"Oggi ci sono molti matti in giro" rispose lei.

«"Si o no?"

«Lei lesse la lettera che le porgevo. "Si o no?" ripetei.

«"No" rispose.

«Posai la lettera sul tavolino. "Almeno non la distrugga" dissi.

«Lei non rispose. "Ritorno e l'ammazzo se lei impedisce che questa lettera arrivi nelle mani di mia moglie!" minacciai.

«"Non c'è altro?" disse lei guardandomi con quegli occhi verdi e col viso consunto.

«Scossi la testa e andai verso la porta. "Non è qui davvero?" domandai voltandomi.

«La donna mi guardò e non rispose. "Rimango ancora dieci minuti nel campo" le dissi. "Ritornerò a sentire."

«M'incamminai per la via principale del campo. A quella donna non credevo. Avrei aspettato un po' e poi sarei ritornato nello spaccio per ricercare Helen. Ma a un tratto sentii che il manto di una invisibile protezione mi abbandonava: mi parve di essere enorme e di dovermi nascondere perché indifeso.

«Aprii una porta a casaccio. "Che cosa vuole?" mi domandò una donna.

«"Devo controllare l'impianto elettrico. C'è qualcosa di guasto?" domandai.

«"Qui non c'è nulla di guasto. Ma non c'è mai stato nulla di sano."

• «Vidi che la donna portava un camice bianco. "È un ospedale questo?" domandai.

«"Questa è l'infermeria. L'hanno mandata qui?"

«"La mia ditta mi ha mandato quassù a controllare le condutture."

«"Guardi quello che vuole" disse la donna.

«Di li passò un uomo in divisa. "Che c'è?"

«La donna in camice bianco glielo spiegò. Guardai quell'uomo ed ebbi l'impressione di averlo già visto da qualche parte. "Elettricità?" disse. "Medicine e vitamine sarebbero ben più necessarie!"

«Buttò il berretto su una tavola e uscì.

«"Qui tutto è in regola" dissi alla donna. "Chi era quello là?"

«"Il dottore. Chi vuol che sia? Gli altri non si curano di noi!"

«"Avete molte malate?"

«"Fin troppe."

«"E morte?"

«Mi guardò: "Perché lo vuol sapere?".

«"Così" risposi. "Perché siete tutte così diffidenti?"

«"Così" ripeté la donna. "Soltanto per capriccio. Lei è davvero un angelo innocente che ha una patria e un passaporto. No, nessuna è morta qui da quattro settimane. Prima ne sono morte parecchie."

«Quattro settimane prima avevo ricevuto ancora una lettera di Helen: dunque doveva essere ancora viva. "Grazie" dissi.

«"C'è bisogno di ringraziare?" disse lei amaramente. "Ringrazi Dio piuttosto che i suoi genitori le hanno dato una patria che lei può amare, anche se è disgraziata e nella disgrazia imprigiona gente ancora più disgraziata e la tiene pronta per le belve affinché la possano uccidere... quelle stesse belve che hanno reso infelice il suo paese. E ora continui pure a far luce" soggiunse. "Meglio sarebbe che si facesse luce in certi cervelli."

«"È già stata qui una commissione tedesca?" domandai.

«"Perché lo vuol sapere?"

«"Ho sentito che la si aspetta."

«"Le fa piacere saperlo?"

«"No, ma devo mettere in guardia una persona."

«"Chi?" domandò la donna rizzandosi.

«"Helen Baumann" risposi.

«La donna mi guardò. "Perché la vuole mettere in guardia?" domandò poi.

«"La conosce?"

«"Perché?"

«Cozzavo di nuovo contro il muro della diffidenza che solo più tardi potei comprendere. "Sono suo marito" dichiarai.

«"Lo può dimostrare?"

«"No, ho documenti diversi dai suoi, ma forse le basta che le dica che

non sono francese."

«Estrassi il passaporto del defunto Schwarz. "Passaporto nazista" commentò la donna. "Me l'ero immaginato. Perché si comporta così?"

«Perdetti la pazienza: "Per rivedere mia moglie. So che è qui. Me l'ha scritto lei".

«"Ha la lettera?"

«"No, l'ho distrutta quando sono fuggito. Perché si fanno qui tanti misteri?"

«"Lo vorrei sapere anch'io" replicò la donna. "Ma vorrei saperlo da lei."

«In quel momento ritornò il dottore. "Lei ha da fare qui?" domandò alla donna.

«"No."

«"Allora venga con me. Ha finito?" domandò a me.

«"Non ancora. Ritornerò domani."

«Tornai indietro fino allo spaccio. La donna dai capelli rossi era con due altre davanti a una tavola e vendeva loro della biancheria. Aspettai con l'impressione che la mia fortuna fosse agli sgoccioli; dovevo andarmene subito se volevo uscire dal campo. Dovevano dare il cambio alle guardie e a guardiani nuovi avrei dovuto spiegare tutto da capo. Helen non la vidi. La donna evitò il mio sguardo e tirò in lungo le trattative. Poi vennero altre donne e vidi un ufficiale che passava. Lasciai quindi lo spaccio. All'uscita c'erano ancora i guardiani di prima che ricordandomi mi lasciarono passare. Uscendo ebbi la sensazione che avevo avuto a Le Vernet: che mi seguissero per catturarmi. Ero tutto sudato.

«Per la strada saliva un vecchio autocarro. Non potevo evitarlo e perciò camminai sul margine della strada con gli occhi a terra. Il camion passò e si fermò immediatamente alle mie spalle. Resistetti alla tentazione di mettermi a correre perché il camion poteva voltare rapidamente e io non avevo alcun modo di fuggire. Dietro di me udii rapidi passi. E una persona che diceva: "Ehi, meccanico!".

«Mi voltai e vidi un uomo anziano in divisa che si stava avvicinando. "Lei s'intende di motori?"

«"No. Sono elettricista."

«"Può anche darsi che si tratti dell'accensione. Dia un po' un'occhiata a questo motore."

«"Si, guardi lei" disse il secondo conducente. Alzai gli occhi. Era Helen. Alle spalle del soldato mi fissava e teneva un dito sulle labbra. Era in

calzoni e maglione, molto magra. "Guardi un po'" ripeté facendomi passare avanti. "Attento" mormorò. "Fa' finta di intendertene. Non c'è nulla di guasto."

«Il soldato ci seguiva lentamente. "Da dove vieni?" mormorò lei.

«Aprii il cofano. "Fuggito. Come faccio per incontrarti?"

«Poi si chinò con me sopra il motore. "Vado a fare acquisti per lo spaccio. Posdomani. Trovati nel villaggio! Nel primo caffè a sinistra, alle nove del mattino."

«"E prima?"

«"Ci vorrà molto?" domandò il soldato.

«Helen tolse dalla tasca dei calzoni un pacchetto di sigarette e glielo porse. "Un paio di minuti soltanto. Non c'è nulla di grave."

«Il soldato accese la sigaretta e si sedette sul margine della strada.

«"Dove?" domandai a Helen, sempre osservando il motore. "Nel bosco? Presso la cinta? Ci sono stato ieri sera. Questa sera?"

«Lei esitò un istante: "Bene. Questa sera, ma non prima delle dieci".

«"Perché?"

«"Perché a quell'ora le altre se ne vanno. Dunque alle dieci. E se no posdomani mattina. Sii prudente."

«"Come sono qui i gendarmi?"

«Il soldato si avvicinò. "Niente di serio" disse Helen in francese. "Siamo quasi a posto."

«"È una vecchia carretta" dichiarai.

«Il soldato si mise a ridere. "Le nuove le hanno i *boches.* E i ministri. Pronti?"

«"Pronti" rispose Helen.

«"Bene, meno male che abbiamo incontrato lei" dichiarò il soldato. "Io non capisco nulla di motori. So soltanto che bevono benzina."

«E si arrampicò sull'autocarro seguito da Helen, la quale avviò il motore. Probabilmente lo aveva soltanto lasciato spegnere. Ora girava. "Grazie" disse chinandosi verso di me. Le sue labbra formavano parole mute. "Lei è uno specialista di prim'ordine" disse poi e parti.

«Stetti alcuni secondi avvolto nel fumo azzurro. Non sentivo quasi nulla come non si sente nulla nell'improvviso mutamento di caldo e freddo. Poi, adagio, mentre mi avviavo macchinalmente, cominciai a riflettere e con la riflessione si fece sentire l'inquietudine e il ricordo di ciò che avevo udito e la sottile, tremula, penetrante tortura del dubbio.

«Nel bosco mi sdraiai per terra in attesa. Il muro del pianto, come Helen chiamava le donne che si allineavano silenziose lungo il filo spinato, si diradò. Dopo un po' la maggior parte era sgusciata via. Si fece buio mentre guardavo i pilastrini della cinta, che diventarono ombre finché tra loro comparve una nuova ombra più scura.

«"Dove sei?" sussurrò Helen.

«"Qui."

«A tentoni andai verso di lei. "Puoi uscire?" domandai.

«"Più tardi, quando saranno via tutte. Aspetta."

«Ritornai nella macchia, abbastanza lontano per non essere visto se qualcuno avesse rivolto una lampadina tascabile verso il bosco. Mi sedetti per terra e aspirai l'acre odore delle foglie morte. Si levò un venticello e intorno a me sentii frusciare come se mille spie si avvicinassero strisciando. I miei occhi si adattarono sempre più all'oscurità finché vidi l'ombra di Helen e il suo viso pallido, del quale però non riuscivo a riconoscere i lineamenti. Era come una pianta nera con un gran fiore bianco, appesa al filo spinato, mentre poi mi parve una buia figura senza nome, di tempi oscuri, e proprio l'impossibilità di riconoscerlo faceva di quel viso un simbolo di tutte le sofferenze del mondo. Un po' più in là riconobbi un'altra donna che era li come Helen, poi una terza e una quarta... come un fregio di cariatidi che sostenevano sulle spalle un cielo di tristezze e di speranze.

«La situazione divenne quasi insopportabile e io distrassi lo sguardo. Quando lo rivolsi di nuovo alla cinta le tre altre erano scomparse in silenzio e vidi Helen che si chinava e tirava il filo. "Cerca di tenerlo staccato" disse.

«Posai un piede sul filo inferiore e alzai il superiore. "Aspetta" mormorò Helen.

«"Dove sono le altre?" domandai.

«"Sono rientrate. Una è nazista. Per questo non potei passare prima. Mi avrebbe tradito. Quella che piangeva."

«Poi si tolse la camicetta e la gonna e me le porse al di sopra del filo. "Non si devono strappare" spiegò. "Non ho che queste."

«Era come nelle famiglie povere dove è più grave infortunio una calza rotta che un ginocchio sbucciato, perché le ferite guariscono, ma le calze nuove costano quattrini.

«Sentii i vestiti nelle mie mani, mentre Helen si chinava e cautamente

strisciava tra un filo e l'altro. Si fece però uno strappo alla spalla dal quale sgorgò un serpentello di sangue nero sottilissimo. Poi si alzò.

«"Possiamo fuggire?" domandai.

«"Dove?"

«Non seppi che cosa rispondere. Dove mai? "In Spagna" risposi. "In Portogallo, in Africa."

«"Vieni" disse Helen. "E non parliamone. Di qui non può fuggire nessuno senza documenti. Per questo la sorveglianza è poco rigorosa."

«Poi mi precedette nel bosco. Era quasi nuda, misteriosa e bellissima. Di lei, della mia donna degli ultimi mesi, era rimasta soltanto una parvenza, abbastanza per sentirla dolce e dolorosa sotto il soffio del passato al quale la pelle si aggricciava rabbrividendo nell'attesa. In compenso c'era una persona, quasi senza nome, scesa dal fregio delle cariatidi, circondata da nove mesi di terra straniera che equivalevano a più di venti di un'esistenza normale.»

XIV

Il proprietario della bettola nella quale eravamo stati prima ci si avvicinò. «Eccellente è quella grassa» dichiarò in tono dignitoso. «Francese, un diavolo raffinato. Molto raccomandabile, signori. Le nostre donne sono focose, ma troppo svelte.» E fece schioccare la lingua. «Ora me ne vado. Non c'è di meglio che farsi purificare il sangue da una francese. Sanno vivere queste. Con loro non occorre mentire come con le nostre donne. Felice ritorno, signori. Non prendete Lolita o Juana. Non valgono niente e per giunta Lolita ruba volentieri se non si sta attenti.»

Se ne andò e quando apri la porta il mattino entrò d'un balzo e si udì il rumore del giorno. «Anche noi dovremmo andarcene» dissi.

«Ho presto finito il racconto» rispose Schwarz «e abbiamo ancora un po' di vino.» Ordinò vino e caffè per le tre donne affinché ci lasciassero in pace.

«Fu una notte nella quale parlammo poco» continuò. «Avevo steso per terra la giacca e quando l'aria fu più fresca ci coprimmo con la gonna, con la sua camicetta e col mio maglione. Helen si addormentava e si svegliava; a un certo punto nel dormiveglia ebbi l'impressione che piangesse. Poi fu di una tenerezza irruente e tutta carezze che non le avevo mai conosciuto.

Non chiesi nulla e non le riferii ciò che avevo sentito nel campo. L'amavo molto, eppure ero inesplicabilmente e freddamente lontano da lei. Nella tenerezza s'insinuava una malinconia che la rendeva ancora più profonda; pareva di essere allacciati all'aldilà, troppo lontano per poter mai ritornare o giungere in qualche luogo; e di essere soltanto volo, comunanza, disperazione: ecco la tacita, trascendente disperazione sulla quale cadevano le nostre lacrime di felicità, lacrime trattenute di chi sa come tutto perisca, ma non vede più né un arrivo né un ritorno.

«"Non possiamo fuggire?" domandai ancora una volta prima che Helen ristrisciasse attraverso il filo spinato.

«Lei non rispose prima di aver raggiunto l'altra riva. "Non posso" sussurrò poi. "Non posso. Sarei causa della punizione di altri. Ritorna, ritorna domani sera. Puoi venire domani sera?"

«"Se non mi agguantano prima."

«Mi guardò: "Che cosa hanno fatto della nostra vita!" disse poi. "Che cosa abbiamo fatto noi perché la vita si riducesse a questo?"

«Le porsi la camicetta e la gonna: "Sono le cose migliori che hai?" domandai.

«"Si."

«"Ti ringrazio di averle messe" dissi. "Sono sicuro di poter essere qui anche domani sera. Mi nasconderò nel bosco."

«"Ma devi mangiare. Hai qualcosa con te?"

«"Qualcosa si, e poi troverò forse bacche nel bosco, e funghi o nocciole."

«"Puoi resistere fino a domani sera? Ti porterò io qualcosa."

«"Certo. È già quasi l'alba."

«"Non mangiare funghi, non li conosci. Ti porterò io abbastanza da mangiare." E indossò la gonna che era ampia e celeste a fiori bianchi. Se l'abbottonò come se si accingesse a un combattimento. "Ti amo" disse disperata. "Ti amo molto più di quanto tu possa immaginare. Non lo dimenticare. Mai."

«Diceva così quasi ogni volta prima che ci separassimo. Era il tempo in cui eravamo libera selvaggina, braccata da tutti, sia dai gendarmi francesi che ci cercavano per un feroce senso dell'ordine, sia dalla Gestapo che voleva penetrare nei campi per quanto, si diceva, fosse vietato in seguito a un accordo preso col governo Pétain. Non si sapeva mai chi ci avrebbe

catturati, e ogni distacco al mattino poteva essere l'ultimo.

«Helen mi portava pane e frutta e qualche volta un pezzo di salame o di formaggio. Non mi fidavo di scendere nella cittadina e di prendermi un alloggio. Mi sistemai nel bosco e vissi il resto di quei giorni nelle rovine di un vecchio convento che scopersi poco lontano. Di giorno dormivo là o leggevo ciò che Helen mi portava; e, da una macchia nella quale non mi si poteva vedere, tenevo d'occhio la strada. Helen mi recava anche le notizie e le voci correnti: che i tedeschi avanzavano ed erano sempre più vicini e non si curavano affatto dei trattati.

«Ciò nonostante era una vita quasi panica. La paura montava come un rigurgito amaro, ma la consuetudine di vivere soltanto alla giornata finiva sempre con l'imporsi. Il tempo era bello e di notte il cielo era trapunto di stelle. Helen aveva trovato un telo da tenda sul quale ci coricavamo sotto le foglie secche in un corridoio del vecchio convento ascoltando i rumori della notte. "Come va che ti puoi allontanare?" le domandai una volta. " E così spesso?"

«"Ho un posto di fiducia e un po' di protezione" mi rispose dopo un po'. "Hai visto. Qualche volta scendo anche al villaggio."

«"Per questo puoi procurare il cibo anche per me?"

«"Lo prendo allo spaccio, dove possiamo comperare qualche cosa, se c'è e finché abbiamo quattrini."

«"Non hai paura che qualcuno ti possa vedere o tradire?"

«Sorrise: "Temo soltanto per te, non per me. Che vuoi che mi accada? Sono già in prigione".

«La sera seguente non venne. Il muro del pianto si sciolse, io mi avvicinai, le baracche erano tutte nere alla luce fioca. Stetti in attesa, ma lei non venne. Durante la notte sentii le donne che andavano alla baracca della ritirata, udivo i loro sospiri e a un tratto vidi nella strada le luci schermate di alcune automobili. Di giorno rimasi nel bosco. Ero inquieto, qualcosa doveva essere successo. Un po' pensai a quel che avevo udito nel campo e per uno strano capovolgimento quel pensiero mi recò un certo conforto. Tutto era preferibile al fatto che Helen fosse malata, venisse portata via o morisse. Queste tre possibilità erano così vicine l'una all'altra che significavano una stessa cosa. La nostra vita era senza via d'uscita, sicché si trattava ormai di una cosa sola: di non perderci di vista e di tentare, quando che fosse, di rifugiarci dal mare in tempesta in una baia tranquilla. Forse avremmo poi potuto dimenticare ancora ogni cosa.

«Ma non si può» soggiunse Schwarz. «Non si può nonostante l'amore, la pietà, la bontà, la tenerezza. Lo sapevo e mi era indifferente, stavo nel bosco e fissavo le salme volanti delle foglie che si staccavano dai rami e pensavo soltanto: Lasciala vivere, lasciala vivere, Dio, e non ti chiederò mai nulla. La vita di una persona è tanto più grande delle complicazioni nelle quali s'impiglia, lasciala vivere, soltanto vivere, sia pure anche senza di me, ma fa' che viva!

«Helen non venne nemmeno la notte seguente. Vidi invece quella sera altre due automobili che salivano al campo. Feci un largo giro e vidi persone in divisa, ma non potei distinguere se fossero SS o divise della Wehrmacht, ma dovevano essere tedeschi. Passai una notte orribile. Le macchine erano arrivate verso le nove e partirono soltanto dopo l'una. Il fatto che erano venute di notte faceva pensare con certezza che si trattava della Gestapo. Quando partirono non potei vedere se portavano via qualcuno dal campo. Come un folle girai per la strada e intorno al campo fino al mattino. Poi avrei tentato ancora una volta di entrare come meccanico, ma mi accorsi che i guardiani erano stati raddoppiati e con loro c'era un borghese con degli elenchi.

«Quella giornata mi parve senza fine. Quando passai per la centesima volta lungo il filo spinato vidi improvvisamente a una ventina di passi qualche cosa avvolta in un giornale. Era un pacchetto con un pezzo di pane e due mele e un biglietto senza firma: "Questa sera". Doveva averlo buttato li Helen durante la mia assenza. Mangiai il pane in ginocchio, tanto ero debole. Poi ritornai nel mio nascondiglio a dormire. Nel pomeriggio mi svegliai. Era una giornata molto limpida, inondata da una luce d'oro. Ogni notte le foglie avevano cambiato colore, sempre più. Ora i faggi e il tiglio erano illuminati dai caldi raggi del pomeriggio, e apparivano gialli e rossi come se durante il mio sonno un pittore invisibile li avesse trasformati in fiaccole immobili che mandavano una gran luce calma. Non si muoveva una foglia.»

Schwarz si interruppe. «Non sia impaziente se inserisco descrizioni della natura apparentemente inutili. In tutto quel tempo la natura era importante per noi come lo è per gli animali. Era la sola a non respingerci mai. Non avevamo bisogno di passaporto né di un certificato di discendenza ariana. La natura dava e prendeva, ma era imparziale, e questo era come una medicina. Quel pomeriggio non mi mossi, temevo di traboccare come una coppa piena d'acqua fino all'orlo. Poi nel silenzio perfetto, senza un soffio

di vento, vidi improvvisamente centinaia di foglie staccarsi dagli alberi come obbedendo a un ordine misterioso. Scendevano calme nell'aria limpida e alcune mi caddero addosso. In quell'istante intravidi la libertà della morte e il suo immenso conforto. Senza prendere una deliberazione compresi che possedevo la grazia di poter porre fine alla vita quando Helen fosse morta, che non avevo bisogno di rimanere solo, e questa grazia era la compensazione che è concessa all'uomo per la straordinaria quantità d'amore di cui è capace; lo compresi senza neanche pensare, e mentre me ne rendevo conto, già non era necessario morire.

«Helen non comparve al muro del pianto. Arrivò soltanto quando le altre erano partite. Portava calzoni corti e una camicetta e mi porse una bottiglia di vino e un pacco. In quell'abito insolito mi parve molto giovane. "Il tappo è soltanto appoggiato" mi avverti. "Ho anche un bicchiere."

«Passò leggera di sotto al filo spinato. "Devi essere quasi morto di fame. Nello spaccio ho trovato una cosa che dopo Parigi non avevo più visto."

«"Acqua di Colonia" dissi. Ne era tutta profumata, tutta fresca nella notte fresca.

«Scosse la testa e vidi che si era tagliata i capelli, li portava più corti di prima. "Che cosa è successo?" domandai quasi indispettito. "Credevo che fossero venuti a prenderti o tu stessi morendo. E ora arrivi qua come se ritornassi da un istituto di bellezza. Ti sei anche fatta curare le unghie."

«"Me le sono fatte da me." E alzò le mani e rise. "Ora beviamo il vino" disse.

«"Che cosa è accaduto? È venuta la Gestapo?"

«"No, una commissione dell'esercito. Ma erano presenti anche due funzionari della Gestapo."

«"Hanno portato via qualcuno?"

«"No" rispose. "Dammi da bere."

«Vidi che era molto agitata. Aveva le mani calde e la pelle così secca che pareva dovesse scoppiettare.

«"Sono venuti" mi spiegò "per fare un elenco delle naziste che ci sono nel campo. Pare che vengano rimandate in Germania."

«"Ne avete molte?"

«"Abbastanza. Non credevamo che ce ne fossero tante. Qualcuna non lo ha mai ammesso. Ce n'era una che conoscevo la quale si fece avanti e dichiarò di essere iscritta al partito, di aver procurato notizie preziose, di

voler ritornare in patria perché qui era stata trattata malissimo e pregò di essere portata via subito. La conoscevo bene, troppo bene... Sa..."

«Helen bevve rapidamente e mi porse il bicchiere.

«"Che cosa sa?" domandai.

«Non saprei dirlo con precisione. Sono passate tante notti nelle quali si continuava a parlare. Sa chi sono" e alzò la testa. "Non torno indietro mai, mai più. Se vengono a prendermi mi uccido."

«"Non verranno a prenderti e non ti ucciderai. Perché? Georg è chissà dove, non può venire a sapere tutto. E perché quella donna dovrebbe tradirti? Che le giova?"

«"Prometti che non mi lascerai portar via!"

«"Te lo prometto" dissi. Era troppo agitata perché potessi agire diversamente, nella mia impotenza non potevo che promettere l'onnipotenza.

«"Ti amo" disse con voce rauca, eccitata. "Ti amo e qualunque cosa succeda tu mi devi credere."

«"Ci credo" risposi. Ci credevo e non ci credevo.

«Lei si abbandonò sfinita. "Dobbiamo fuggire" dissi. "Questa notte stessa."

«"E dove andiamo? Hai il passaporto?"

«"Si, me lo ha dato un addetto all'ufficio dove si conservavano i documenti degli internati. E chi ha il tuo?"

«Lei non rispose e stette un po' a guardare davanti a sé. "C'è qui una famiglia di ebrei" disse poi. "Marito, moglie e un bambino. Arrivati pochi giorni fa. Il bambino è malato. Anche loro si sono fatti avanti dicendo che vogliono ritornare in Germania. Il capitano ha chiesto se non fossero ebrei. Il marito rispose che sono tedeschi e vogliono ritornare. Il capitano fece per dire qualcosa ma i due agenti della Gestapo stavano ascoltando. 'Vuol ritornare davvero?' domandò quello ancora una volta. 'Li metta pure nella lista, capitano' disse uno dei due agenti. 'Se hanno tanta nostalgia della patria facciamo loro questo piacere.' E così sono nell'elenco. Con loro non si può ragionare. Dicono che non ne possono più, che il bambino è malato gravemente, che gli altri ebrei verranno portati via anche loro e che perciò è meglio farsi avanti, che siamo tutti in trappola ed è meglio uscirne volontari. Dovresti parlare tu con loro."

«"Io? Che cosa posso dire?"

«'"Tu ci sei stato. Sei stato in un campo, laggiù. Sei ritornato e fuggito di

nuovo."

«"E dove li posso incontrare?"

«"Qui, vado a prendere l'uomo. So dov'è. Subito. Gliel'ho anche detto. Forse è ancora possibile salvarli."

«Dopo un quarto d'ora ritornò con un mingherlino che si rifiutò di attraversare il filo spinato. Stette dall'altra parte e io gli parlai. Poco dopo arrivò la moglie, molto pallida, e non disse una parola. Tutti e due insieme col bambino erano stati catturati una decina di giorni prima. Erano stati in due campi separati, poi erano fuggiti e l'uomo aveva trovato la donna per miracolo. Avevano lasciato i loro nomi sulle pietre miliari e sugli angoli delle case.»

Schwarz mi guardò. «Lei conosce la Via Dolorosa?»

«Chi non la conosce? Va dal Belgio fino ai Pirenei.»

La Via Dolorosa era nata allo scoppio della guerra. Dopo l'irruzione delle truppe tedesche nel Belgio e lo sfondamento della linea Maginot era cominciato il grande esodo, prima con automobili cariche di letti e suppellettili, poi con ogni specie di veicoli, con biciclette, carri trainati da cavalli, carrette tirate da uomini, carrettini di bambini e infine schiere infinite a piedi verso il Sud, inseguite dagli Stukas, attraverso l'estate di Francia. Cominciò allora anche la fuga dei fuorusciti, verso il Sud. Allora nacquero i giornali stradali. Sui muri lungo le strade e le case dei villaggi, agli angoli degli incroci si scrivevano nomi e invocazioni di persone che si cercavano, col carbone, col gesso, col colore. I fuorusciti che erano in fuga già da anni e si nascondevano per non essere trovati dalla polizia possedevano inoltre una catena di punti di appoggio che arrivava da Nizza fino a Napoli e da Parigi a Zurigo. C'erano persone che abitavano là e trasmettevano notizie, scambiavano indirizzi, davano consigli e da loro si poteva anche alloggiare qualche notte. Col loro aiuto l'uomo del quale Schwarz parlava aveva ritrovato la moglie e il bambino, una cosa che di solito sarebbe stata più difficile che trovare l'ago nel proverbiale pagliaio.

«"Se decidiamo di rimanere saremo separati di nuovo" mi dichiarò quell'uomo» disse Schwarz. «"Questo è un campo femminile. Siamo stati consegnati qui, ma soltanto per pochi giorni. Mi hanno già detto che dovrò andare altrove, in un campo per uomini. Non potremmo sopportarlo." Aveva riflettuto a tutto e trovato che era meglio così. Fuggire non potevano, avevano già fatto un tentativo. Sarebbero morti di fame. Ora il

bambino era malato, la donna esaurita e lui stesso non aveva più energie. Era meglio andarsene volontariamente, noi altri non eravamo che bestiame nei depositi di una macelleria. Sarebbero venuti a prenderci secondo il bisogno e il capriccio. "Perché non ci hanno lasciati scappare quando era ancora tempo?" disse in conclusione quell'ometto sottile, mite, col volto scarno e i baffetti scuri.

«Nessuno avrebbe saputo rispondergli. Non ci volevano tenere, ma non ci volevano nemmeno lasciare andare: era un paradosso di poco conto nel crollo di una nazione, al quale coloro che avrebbero potuto mutare la situazione attribuivano troppo poca importanza.

«Nel pomeriggio seguente arrivarono su per la strada due autocarri. In quell'istante notai che il filo spinato si animava. Circa una dozzina di donne si aiutarono a vicenda a passare e si dispersero nel bosco. Io mi tenni nascosto finché vidi Helen. "Abbiamo ricevuto un avvertimento dalla prefettura" mi spiegò. "I tedeschi sono arrivati a prendere quelli che vogliono tornare indietro. Non si sa che altro sia successo. Perciò ci hanno permesso di nasconderci nel bosco finché quelli partono."

«Era la prima volta che la vedevo di giorno, prescindendo da quel momento per la strada. Aveva le lunghe gambe e il viso abbronzati, ma era molto scarna. I suoi occhi erano troppo grandi e troppo lustri e la faccia troppo sottile. "Tu dai a me il tuo cibo e patisci la fame."

«"Ho abbastanza da mangiare" replicò. "Ho già provveduto. Qui" e si mise la mano in tasca "ho perfino un pezzo di cioccolata. Ieri abbiamo potuto comperare *pàté de foie gras* e sardine in scatola, ma niente pane."

«"Quel tale con cui ho parlato se ne va?" domandai.

«*"Si...* Ma io non voglio ritornare" esclamò poi torcendo il viso. "Mai più! Tu me l'hai promesso. Non voglio che mi prendano!"

«"Non ti prenderanno."

«Dopo un'ora gli autocarri ripartirono. Le donne cantavano. Da lontano si udiva l'inno della Germania.

«Quella notte diedi a Helen una parte del veleno che avevo ricevuto a Le Vernet.

«Il giorno dopo Helen venne a sapere che Georg aveva scoperto il suo indirizzo. "Chi te l'ha detto?" domandai.

«"Uno che lo sa."

«"Chi?"

«"Il medico del campo."

«"Da chi l'ha saputo?"

«"Dal comando dove è arrivata la richiesta."

«"Ti ha detto il dottore che cosa devi fare?"

«"Mi può tener nascosta qualche giorno nell'infermeria, ma non per molto."

«"Dopo devi uscire dal campo. Da chi è arrivato ieri il suggerimento di nascondervi nel bosco per evitare il pericolo?"

«"Dal prefetto."

«"Bene" dissi. "Vedi di ritirare il passaporto e un certificato di rilascio dal campo. Può darsi che il dottore ti aiuti. Se non è possibile fuggiremo. Prepara la roba da prendere con te. Non dir nulla a nessuno. Cercherò di parlare col prefetto, che mi sembra umano."

«"Non lo fare! Sii prudente! Per carità, sii prudente!"

«Ripulii alla meglio la mia tuta e al mattino uscii dal bosco. Certo, potevo cadere nelle mani di pattuglie tedesche o di gendarmi francesi, ma era un calcolo che da quel momento dovevo fare sempre. Mi riuscì di arrivare fino al prefetto. Intimidii un gendarme e uno scrivano presentandomi come tecnico tedesco in cerca di informazioni su un impianto elettrico per scopi militari. Quando si fanno cose impensate, si riesce a passare qualche volta. Come fuggiasco il gendarme mi avrebbe arrestato subito. Il sistema migliore per aver ragione di costoro è quello di imporsi facendo la voce grossa.

«Al prefetto dissi la verità. Sulle prime mi voleva buttar fuori, ma poi si diverti alla mia sfacciataggine. Mi regalò una sigaretta e disse che andassi al diavolo, era pronto a non aver visto e non aver udito niente. Dopo dieci minuti mi dichiarò che non poteva far nulla. I tedeschi possedevano probabilmente elenchi e se qualcuno mancava avrebbero addossato la responsabilità a lui. Non aveva nessuna voglia di andar a finire in un campo di concentramento tedesco.

«"Signor prefetto" dissi "so che lei ha protetto dei prigionieri. So anche che deve obbedire ai propri ordini, ma lei e io sappiamo che la Francia si dibatte nel caos della sconfitta, che gli ordini di oggi possono diventare la vergogna di domani, e se la confusione degenera in assurda crudeltà, più tardi sarà difficile trovare scuse. Perché vuole contro la sua volontà tenere in una gabbia di filo spinato esseri innocenti da consegnare ai crematori e alle torture? Può darsi che quando la Francia stava ancora difendendosi esistesse una parvenza di diritto a rinchiudere gli stranieri in campi di

internamento; indifferente se erano pro o contro gli assalitori. Ma la guerra è finita da un pezzo. Pochi giorni fa i vincitori sono venuti a riprendersi i loro; quelli che sono ancora chiusi nel campo sono vittime che muoiono ogni giorno dalla paura di essere presi e messi a morte. Io dovrei implorare lei per tutte quelle vittime... La imploro soltanto per una. Se ha paura degli elenchi vi segni mia moglie come evasa, la segni magari morta, uccisa, se crede, e allora non ne avrà nessuna colpa."

«Mi guardò a lungo. "Ritorni domani" disse poi.

«"Non so dove sarò domani" replicai. "Lo faccia oggi..."

«"Ritorni fra due ore."

«"Aspetterò davanti alla sua porta" dichiarai. "È il posto più sicuro che io conosca."

«Egli sorrise e disse: *"Quelle affaire d'amour!* Lei è ammogliato e deve vivere come se fosse scapolo. Di solito avviene il contrario".

«Trassi un respiro. Un'ora dopo mi fece entrare. "Ho telefonato alla direzione del campo" disse. "È vero che hanno chiesto di sua moglie. Accetteremo la sua proposta e la daremo per morta. Così lei sarà tranquillo e noi pure."

«Un'angoscia strana e fredda mi avvinghiò, un resto di superstizione all'idea di sfidare il destino. Ma non ero anch'io morto da un pezzo, io che vivevo coi documenti di un morto?

«"Entro domani tutto sarà sbrigato" mi assicurò il prefetto.

«"Lo faccia oggi, già una volta ho passato due anni in un campo perché avevo tardato un giorno a fuggire."

«In quella mi sentii proprio sfinito ed egli doveva essersene accorto. Ero grigio e stavo per svenire. Egli mandò a prendere un cognac. "Caffè" dissi e caddi su una sedia. La stanza cominciò a girare in un'ombra grigia e viola. Non devo abbandonarmi, pensai quando mi sentii ronzare le orecchie. Helen è libera, dobbiamo fuggire di qui.

«In quel ronzio s'insinuò una faccia, una voce che gridava, sulle prime incomprensibile poi molto forte.

Cercai di seguirla e udii queste parole: "Crede forse che sia uno scherzo per me, *merde alors?* Cosa diavolo succede? Non sono mica un carceriere, sono una persona per bene. Vadano tutti e tutto all'inferno... Tutti!". Riperdetti quella voce e non ricordo se avesse veramente gridato o se così sembrasse alle mie orecchie in quel momento. Il caffè arrivò, io uscii barcollando e mi sedetti su una panca. Dopo un po' arrivò un tale a

suggerirmi di aspettare ancora un poco. Non avevo certo la forza di allontanarmi.

«Venne poi il prefetto a dirmi che tutto era in regola. Ebbi l'impressione che quel mio momento di debolezza fosse stato altrettanto utile quanto le mie parole. "Sta meglio ora?" domandò il prefetto. "Non è necessario che lei abbia tanta paura di me. Sono soltanto un piccolo prefetto di provincia."

«"Che è più di Dio" risposi beato. "Dio mi ha dato soltanto un permesso molto generico di sostare sulla terra, un permesso del quale non so che fare. A me occorre invece un permesso di soggiorno per questo distretto, e nessun altro me lo può dare che lei, signor prefetto."

«Egli si mise a ridere: "Ma se la cercano, questo è il posto più pericoloso".

«"Se mi cercano sarò più in pericolo a Marsiglia che qui. Si può supporre che io sia là, ma non qui. Mi conceda un permesso per una settimana. Intanto potremo tentare il passaggio del Mar Rosso."

«"Il Mar Rosso?"

«"È un modo di dire tra noi profughi. Noi viviamo come gli ebrei durante l'esodo dall'Egitto. Alle nostre spalle l'esercito tedesco e la Gestapo, ai due fianchi il mare della polizia francese e spagnola, davanti a noi la terra promessa del Portogallo col porto di Lisbona, aperto all'America, terra ancor più promessa."

«"Ha il visto americano?"

«"Lo avremo."

«"Pare che lei creda nei miracoli."

«"Non mi rimane altro. E non ne ho visto forse uno oggi?"»

Schwarz mi sorrise : «Come si diventa calcolatori nella sventura! Sapevo benissimo perché avevo pronunciato quell'ultima frase e perché avevo lusingato il prefetto paragonandolo a Dio. Dovevo assolutamente cavargli un breve permesso di soggiorno. Quando si deve fare assegnamento su altre persone, si diventa psicologi, calcolatori precisi, anche se si è appena in grado di respirare, o forse appunto per questo. L'una cosa non ha a che fare con l'altra ed entrambe funzionano separatamente senza che l'una danneggi l'altra; la paura è autentica, il dolore è autentico e così il calcolo. Tutti hanno la stessa meta: la salvezza».

Schwarz si era calmato notevolmente. «Ho presto finito» disse. «Effettivamente riuscimmo ad avere il permesso di soggiorno per una

settimana. Mi trovai all'ingresso del campo per prendere Helen. Era il tardo pomeriggio e piovigginava. Con lei era il dottore. La vidi parlare un istante con lui prima che mi vedesse, parlava vivacemente ed era più agitata del solito; mi pareva di guardare dalla strada in una camera senza che nessuno lo sospettasse. Poi Helen mi vide.

«"Sua moglie è molto malata" mi disse il medico.

«"È vero" rispose Helen ridendo. "Vengo dimessa per entrare in un ospedale a morire. Esattamente secondo l'intesa."

«"Non è uno scherzo" dichiarò il medico in tono ostile. "Sua moglie deve essere accolta realmente in un ospedale."

«"E perché non c'è da un pezzo?" domandai.

«"Che discorsi sono questi?" protestò Helen. "Io non sono malata e non intendo andare all'ospedale."

«"Lei avrebbe modo di ricoverarla in un ospedale?" domandai al medico. "Dove possa stare al sicuro?"

«"No" rispose lui dopo una pausa.

«Helen rise di nuovo: "Certo che no. Che discorsi sciocchi! *Adieu, Jean".*

«E si avviò precedendomi. Volevo domandare al medico che cosa avesse, ma non mi fu possibile. Egli mi fissò, poi si volse rapidamente e rientrò nel campo, e io seguii Helen.

«"Hai il tuo passaporto?" domandai. Rispose di si.

«"Dammi la tua borsa" dissi.

«"Non contiene molto."

«"Dammela lo stesso."

«"Possiedo ancora l'abito da sera che mi hai comperato a Parigi."

«Mentre scendevamo per la strada domandai: "Sei malata?".

«"Se fossi veramente malata non potrei camminare, dovrei avere la febbre; ma non sono malata. Lui mente. Voleva soltanto che rimanessi qui. Guardami un po': ho l'aspetto di un'ammalata?" e si fermò.

«"Si" risposi.

«"Non rattristarti" ribatté lei.

«"Non sono affatto triste."

«Compresi che era malata davvero, ed ero convinto che non me l'avrebbe confessato mai. "Ti farebbe bene il ricovero in un ospedale?"

«"No!" rispose subito. "Non mi gioverebbe per nulla, me lo devi credere. Se fossi malata e il ricovero in ospedale mi giovasse, cercherei subito di

entrarci. Credi a me!"

«"Ti credo."

«Che cosa potevo fare? Mi sentii profondamente scoraggiato. "Forse saresti rimasta più volentieri nel campo" conclusi.

«"Se tu non fossi venuto mi sarei uccisa."

«Proseguii mentre la pioggia cadeva più fitta. Era come un velo grigio di gocce finissime che ci alitava intorno. "Cercheremo di arrivare al più presto a Marsiglia. E di là a Lisbona e poi in America."

«Laggiù ci sono buoni medici, pensai. E ci sono ospedali nei quali non si viene arrestati. Può anche darsi che io possa lavorare. "Dimenticheremo l'Europa come un brutto sogno" dissi.

«Helen non rispose.

XV

«Così cominciò l'odissea» disse Schwarz. «La marcia attraverso il deserto. La traversata del Mar Rosso. Lei sa che cosa fu.»

«Si. Bordeaux. Quell'andare saggiando i valichi di confine. I Pirenei. Il lento assalto a Marsiglia. L'assalto ai cuori fiacchi e la fuga per non cadere nelle mani dei barbari. E intanto la follia della burocrazia imbestialita. Non avevamo il permesso di soggiorno... ma neanche il permesso di emigrare. E quando infine si riusciva ad ottenerlo, ecco che era scaduto il visto di transito spagnolo, che a sua volta si otteneva solo avendo il visto di entrata in Portogallo, e questo molte volte dipendeva da un altro, la qual cosa significava che bisognava cominciare da capo... Le code davanti ai consolati, anticamere del paradiso e dell'inferno! Un circolo vizioso della pazzia!»

«Ci trovammo anzitutto in una zona di bonaccia» riprese a dire Schwarz. «Quella sera Helen era disfatta. Avevo trovato una camera in un albergo fuori mano. Dopo tanto tempo avevamo di nuovo le carte in regola; per la prima volta dopo molti mesi avevamo trovato una camera tutta per noi: ciò provocò in lei uno scoppio di pianto convulso. Poi ci trovammo in silenzio nel giardinetto dell'albergo. Faceva già molto fresco, ma non avevamo ancora voglia di andare a dormire. Vuotammo una bottiglia di vino guardando la strada che portava al campo e che da quel giardino si poteva vedere. Un senso di profonda gratitudine mi premeva il collo quasi

dolorosamente, tale da cancellare ogni cosa, perfino il timore che Helen fosse ammalata. Dopo il suo scoppio di pianto parve liberata e molto tranquilla, come un paesaggio dopo la pioggia, e bella come sono talvolta i visi sugli antichi cammei. Lei mi capisce» disse Schwarz. «In una esistenza come la nostra la malattia ha un significato diverso dal solito. Per noi esser malati vuol dire non poter più fuggire.»

«Lo so» replicai amaramente.

«La sera successiva vedemmo salire per la strada del campo una macchina con i fanali schermati. Helen divenne inquieta. Durante il giorno non avevamo quasi lasciato la nostra camera. Avere di nuovo un letto e una camera propria era tale avventura che non ci saziavamo di assaporarla. Sentivamo anche l'uno e l'altra quanto eravamo stanchi ed esauriti e io non mi sarei mosso da quell'albergo per settimane. Helen invece desiderò che ce n'andassimo subito. Non voleva più vedere la strada del campo e temeva che la Gestapo continuasse a cercarci.

«Impaccammo la poca roba che avevamo : era ragionevole allontanarci di li fin tanto che possedevamo un permesso di soggiorno in quella provincia; se ci avessero acciuffati altrove potevano tutt'al più rimandarci li, ma non arrestarci subito. Così almeno credevamo.

«Io volevo andare a Bordeaux, ma per la strada apprendemmo che ormai era troppo tardi. Una piccola Citroen a due posti ci accolse e il conducente ci consigliò di cercarci un rifugio altrove; disse che nelle vicinanze del luogo dove era diretto c'era un piccolo castello e sapeva che era vuoto : là potevamo forse accamparci per quella notte.

«Non avevamo altra scelta. Nel tardo pomeriggio il conducente ci fece scendere. Davanti a noi alla luce del tramonto sorgeva quel piccolo castello, che veramente era piuttosto una casa di campagna, con le finestre buie e senza tendine. Salii la scala esterna e tentai la porta. Era aperta e mostrava tracce di scasso. I miei passi risonarono nella penombra dell'atrio. Chiamai e per risposta sentii soltanto l'eco tronca del mio richiamo. Le stanze erano del tutto vuote. Tutto ciò che si poteva asportare era stato asportato. Erano rimaste soltanto le stanze settecentesche, le pareti rivestite di legno, le nobili misure delle finestre, i soffitti e le scale graziose.

«Passammo lentamente da una stanza all'altra senza che nessuno rispondesse ai nostri richiami. Cercai un interruttore della luce elettrica, ma non ne trovai: il castello era ancora senza elettricità, era rimasto come

l'avevano costruito. C'erano una saletta da pranzo in bianco e oro, una camera da letto in oro e verde chiaro. Non un mobile. I proprietari dovevano aver fatto uno sgombero generale prima di fuggire.

«In una mansarda trovammo finalmente una cassapanca. Conteneva alcune maschere, costumi colorati di poco prezzo che dovevano essere rimasti là da una festa, e alcune candele. Più utili erano una lettiera di ferro e un materasso. Cercammo ancora e scoprimmo un po' di pane in cucina, qualche scatola di sardine, una testa di aglio, un bicchiere con un po' di miele, e in cantina alcune libbre di patate, qualche bottiglia di vino e una catasta di legna. Pareva di essere arrivati nel regno delle fate!

«In casa c'erano caminetti dappertutto. Oscurammo la finestra di una camera, che probabilmente era stata una camera da letto, con alcuni dei costumi che avevamo trovati. Feci ancora una volta il giro intorno alla casa e trovai un orto e un frutteto. Mele e pere pendevano ancora dai rami. Le raccolsi e le portai in casa. Quando fu buio al punto da non poter più vedere il fumo, accesi un fuoco nel caminetto e ci mettemmo a mangiare. Era un'atmosfera spettrale e magica. Il bagliore del fuoco sfiaccolava sui rivestimenti di legno e le nostre ombre oscillavano come spiriti di un mondo felice.

«L'aria si scaldò e Helen si cambiò per far asciugare il vestito che aveva indosso. Tirò fuori l'abito da sera di Parigi e lo indossò. Io stappai una bottiglia e, siccome non avevamo bicchieri, bevemmo dalla bottiglia stessa. Più tardi Helen mutò vestito un'altra volta. Tolse dalla cassapanca un domino e una mascherina e fece le scale di corsa. Chiamava di sopra, di sotto, la sua voce echeggiava dappertutto, non la vedevo più, sentivo soltanto lo strisciare dei suoi piedi finché nel buio arrivò alle mie spalle e ne sentii il respiro sulla nuca.

«"Temevo di averti perduta" dissi e la strinsi fra le braccia.

«"Non mi perderai mai" mormorò di sotto alla maschera. "E sai perché? Perché non mi hai mai voluto tenere stretta come il contadino tiene il suo campo. L'uomo più brillante è noioso in confronto."

«"Io non sono certo un uomo brillante" dissi sorpreso. Eravamo sul pianerottolo. Dallo spiraglio della camera usciva una lama di luce proveniente dal caminetto acceso, sugli ornamenti di bronzo della ringhiera e sulle spalle e le labbra di Helen.

«"Tu non sai che cosa sei" mormorò guardandomi con occhi scintillanti che come quelli di un serpente erano fissi e lustri senza che attraverso la

maschera si vedesse il bulbo. "Ma dovresti sapere quanto sono meschini tutti questi dongiovanni, come vestiti che si portano una volta sola. Tu invece... tu sei il cuore."

«Può darsi che fossero i costumi che avevamo indossati a suggerirci di usare siffatte parole. Come lei, anch'io avevo indossato un domino, un po' controvoglia, ma il mio vestito come quello di lei era ancora bagnato dalla giornata e messo ad asciugare accanto al caminetto. Gli abiti inusitati nello spettrale ambiente della *belle époque* ci avevano trasformati ed aprivano le nostre labbra a parole diverse dalle solite. La fedeltà e l'infedeltà avevano perduto la loro pesantezza borghese e unilaterale; l'una poteva essere l'altra, non esistevano soltanto l'una o l'altra, bensì molte sfumature e le parole perdevano il loro significato.

«"Noi siamo morti" sussurrò Helen. "L'uno e l'altra. Non abbiamo più leggi. Tu sei morto con un passaporto morto e io oggi sono deceduta all'ospedale. Guarda i nostri abiti! Come pipistrelli colorati e d'oro frulliamo in un secolo defunto. Lo chiamavano il bel secolo e lo era anche coi suoi minuetti, con la sua grazia, col suo cielo rococò, ma al termine di esso sorse la ghigliottina, come sorge sempre dappertutto, dopo ogni festa al fresco mattino, scintillante e inesorabile. Dove sarà la nostra, mio caro?"

«"Parliamo d'altro, Helen" proposi.

«"Non sorgerà in nessun luogo" mormorò. "Dove può esserci una ghigliottina per i morti? Essa non ci può più tagliare a pezzi, non può tagliare la luce né l'ombra, ma non ha sempre tentato di spezzarci le braccia? Fammi rimanere in questa magia, in questa tenebra dorata, e qualcosa di tutto ciò rimarrà forse in noi e rischiarerà la povera ora del nostro ultimo respiro."

«"Non parlare così, Helen" mormorai sentendo un leggero brivido.

«"Ricordati sempre di me come sono ora" sussurrò lei senza darmi retta. "Chissà dove si andrà a finire."

«"Andremo in America e un giorno anche la guerra finirà" dissi.

«"Io non mi lamento" rispose lei parlandomi sul viso. "Perché dovremmo lagnarci? Altrimenti che cosa saremmo diventati? Una coppia mediocre, noiosa, che a Osnabrùck avrebbe fatto una vita mediocre e noiosa con sentimenti mediocri e un viaggio di vacanza una volta l'anno..."

«Non potei fare a meno di ridere: "Si, anche così la si può concepire".

«Fu molto allegra quella sera e la celebrò come una festa. Con una candela e le pantofoline dorate che aveva comperate a Parigi e salvate da

tutti i naufragi scese in cantina e portò un'altra bottiglia di vino. Io stavo di sopra sulla scala e la vidi salire nella tenebra che lei diradava, col viso sollevato dalle ombre. Ero felice, se si può definire felice uno specchio che rimanda un viso amato, puro e perfetto in mezzo all'ombra.

«Il fuoco si spense lentamente. Lei dormì coprendosi con quei vestiti colorati. Fu una notte singolare. Solo a ora tarda udii un rombo di aeroplani che fece tintinnare gli specchi rococò.

«Rimanemmo là soli quattro giorni, poi fui costretto a scendere nel vicino villaggio a fare compere. Là appresi che da Bordeaux due navi erano in partenza.

«"Non ci sono ancora tedeschi qui?" domandai. «"Ci sono e non ci sono" mi risposero. "Dipende da chi è lei."

«Ne parlai con Helen, la quale con mio stupore rimase piuttosto indifferente. "Ma sono navi, Helen!" esclamai eccitato. "Possiamo andar via di qui. In Africa, a Lisbona, in qualche luogo. Di là si può poi proseguire."

«"E perché non restiamo qui?" domandò lei. "Nell'orto ci sono verdure e frutta. Io posso cucinare finché abbiamo legna. Il pane l'andiamo a prendere nel villaggio. Abbiamo ancora denaro?"

«"Qualche cosa c'è e possiedo anche un disegno. Posso venderlo a Bordeaux per pagare il viaggio." «"Chi vuoi che comperi oggi disegni?" «"Gente che vuole investire il denaro." «Lei rise: "Allora vendi pure e restiamo qui". «"Se fosse possibile!"

«Era innamorata di quella casa. Da una parte c'era un piccolo parco e dietro di esso l'orto col frutteto. C'era persino una vasca e una meridiana. Helen amava quella casa e pareva che la casa amasse lei. Era una cornice adatta e finalmente non ci trovavamo in un albergo o in una baracca. La vita in costume da maschera e l'atmosfera di un passato sereno infusero anche a me una speranza magica... talvolta persino la fede in una vita dopo la morte; come se avessimo già alle nostre spalle una prima prova di palcoscenico. Anche a me sarebbe piaciuto poter vivere così qualche secolo.

«Ma ciò nonostante continuai a pensare alle navi di Bordeaux. Mi pareva inverosimile che potessero partire se la città era in parte occupata, ma quella era l'epoca della guerra crepuscolare. La Francia possedeva un armistizio ma non ancora la pace, a quanto dicevano possedeva una zona occupata e una zona libera, ma non aveva modo di far valere gli accordi e

oltre a ciò c'era l'esercito tedesco e la Gestapo che non sempre lavoravano di conserva.

«"Ho bisogno di notizie precise" dissi. "Tu rimani qui e io cerco di arrivare a Bordeaux."

«Helen scosse la testa: "Io qui da sola non ci rimango, vengo con te".

«La compresi, non esistevano più territori pericolosi e non pericolosi, separati l'uno dall'altro. Si poteva uscir vivi da un quartier generale nemico ed essere arrestati dalla Gestapo su un'isola remota: tutte le misure di prima si erano spostate.

«Imbroccammo la via fortuita che lei forse conosce» disse Schwarz. «A pensarci dopo non si capisce come sia stato possibile: ci andammo a piedi, con un autocarro, un tratto persino in groppa a due mansueti cavalli da aratro che un servo portava a vendere. A Bordeaux c'erano già truppe. La città non era occupata, ma c'erano reparti. La sorpresa fu grande, si temeva di minuto in minuto di essere arrestati. Helen portava un costume che non dava nell'occhio, oltre a ciò tutto quanto possedeva era, oltre all'abito da sera, un paio di calzoni e due maglioni. Io avevo la tuta di meccanico e un altro abito nello zaino.

«Lasciammo questa roba in un'osteria. Avendo bagagli si era troppo notati benché ci fossero per via numerosi francesi con valigie. "Andremo in un'agenzia di viaggi a chiedere notizia delle navi" dissi. In città non conoscevamo nessuno.

«Esisteva davvero un'agenzia. Nelle vetrine figuravano vecchi manifesti: Passate l'autunno a Lisbona! - Algeri, la perla dell'Africa - Vacanze in Florida - Granada città del sole. La maggior parte erano» stinti, ma quelli di Lisbona e Granada conservavano ancora i colori vivaci.

«Non ci fu bisogno di aspettare per arrivare allo sportello, poiché un esperto di quattordici anni ci diede le informazioni opportune. La notizia delle navi non era esatta. Disse che da settimane se ne parlava in giro. Vero era che molto prima dell'occupazione c'era stata li una nave inglese per raccogliere polacchi ed emigranti che desideravano far parte della legione polacca, una truppa di volontari che si stava formando in Inghilterra. In quel momento non c'era nessuna nave in partenza.

«Domandai allora che cosa volesse tutta quella gente li. "La maggior parte vuole quello che vuole lei" rispose il perito.

«"E lei?" domandai.

«"Io ho rinunciato a partire" rispose. "Cerco in questo modo di

guadagnarmi il pane. Faccio l'interprete, il consigliere, il competente in questioni di passaporti, l'esperto in alloggi..."

«Non mi meravigliai. Chi è alle strette matura precocemente e la gioventù non ha l'occhio velato da sentimentalismi e pregiudizi. Entrammo in un caffè e l'esperto mi fece un quadro della situazione. Poteva darsi che le truppe partissero, ma ciò nonostante era difficile ottenere a Bordeaux permessi di soggiorno; in quanto ai visti si stava malissimo. Bayonne era buona per i visti spagnoli in quel momento, ma la città era sovrappopolata. La cosa migliore pareva fosse Marsiglia, ma per arrivarci la strada era lunga. Tutti l'abbiamo percorsa in seguito. Anche lei?» domandò Schwarz.

«Si, anch'io» risposi. «La via crucis.»

«Proprio così» riprese Schwarz. «Io naturalmente cercai il consolato americano, ma Helen possedeva un passaporto valido del tempo nazista; come potevamo dimostrare di trovarci in pericolo di morte? Gli ebrei che erano senza documenti e assediavano gli uffici parevano in pericolo più di noi. I nostri passaporti sarebbero stati prove contro di noi, persino quello del defunto Schwarz.

«Decidemmo di ritornare nel nostro piccolo castello. I gendarmi ci fermarono due volte e tutt'e due approfittai della depressione generale: alzai la voce, agitai i passaporti davanti al naso dei gendarmi e in quanto austriaco-tedesco mi richiamai all'amministrazione militare. Helen rideva, tanto le sembrava buffo. Io avevo concepito quell'idea quando nell'osteria chiesi la restituzione della nostra roba. L'oste dichiarò di non aver mai ricevuto bagagli da noi. "Se vuole, può chiamare la polizia" disse strizzando l'occhio e sorridendo. "Ma lei non lo vorrà fare."

«"Non ne ho bisogno" ribattei. "Dia qua la roba!"

«L'oste fece un cenno al garzone. "Henri, il signore se ne vorrebbe andare."

«Henri arrivò con le maniche rimboccate. "Senta, Henri, io ci penserei due volte" gli dissi. "O ha proprio tanta voglia di vedere dal di dentro come è fatto un campo di concentramento germanico?"

«*"La gueule!"* replicò Henri e fece per mettermi le mani addosso.

«"Fuoco, sergente!" comandai, guardando dietro a lui.

«Henri ci cascò, si volse e siccome teneva ancora le braccia alzate gli diedi una pedata colpendolo nei genitali. Egli mandò un urlo e ruzzolò per terra. L'oste afferrò una bottiglia e uscì dal banco. Io presi una bottiglia di Dubonnet che era sul banco rivestito di zinco, ne ruppi il collo contro uno

spigolo e tenni il resto in mano. L'oste si fermò. Dietro a me andò in schegge una seconda bottiglia, ma io non mi volsi, non dovevo perdere di vista l'oste.

«"Sono stata io" disse Helen e si mise a inveire contro l'oste: *"Salaud!* Consegna la roba o ti rompo il muso!".

«Si avanzò con la bottiglia rotta in mano e a testa bassa andò contro l'oste. Con la mano libera la trattenni. Doveva aver preso una bottiglia di Pernod perché tutto intorno si sparse improvvisamente un odore di anice. Dalle sue labbra uscì un torrente di parolacce da marinaio. Helen curva mi tirava la mano per liberarsi, mentre l'oste ritornava in fretta dietro al banco.

«"Che succede qui?" domandò qualcuno in tedesco dalla porta d'ingresso.

«L'oste ghignò, mentre Helen si voltava. Il sottufficiale tedesco che poco prima avevo inventato per Henri era apparso davvero.

«"È ferito?" domandò il sergente.

«"Chi, quel porco li?" disse Helen accennando Henri che teneva le mani tra le gambe e con le ginocchia sollevate era seduto per terra. "Non è sangue. È Dubonnet!"

«"Siete tedeschi?" domandò il sottufficiale.

«"Si" risposi. "E siamo stati derubati."

«"Avete documenti?"

«L'oste ghignava, pareva che capisse un po' di tedesco.

«"Certamente!" esclamò Helen. "E la prego di far valere il nostro diritto!" aggiunse mostrando il passaporto. "Sono la sorella del centurione Jùrgens. Ecco qui!" e indicò la data del passaporto. "Abitiamo nel castello di..." e disse un nome che non avevo mai sentito "e per una giornata siamo venuti a Bordeaux. Abbiamo lasciato qui la roba nelle mani di questo ladro. Adesso afferma di non averla mai ricevuta. Ci aiuti, per favore!"

«E di nuovo fece per lanciarsi contro l'oste. "È vero?" gli domandò il sottufficiale.

«"Certo che è vero. La donna tedesca non mente" citò Helen uno dei motti cretini del regime.

«"E lei chi è?" mi domandò il sergente.

«"Lo chauffeur" dichiarai indicando la tuta.

«"Dunque si spicci!" gridò il sergente all'oste, il quale dietro al banco aveva cessato di ghignare.

«"Vuole che le chiudiamo la baracca?" domandò il sottufficiale.

«Helen tradusse con molto piacere e aggiunse tutta una serqua di *"salauds"* e di *"sales étrangers"*. Quest'ultima espressione mi piacque in modo particolare: dare a un francese nel suo paese dello sporco straniero, poteva essere apprezzato soltanto da chi era stato definito più volte nello stesso modo.

«"Henri" gridò l'oste. "Dove hai messo la roba? Io non ne so nulla" dichiarò al sergente. "La colpa è tutta del ragazzo."

«"Costui mente!" tradusse Helen. "Dà tutta la colpa a quel gorilla. Fuori la roba!" disse all'oste. "E subito, o andiamo a chiamare la Gestapo."

«L'oste allungò una pedata ad Henri, il quale si allontanò. "Scusate" disse al sergente. "È stato un malinteso. Posso offrire un bicchierino?"

«"Cognac" rispose Helen. "Del migliore."

«L'oste pose sul banco un bicchiere. Helen lo guardò e quello ne aggiunse due altri. "Lei è una donna di coraggio" commentò il sergente.

«"La donna tedesca non ha paura di nessuno" citò Helen secondo l'ideologia nazista e depose la bottiglia di Pernod rotta.

«"Che macchina guida lei?" mi domandò il sergente.

«Lo guardai negli occhi grigi e innocui. "Una Mercedes, la macchina del Fùhrer, naturalmente."

«Egli approvò: "Bello, vero, qui? Non come a casa, ma pur bello, non le pare?".

«"Bellissimo, non come a casa, evidentemente."

«Bevemmo il cognac che era eccellente. Henri arrivò con la nostra roba e la pose su una seggiola.

«Controllai lo zaino: c'era tutto. "Tutto in ordine" dissi al sottufficiale.

«"Tutta colpa del ragazzo" dichiarò l'oste. "Henri, sei licenziato! Vai fuori di qua!"

«"Grazie, sergente" disse Helen. "Lei è un vero tedesco e un cavaliere."

«Il sergente fece il saluto militare. Poteva avere al massimo venticinque anni. "Ci sarebbe da pagare il conto per le bottiglie di Dubonnet e di Pernod che sono state rotte" osservò l'oste che aveva ripreso un po' di coraggio.

«Helen tradusse. "Non è il caso" soggiunse. "È stata legittima difesa."

«Il sottufficiale prese dal banco la prima bottiglia che trovò. "Permette?" disse con galanteria. "In fin dei conti non per nulla siamo vincitori."

«"La signora non beve Cointreau" spiegai. "Prenda il cognac, sergente, anche se la bottiglia è già aperta."

«Il sergente presentò la bottiglia a Helen che la mise nello zaino. Sulla soglia ci accomiatammo. Temevo che il soldato volesse accompagnarci fino alla nostra Mercedes, ma Helen risolse il problema brillantemente. "Una cosa simile non può capitare da noi" disse il giovane con orgoglio, mentre ci si accomiatava. "Da noi c'è ordine." Lo seguii con lo sguardo. Si, ordine, pensai. Con la tortura, con gli spari alla nuca e con le uccisioni in massa! Preferisco centomila piccoli imbroglioni come questo oste.

«"Come ti senti?" domandò Helen.

«"Bene. Non sapevo che tu sapessi bestemmiare così."

«Helen si mise a ridere. "L'ho imparato nel campo. Come ci si sente leggeri! Mi sono tolta dalle spalle un anno d'internamento. Ma tu dove hai imparato a combattere con bottiglie spezzate e a tirar calci facendo dell'avversario un eunuco?"

«"Nella battaglia per i diritti dell'uomo" risposi. "Viviamo in un'epoca di paradossi. Per conservare la pace facciamo la guerra."

«Era quasi vero. Si era costretti a mentire e a imbrogliare per difendersi e salvare la pelle. Nelle settimane successive rubai la frutta ai contadini dagli alberi e il latte dalle cantine. Era un tempo beato, pericoloso, ridicolo, talvolta sconsolante e spesso comico. Ma non era mai amaro. Ora le ho raccontato l'incidente con l'oste; simili situazioni si ripeterono in seguito. Probabilmente ne ha fatto esperienza anche lei, vero?»

Dissi di si e aggiunsi : «Quando si potevano considerare così, spesso erano situazioni buffe».

«Io ho imparato» rispose Schwarz «per merito di Helen. Era una donna nella quale il passato non si accumulava più. Ciò che avevo sentito soltanto qualche volta diventava in lei una radiosa realtà. Il passato si sgretolava da lei ogni giorno come il ghiaccio alle spalle del cavaliere sopra il lago di Costanza. In compenso tutto si assommava nel presente. Ciò che in altri si suddivide su tutta una vita per lei si concentrava in un attimo: ma non era un concentramento rigido. Lei era tutta libera, serena come Mozart e inesorabile come la morte. I concetti di morale e responsabilità nel loro grave significato non esistevano più; a questi erano subentrate leggi superiori, quasi eteree. Lei non aveva più tempo per altre cose, scoppiettava come un fuoco d'artifizio, ma senza lasciare cenere. Non voleva essere salvata; io non ci credevo ancora. Sapeva che non era possibile salvarla. Ma siccome insistevo, mi lasciò fare... e io, sciocco, la trascinai lungo la via crucis, per tutte le dodici stazioni, da Bordeaux a

Bayonne e poi nell'interminabile viaggio fino a Marsiglia e ritorno, fin qui.

«Quando ritornammo al piccolo castello lo trovammo occupato. Vedemmo uniformi, soldati che trascinavano banchi di lavoro, e alcuni ufficiali che in calzoni alla zuava e stivaloni lustri si davano grandi arie come pavoni esotici.

«Li guardammo dal parco, nascosti dietro a un faggio e a una dea di marmo. Era il tardo pomeriggio sotto un cielo di seta.

«"Abbiamo lasciato là qualche cosa?" domandai.

«"Le mele sugli alberi, l'aria, l'ottobre d'oro e i nostri sogni" rispose Helen.

«"Questi li abbiamo lasciati dietro di noi dappertutto" replicai. "Come ragnatele volanti nell'autunno."

«L'ufficiale sulla terra2za diede alcuni ordini. "La voce del secolo ventesimo" commentò Helen. "Andiamocene. Dove dormiremo questa sera?"

«"Da qualche parte nel fieno" risposi. "Forse anche in un letto. In ogni caso però insieme."

XVI

«Ricorda la piazza davanti al consolato a Bayonne?» domandò Schwarz. «Profughi incolonnati per quattro che poi sciolsero le file e nel panico bloccarono l'ingresso e disperatamente gemevano e piangevano per farsi largo?»

«Ricordo che i posti erano numerati» risposi. «Il biglietto dava diritto ad aspettare di fuori. Ciò nonostante la folla bloccò l'ingresso. Quando si aprirono le finestre le grida e le implorazioni salivano al cielo. I passaporti dovettero essere gettati dalle finestre. Ricordo quella foresta di braccia tese!»

La più bellina delle due donne che erano ancora sveglie nell'osteria si avvicinò sbadigliando. «Come siete buffi» disse. «Non fate che parlare. Noi invece ora andiamo a dormire. Se volete andare ancora da qualche parte... Adesso tutte le osterie della città sono riaperte.»

Ci aprì la porta dalla quale entrò bianco e urlante il mattino. C'era il sole. Quella richiuse la porta e io guardai l'orologio. «La nave non parte questo

pomeriggio» mi spiegò Schwarz. «Parte soltanto domani sera.»

Non credetti ed egli se ne accorse. «Andiamo in qualche altro locale!» propose.

Il rumore dopo il silenzio dell'osteria fu al primo momento quasi insopportabile. Schwarz si fermò.

«Quanto correre e quanto gridare!» esclamò guardando una frotta di ragazzi che trascinavano ceste di pesce. «Sempre avanti, come se non mancasse nessuno!»

Scendemmo al porto. L'acqua era mossa, il vento fresco e gagliardo, il sole duro e senza calore. Le vele schioccavano e tutti si occupavano del proprio lavoro e di se stessi. Attraversammo tutto quel fervore come due foglie appassite. «Ancora non mi crede che la nave partirà soltanto domani?» domandò Schwarz.

A quella luce spietata si vedeva che era molto stanco e abbattuto. «Non posso» risposi. «Prima lei mi ha detto che partiva oggi. Permetta che chieda informazioni. È troppo importante per me.»

«Anche per me era importante. Poi l'importanza cessò.»

Non risposi e proseguimmo. Ero preso da un'impazienza folle. La vita agitata chiamava, la notte era passata. Perché evocare ancora le ombre?

Ci fermammo davanti al negozio tutto tappezzato di manifesti. Nella vetrina c'era un avviso che annunciava come la partenza della nave fosse rimandata al giorno successivo. «Ho quasi finito» mi rassicurò Schwarz. Avevo guadagnato un giorno, ma nonostante l'avviso tentai la porta. La trovai ancora chiusa. Una ventina di persone mi stavano a guardare e da tutte le parti si avvicinarono di qualche passo quando mi videro premere la maniglia. Erano fuorusciti. Quando videro che la porta era ancora chiusa si volsero e finsero di osservare le vetrine.

«Si vede che c'è ancora un po' di tempo» disse Schwarz e mi propose di andar a prendere un caffè nel porto.

Mandò giù il caffè bollente e strinse la tazza fra le mani come avesse freddo. «Che ora è?» domandò.

«Le sette e mezzo.»

«Un'ora» mormorò. «Tra un'ora vengono.» E alzò gli occhi. «Il mio racconto non vuol essere una geremiade. O ne ha l'aria?»

«No.»

«Di che cosa ha l'aria?»

Io esitai. «Di una storia d'amore.»

La sua stanchezza scomparve. «Grazie» disse e si concentrò. «A Biarritz cominciarono i guai. Avevo sentito che un battello doveva partire da St. Jean de Luz. Non era vero. Quando ritornai nella pensione vidi Helen stesa per terra con la faccia sfigurata.

«"Un crampo" mormorò. "Passerà subito. Lasciami stare!"

«"Vado a chiamare un medico."

«"Niente medico" ansimò. "Non è necessario. Passa subito. Va' pure. Torna fra cinque minuti. Lasciami sola! Fa' come ti dico! Non chiamare il medico! Su, va' via!" gridò. "So quello che dico. Ritorna fra dieci minuti. Allora..."

«Mi fece un cenno perché andassi via. Non era più in grado di parlare, ma negli occhi aveva una preghiera incomprensibile e così insistente che uscii. Di fuori domandai dove potevo trovare un medico. Mi dissero che un certo dottor Dubois abitava un paio di strade più avanti. Corsi là e ritornai con lui.

«Quando arrivammo Helen era sul letto. Aveva il viso bagnato di sudore, ma era più calma di prima. "Sei andato a chiamare il medico" mi disse in tono di rimprovero come fossi il suo peggior nemico.

«Il dottor Dubois si avvicinò a passo di danza. "Non sono malata" disse lei.

«*"Madame"* replicò Dubois sorridendo "le dispiace lasciare a un medico il compito di stabilirlo?"

«Apri la borsa e ne trasse i suoi strumenti.

«"Lasciaci soli!" mi disse Helen.

«Confuso uscii dalla camera e mi venne in mente ciò che aveva detto il medico dell'accampamento. Mi misi a passeggiare per la strada in su e in giù guardando l'insegna di Michelin nella rimessa di fronte. 'Il grassone fatto di pneumatici mi parve un sinistro simbolo di intestini e bianchi vermi striscianti. Dall'autorimessa usciva un rumore di martellate come se qualcuno stesse preparando una bara di zinco, e io compresi che la minaccia era già da tanto tempo alle nostre spalle, uno sfondo scialbo sul quale la nostra vita aveva assunto contorni imprecisi come una foresta al sole davanti a un muro di uragano.

«Finalmente Dubois usci. Portava il pizzetto ed era probabilmente un medico balneare che prescriveva palliativi per la tosse e per chi aveva da smaltire la sbornia. Quando lo vidi arrivare con quel passo ballonzolante provai un senso di disperazione. Quella era la stagione morta di Biarritz ed

egli doveva essere grato delle occasioni che gli si offrivano. "La sua signora..." cominciò.

«Lo guardai e dissi: "Come? Dica subito tutta la verità o stia zitto!".

«Un sottile bellissimo sorriso lo trasformò un istante. "Ecco" disse estraendo un blocco da ricette e scrivendo alcune parole illeggibili. "Ecco qua. Vada a prendere questo in farmacia. E si faccia restituire la ricetta che le potrà essere sempre utile. L'ho scritto anche sulla ricetta."

«Presi quel foglietto bianco: "Che cos'è?" domandai.

«"Nulla che lei possa mutare" rispose. "Non dimentichi. Nulla che lei possa ancora mutare."

«"Che cos'è? Voglio sapere la verità, non voglio misteri."

«'Egli non rispose. "Quando ne ha bisogno vada in farmacia. Glielo daranno."

«"Ma che cos'è?"

«"È un forte calmante. Lo si può avere soltanto su prescrizione medica."

«"Che cosa le devo?"

«"Niente."

«E se ne andò col passo da ballerino. All'angolo della via si voltò: "Vada a prenderlo e lo lasci in qualche luogo dove la sua signora lo possa trovare. Non ne parli con lei. Lei sa tutto ed è una donna meravigliosa".

«"Helen" le dissi. "Che significa tutto ciò? Tu sei malata. Perché non vuoi che ne parliamo?"

«"Non mi torturare" rispose lei molto fiacca. "Lasciami vivere come voglio."

«"Non ne vuoi proprio parlare con me?"

«Lei scosse la testa. "Non c'è nulla da dire."

«"Non ti posso essere utile?"

«"No, caro" rispose. "Questa volta non mi puoi essere utile. Se tu potessi te lo direi."

«"Possiedo ancora l'ultimo Degas. Qui lo posso vendere. C'è gente ricca a Biarritz. E possiamo ricavarne abbastanza perché tu possa essere accolta in un ospedale."

«"Perché mi rinchiudano, è vero? Non servirebbe a nulla. Credimi pure."

«"È così grave?"

«Mi guardò talmente sconsolata che non osai fare altre domande. Decisi di ripassare da Dubois e di interrogarlo di nuovo.» Schwarz tacque.

«Aveva un cancro?» domandai. Egli rispose di si. «Avrei dovuto immaginarlo da un pezzo. Era stata in Svizzera e le avevano detto che la si poteva operare ancora una volta, ma inutilmente. Già prima era stata operata. Ne portava la cicatrice. Il professore le aveva poi detto la verità. Poteva scegliere tra alcune operazioni piuttosto inutili e un breve periodo di vita senza ospedale. Egli le aveva anche spiegato che non era possibile dire con certezza se l'ospedale le avrebbe prolungato la vita. E lei si era decisa contro le operazioni.» «E non glielo voleva dire?» «No. Odiava la malattia e cercava di ignorarla. Si sentiva come imbrattata, come se dentro di lei strisciassero dei vermi. Aveva la sensazione che la malattia fosse come una bestia viscida che vivesse e crescesse dentro di lei. Credeva che se l'avessi saputo mi sarei stufato. Forse sperava anche di poter vincere il male non prendendone nota.» «Non gliene ha poi parlato mai?» «Direi di no» rispose Schwarz. «Parlò con Dubois e io lo costrinsi più tardi a dirmelo. Da lui ricevetti poi le medicine. Mi spiegò che i dolori sarebbero aumentati, ma poteva anche darsi che la fine giungesse rapida e pietosa. Non ne parlai con Helen. Lei non voleva e minacciò di uccidersi se non l'avessi lasciata in pace. Allora finsi di crederle... che fossero crampi innocui.

«Da Biarritz dovemmo allontanarci. Ci ingannavamo a vicenda. Helen mi teneva d'occhio e io osservavo lei, ma dopo un po' l'inganno acquistò uno strano potere. Anzitutto distrusse ciò che più temevo, il concetto del tempo. La suddivisione in settimane e mesi scomparve e il timore della brevità del tempo che rimaneva divenne trasparente come vetro. La 'paura non copriva, ma piuttosto proteggeva i nostri giorni. Tutto ciò che poteva essere un disturbo ne rimbalzava; non entrava più. Quando Helen dormiva avevo i miei momenti di disperazione. Poi guardavo il suo viso, il suo lento respiro, le mie mani sane e comprendevo l'orribile abbandono che la nostra pelle c'impone, quella separazione che non si può mai valicare. Il mio sangue sano non poteva in alcun modo salvare il diletto sangue malato. Come si fa a capire? E come si fa a comprendere la morte?

«L'attimo era tutto. Il domani era in una lontananza infinita. Il giorno cominciava quando Helen si svegliava, è quando poi dormiva e io la sentivo accanto a me cominciava quell'oscillare di speranza e di sconforto, di progetti costruiti su fondamenta di sogno, di miracoli pragmatici, e della filosofia di chi possiede ancora e chiude gli occhi, la quale alle prime luci si dileguava e affondava nella nebbia.

«Cominciò a far freddo. Io portavo con me il Degas che rappresentava il costo dei biglietti per l'America e l'avrei volentieri venduto, ma nelle cittadine e nei villaggi non c'era nessuno che lo volesse acquistare. In alcuni luoghi potemmo lavorare. Io imparai i lavori agresti, zappavo e vangavo, in ogni caso volevo fare qualche cosa, e non eravamo i soli. Vidi professori segar legna e cantanti d'opera raccogliere rape. I contadini erano quello che sono sempre i contadini: approfittavano dell'occasione per trovare braccia a buon mercato. Qualcuno pagava anche, altri davano da mangiare e permettevano di dormire la notte presso di loro. Altri cacciavano via chi andava a chiedere lavoro. Così ci avvicinammo a Marsiglia. È stato lei a Marsiglia?»

«E chi non c'è stato?» domandai a mia volta. «La riserva di caccia dei gendarmi e della Gestapo: davanti ai consolati acchiappavano i fuorusciti come lepri.»

«Per poco non pigliarono anche noi» osservò Schwarz. «E dire che il prefetto del Service Étrangers fece di tutto per salvare i fuorusciti. Avevo la fissazione di ottenere il visto americano. Mi pareva che potesse persino fermare il cancro. Lei sa che non si otteneva il visto se non si poteva dimostrare che si era in grave pericolo, o non si era, in America, nelle liste di famosi artisti, di noti scienziati o intellettuali. Come se non fossimo stati tutti in pericolo... e come se si potesse distinguere tra uomo e uomo! La distinzione tra uomini di valore e uomini comuni non è forse parallela alla differenza tra i superuomini e gli uomini inferiori?»

«Non potevano prendere tutti» obiettai.

«Ah no?» fece Schwarz.

Non risposi. Che cosa c'era da rispondere? Dire si o no era la stessa cosa.

«Perché allora non aiutare i più abbandonati?» domandò Schwarz. «Quelli senza fama e senza merito?»

Di nuovo non risposi. Schwarz aveva due visti americani, cosa voleva di più? Non sapeva che l'America dava il visto a chiunque avesse laggiù una persona pronta a garantire che egli non sarebbe stato di peso alla nazione?

Dopo un istante infatti lo disse. «Non conosco nessuno laggiù... Ma ci fu una persona che ci diede un indirizzo per New York. Scrissi laggiù, come scrissi anche ad altri facendo un quadro della nostra situazione. Poi un conoscente mi avvertì che avevo fatto un passo falso, che i malati non erano ammessi negli Stati Uniti. Men che meno i malati inguaribili. Perciò dovevo dire che Helen era sana. Lei aveva ascoltato una parte della

conversazione. Non lo si poteva evitare; nessuno parlava d'altro in quell'alveare sconvolto che era Marsiglia.

«Quella sera ci trovammo in un ristorante nei pressi della Cannebière. Il vento s'ingolfava nelle vie. Io non ero scoraggiato: speravo di trovare un medico che mi desse un certificato di buona salute per Helen. Ancora giocavamo il solito giuoco: di crederci a vicenda che io non sapessi nulla. Avevo scritto al prefetto del campo di lei perché ci confermasse che eravamo in pericolo. Avevamo trovato una cameretta e io avevo ottenuto un permesso di soggiorno per una settimana e di notte lavoravo di contrabbando in un ristorante a lavare i piatti; avevamo un po' di denaro e un farmacista, vista la ricetta di Dubois, mi aveva dato dieci fiale di morfina... per il momento dunque avevamo tutto quanto ci occorreva.

«Seduti vicino alla finestra del ristorante, stavamo a guardare la via. Potevamo permetterci quel lusso, per una settimana non avevamo bisogno di nasconderci. A un certo punto Helen allibì e mi strinse un braccio. Guardando nelle tenebre sussurrò: "Georg!".

«"Dove?"

«"In quell'automobile scoperta. L'ho riconosciuto. È passato un momento fa."

«"Sei sicura di averlo riconosciuto?"

«"Si."

«Pareva quasi impossibile. In altre macchine che passavano cercai di vedere le persone che vi erano sedute, e non mi riuscì. Ciò non bastò a tranquillizzarmi.

«"Perché dovrebbe essere proprio a Marsiglia?" dissi rendendomi subito conto che, se era in qualche luogo, doveva essere naturalmente là, nell'ultimo rifugio dei fuorusciti che desideravano lasciare la Francia. "Da qui ce ne dobbiamo andare" dissi.

«"Dove?"

«"In Spagna."

«"La Spagna non sarà ancora più pericolosa?"

«Correvano voci che in Spagna la Gestapo fosse come a casa propria e che i fuorusciti erano arrestati ed estradati; ma in quel tempo le voci erano infinite e non si poteva prestar fede a tutti.

«Pensai alla strada vecchia: il visto di transito spagnolo che era concesso soltanto a chi possedeva il visto portoghese; questo a sua volta dipendeva dal visto per un altro stato. Vi si aggiungeva poi la più enigmatica di tutte

le angherie burocratiche: il visto di uscita dalla Francia.

«Quella sera ci capitò una fortuna. Un americano ci rivolse la parola. Era un po' brillo e cercava qualcuno con cui parlare in inglese. Dopo alcuni minuti era seduto alla nostra tavola e ci offrì da bere. Avrà avuto venticinque anni e aspettava una nave per ritornare in America. "Perché non venite anche voi?" domandò.

«Li per li tacqui. L'ingenua domanda fu come uno strappo nella tovaglia. Davanti a noi c'era un uomo caduto da chissà quale pianeta. Ciò che per lui era ovvio come conversare, per noi era irraggiungibile come le Pleiadi. "Non abbiamo il visto" dissi infine.

«"Fatevelo dare domani. Qui a Marsiglia c'è il nostro consolato. Tutta brava gente."

«Conoscevo la brava gente. Erano tutti semidei : soltanto per vedere i loro segretari si aspettava ore e ore sulla via. Più tardi fu dato il permesso di aspettare nel sotterraneo perché accadeva che i fuorusciti fossero arrestati dai funzionari della Gestapo per la strada.

«"Domani vengo io con voi" disse l'americano.

«"Bene" risposi, ma senza credergli. "Beviamoci su."

«Bevemmo. Guardavo quel viso fresco e innocente che mi riusciva quasi insopportabile. Helen era, direi, trasparente quella sera, mentre l'americano ci parlava dell'illuminazione di Broadway: storie fiabesche in una città oscurata. Guardavo il viso di Helen quando l'altro nominava attori, commedie, locali e tutta la gaia baraonda di una città che non aveva mai visto una guerra; ero triste e ciò nonostante lieto che lei ascoltasse poiché fino allora, quando si parlava dell'America, aveva opposto un passivo silenzio. Nel fumo delle sigarette in quella trattoria il suo viso si andò sempre più animando, lei incominciò a ridere e promise di andar a vedere insieme con quel giovane una certa commedia che a lui piaceva in modo particolare, e stette li a bere ben sapendo che l'indomani tutto sarebbe caduto nell'oblio.

«Invece no. Alle dieci l'americano venne puntualmente a prenderci. Io avevo il mal di testa per aver bevuto troppo la sera prima e Helen rifiutò di venire. Pioveva. Raggiungemmo la folla accalcata dei fuorusciti. Fu come un sogno; la attraversammo, essa si divise davanti a noi come il Mar Rosso davanti ai fuorusciti israeliti del faraone. Il passaporto verde dell'americano era la chiave d'oro che apriva tutte le porte.

«Avvenne l'incredibile. Appena seppe di che si trattava il giovane

dichiarò con noncuranza che intendeva farsi mallevadore per noi. Mi sembrò assurdo, tanto era giovane. Mi parve che per poterlo fare avrebbe dovuto essere più vecchio di me. Al consolato rimanemmo circa un'ora. Già settimane prima avevo scritto perché eravamo in pericolo. Con fatica mi ero fatto arrivare per il tramite di terzi in Svizzera un certificato che ero stato in un campo di concentramento germanico, e un altro che Georg cercava Helen e me per riportarci indietro. Mi dissero di ritornare dopo una settimana. Quando uscimmo il giovane americano mi strinse la mano. "Molto lieto che ci siamo incontrati. Ecco (e tirò fuori un biglietto da visita) quando sarà laggiù mi telefoni."

«Mi salutò con la mano e fece per allontanarsi. "E se c'è qualche difficoltà? Se avessi ancora bisogno di lei?" domandai.

«"Che difficoltà vuole che ci siano? Tutto è in regola" e rideva. "Mio padre è una persona piuttosto nota. Ho saputo che domani un battello parte per Orano: lo vorrei prendere prima di attraversare l'Atlantico. Chissà quando ritorno qui. Conviene andar a vedere quel tanto che si può."

«E scomparve. Mezza dozzina di fuorusciti mi circondarono chiedendo il nome e l'indirizzo di quell'uomo: immaginavano le circostanze e volevano ottenere la stessa cosa per sé. Quando dissi che non sapevo il suo indirizzo di Marsiglia mi insultarono, ma non lo sapevo davvero. Mostrai loro il biglietto con l'indirizzo americano. Essi se lo notarono. Avvertii che quello stava per partire per Orano. Allora dichiararono che l'avrebbero aspettato al piroscafo. Arrivai a casa con sentimenti discordi. Forse avevo sciupato tutto mostrando il biglietto, ma in quel momento non ero stato capace di prendere altre risoluzioni e più andavo avanti, più tutto mi sembrava privo di speranza.

«Lo dissi a Helen che sorrise. Quella sera fu molto dolce. Nella cameretta che avevamo subaffittato da un sub inquilino (anche lei sa che gli indirizzi venivano trasmessi di bocca in bocca) c'era un canarino verde che cantava instancabile e noi ci eravamo obbligati ad averne cura. Ogni tanto un gatto veniva dai tetti vicini, si accovacciava sul davanzale, gli occhi fissi sull'uccello che era nella gabbia appesa al soffitto. Faceva freddo ma Helen voleva che le finestre stessero aperte. Capivo che aveva i suoi dolori: quello ne era un segno.

«Nella casa si fece silenzio soltanto a ora tarda. "Ricordi ancora il nostro piccolo castello?" domandò Helen.

«"Me lo ricordo come se qualcuno me l'avesse raccontato" risposi. "Non

come ci fossi stato io, ma un altro."

«Lei mi guardò. "Forse è vero. Ognuno di noi ha più persone dentro di sé. Del tutto diverse. Che talvolta si rendono indipendenti e assumono per qualche tempo il governo. E allora si diventa un altro, uno che non si è mai conosciuto. Ma poi si ritorna. Non è così?" mi domandò stringendosi addosso a me.

«"Io non ho mai avuto più persone dentro di me" dichiarai. "Sono sempre lo stesso."

«Lei scosse la testa: "Come t'inganni! Tardi t'accorgerai quanto t'inganni".

«"Cosa vuoi dire?"

«"Non ci pensare. Guarda il gatto sul davanzale. E quell'uccello spensierato che canta. Senti come trilla la vittima?"

«"Il gatto non l'avrà mai. L'uccello è sicuro nella sua gabbia."

«Helen scoppiò a ridere. "Sicuro nella gabbia?" ripeté. "Chi vuoi che sia sicuro in una gabbia?"

«Verso il mattino ci svegliammo, mentre la portinaia gridava e imprecava. Aprii la porta vestito e pronto a fuggire, ma non vidi la polizia. "Questo sangue!" gridava la donna. "Non poteva andare a farlo altrove? Sudiciume, e ora verrà la polizia. Ecco, quando si è di cuore troppo tenero! Allora ci sfruttano, e mi deve anche la pigione di cinque settimane."

«Alla luce scialba nello stretto corridoio gli inquilini delle altre camere si raccolsero guardando nella stanza attigua, dove una donna di circa sessant'anni si era uccisa. Si era tagliata la vena del polso sinistro. Il sangue era scorso sul letto. "Andate a chiamare un dottore!" disse Lachmann, un fuoruscito di Francoforte che a Marsiglia commerciava con rosari e immaginette sacre.

«"Il dottore!" gridò la portinaia. "Quella li è morta da ore, non vede? Questo capita quando si dà alloggio a voialtri. Adesso arriverà la polizia. Magari vi arrestasse tutti; e il letto... chi me lo pulisce?"

«"Possiamo pulirlo noi" rispose Lachmann. "Ma lasci stare la polizia!"

«"E la pigione? Chi me la paga?"

«"Possiamo fare noi una colletta" rispose una vecchia che portava un chimono rosso. "Dove vuole che andiamo? Abbia pietà."

«"Ne ho avuta abbastanza. Non badate altro che a sfruttare, ecco tutto. Che roba aveva con sé? Niente."

'«La portinaia cominciò a cercare. La luce scoperta dell'unica lampadina era gialla e scialba. Sotto il letto c'era una valigia di fibra da pochi soldi. La portinaia si inginocchiò e di sotto al letto di ferro, dalla parte dove non era colato il sangue, tirò fuori la valigia. Il suo grosso didietro dentro una vestaglia a strisce sembrava quello di un enorme insetto osceno che stesse per mangiare la vittima. Quella apri la valigia: "Niente! Un paio di stracci! Scarpe scalcagnate".

«"Guardi qua" disse la vecchia. Si chiamava Lucie Lòwe e vendeva calze nere di scarto e aggiustava porcellana rotta.

«La portinaia apri la scatoletta che l'altra le porgeva. Sopra uno strato di cotone rosa c'erano una catenina e un anello con una piccola pietra.

«"Oro?" domandò la grassona. "Sarà soltanto dorato!"

«"Oro" rispose Lachmann.

«"Se fosse oro l'avrebbe venduto" osservò la portinaia "prima di fare quello che ha fatto."

«"Non lo si fa sempre soltanto per fame" rispose Lachmann con calma. "Questo è oro autentico e questa piccola pietra è un rubino. Tutto ha un valore di almeno sette o ottocento franchi."

«"Storie!"

«"Se vuole vado io a venderlo per lei."

«"Già, per buscherarmi, vero? No, mio caro, a me non me la fa."

«Non poté esimersi dal chiamare la polizia. I fuorusciti che abitavano nella casa si squagliarono intanto provvisoriamente. La maggior parte andò a fare il solito giro: ai consolati, o a vendere qualcosa, o a cercare lavoro, e altri in una chiesa vicina per aspettare notizie da uno che era stato messo di vedetta all'angolo della via. Le chiese erano sicure.

«Si stava celebrando una messa. Nelle navate laterali c'erano donne accoccolate come piccole montagnole in abiti neri davanti ai confessionali. Le candele ardevano immobili, l'organo rombava, e la luce colpiva il calice d'oro che il sacerdote sollevava: nel calice c'era il sangue di Cristo che con esso aveva redento il mondo. A che cosa era servito? A crociate sanguinose, al fanatismo religioso, alle torture dell'Inquisizione, ai roghi delle streghe e alle stragi degli eretici... Tutto sempre in nome dell'amore per il prossimo.

«"Vuoi che andiamo alla stazione?" domandai a Helen. "Nella sala d'aspetto fa più caldo che qui in chiesa."

«"Aspetta ancora un momento."

«Andò presso un banco sotto il pulpito e si inginocchiò. Non so se pregasse né a chi rivolgesse la preghiera. Ripensai soltanto al giorno in cui l'avevo aspettata nel duomo di Osnabrùck. Allora ritrovavo una donna che non avevo conosciuta e di giorno in giorno mi era diventata più estranea e più familiare. Ora avveniva lo stesso, ma lei mi sfuggiva (lo sentivo) su un terreno che non aveva più nome, ma era tutto tenebre e forse anche era governato dalle ignote leggi della tenebra: lei non voleva e tornò indietro ma non mi appartenne più come mi piaceva credere, forse non mi era mai appartenuta così; ma chi mai si appartiene e che significa appartenersi? Definizione borghese di una illusione senza speranza. Ogni volta però che tornava indietro, come diceva lei, per un'ora, per uno sguardo, per una notte, mi pareva di essere un contabile che non deve far calcoli, bensì accettare a occhi chiusi il valore che ha per lui una donna amata, infelice, delirante, condannata. Si può dirlo, lo so, con altre parole, facili, rapide, negative... Ma forse queste si adattano meglio ad altre relazioni e a persone convinte che le loro norme egoistiche siano tavole votive di Dio. L'isolamento cerca compagni e non chiede chi siano. Chi non lo sa non è mai stato isolato, ma soltanto solo.

«"Per che cosa hai pregato?" domandai e me ne pentii subito.

«Lei mi lanciò uno strano sguardo. "Per ottenere il visto americano" rispose poi, mentre io capivo che mentiva. Li per li pensai che avesse implorato il contrario, poiché sempre sentivo la sua resistenza passiva quando si parlava del viaggio. "L'America?" aveva detto una notte. "Che ci vai a fare? Perché andare così lontano? In America troveremo un'altra America, dove tu ti dovrai recare, poi un altro paese straniero. Non capisci?" Fatto è che lei non voleva più nulla di nuovo, non aveva più fede in nulla. La morte che la divorava non voleva più fuggire, ma la dominava come un vivisettore che sta a osservare che cosa succede quando un organo e un altro ancora e una cellula e ancora un'altra subiscono modificazioni o distruzioni. Il male orribile giocava con lei a rimpiattino come noi avevamo giocato ingenuamente nel castello con le maschere e talvolta i due occhi lustri nel suo viso smunto mi parevano quelli di una persona che mi odiasse, talaltra quelli di un essere sconsolatamente devoto, o di un giocatore quanto mai coraggioso o di una donna che non fosse altro che fame e disperazione, ma sempre una creatura che non aveva altri che me per tornare indietro dalle tenebre e di tutto ciò era grata nel suo

angosciato e pur impavido terrore della morte.

«La vedetta arrivò ad annunciare che la polizia era partita. "Si poteva andare nel museo" disse Lachmann. "Quello è riscaldato."

«"C'è qui un museo?" domandò una giovane gobba il cui marito era stato preso dai gendarmi. E lei lo aspettava da sei settimane.

«"Certamente."

«Allora pensai al defunto Schwarz. "Vuoi che ci andiamo?" domandai a Helen.

«"Non ora, adesso torniamo a casa."

«Non volevo che vedesse di nuovo la morta, ma lei non si lasciò trattenere. Quando rientrammo la portinaia si era calmata. Forse, aveva anche fatto stimare la catena e l'anello. "Quella povera donna" disse "adesso non ha nemmeno un nome."

«"Non aveva documenti?"

«"Si, aveva un salvacondotto, gliel'hanno tolto gli altri prima che arrivasse la polizia, e poi hanno tirato a sorte per vedere a chi toccava. Lo ha vinto la piccola, quella dai capelli rossi."

«"Già, è naturale, ora è senza documenti. Ma la defunta sarebbe certamente d'accordo."

«"La volete vedere?"

«"No" risposi.

«"Si" rispose Helen.

«Andammo insieme. La defunta era tutta dissanguata. Quando uscimmo c'erano due fuoruscite che stavano vestendola, proprio in quel momento la giravano come un'asse bianca. Aveva i capelli sparsi. "Fuori di qua!" mi gridò una delle due.

«'Uscii mentre Helen rimase. Dopo un po' ritornai a prenderla. La trovai sola nella cameretta ai piedi del letto, mentre fissava quel viso bianco e incavato, con un occhio non del tutto chiuso. "Adesso andiamo" la invitai.

«"Così si diventa" mormorò. "Dove la seppelliranno?"

«"Non lo so... dove seppelliscono i poveri. Se dovesse costare qualcosa la portinaia farà una colletta."

«Helen non rispose. L'aria fredda entrava dalla finestra aperta. "Quando la seppelliscono?" domandò.

«"Domani o posdomani. Forse verranno anche a prenderla per l'autopsia."

«"Perché? Non credono forse che si sia uccisa?"

«"Oh, questo lo crederanno certo."

«La portinaia venne a dire: "Domani verranno a prenderla per portarla in una clinica. I giovani dottori imparano a operare su questi cadaveri. A lei importerà poco. E d'altra parte non costa nulla. Volete una tazza di caffè?".

«"No" rifiutò Helen.

«"Io ne ho bisogno" ribatté la portinaia. "Queste cose mettono in agitazione, non è vero? Eppure tutti dobbiamo morire."

«"Già" disse Helen. "Ma nessuno ci vuol credere."

«Di notte mi svegliai e la trovai seduta nel letto come in ascolto. "Senti anche tu quest'odore?" domandò.

«"Di che?"

«"La morta. Se ne sente l'odore. Chiudi la finestra."

«"Qui non si sente nulla, Helen. Non avviene così presto."

«"Eppure si sente l'odore."

«"Saranno i rami e le foglie." I fuorusciti avevano fatto la colletta e messo accanto alla morta alcuni rami di alloro e una candela.

«"Perché hanno messo quei rami? Domani la faranno a pezzi, e poi butteranno i pezzi in una secchia e la venderanno come carne di scarto per le bestie.»

«"No, non la venderanno. Dopo l'autopsia la faranno cremare o verrà sepolta" dissi cingendo Helen con un braccio. Lei si divincolò. "Non voglio esser fatta a pezzi" disse.

«"Perché ti dovrebbero fare a pezzi?"

«"Promettimi" disse senza darmi retta.

«"Ben volentieri."

«"Chiudi la finestra. Sento di nuovo l'odore."

«Mi alzai e andai a chiudere la finestra. C'era un bel chiaro di luna e un gatto stava sul davanzale. Quando le imposte lo sfiorarono balzò via soffiando.

«"Che cosa è stato?" domandò Helen alle mie spalle.

«"Il gatto."

«"Vedi? Anche lui lo sente."

«Mi voltai: "È qui tutte le notti e aspetta che il canarino esca dalla gabbia. Continua a dormire, Helen, hai sognato. Dalla stanza attigua non viene assolutamente alcun odore".

«"Allora sono io che mando odore."

«La fissai: "Qui, Helen, nessuno manda odore. Hai sognato".

«"Se non è lei, sono io. Non mentire!" disse a un tratto con voce aspra.

«"Dio mio, Helen, nessuno manda odore. Se ci dovesse essere un odore, dovrebbe essere quello dell'aglio che sale dal ristorante. To'." Presi un flaconcino di acqua di Colonia (proprio allora ne vendevo a borsa nera) e spruzzai alcune gocce nell'aria. "Ecco, adesso l'aria è fresca."

«Lei era ancora seduta sul letto. "Tu lo ammetti, altrimenti non saresti ricorso all'acqua di Colonia."

«"Non c'è niente da ammettere, l'ho fatto soltanto perché tu stessi tranquilla."

«"Lo so che ci credi" ribatté. "Sei convinto che mando odore. Come quella li accanto, non mentire! Te lo leggo negli occhi, già da un pezzo. Credi che non senta come mi guardi quando credi che non ti veda? So che hai ribrezzo di me, lo so, lo vedo, lo sento ogni giorno. So benissimo che cosa senti. Tu non credi a quello che dicono i medici. Credi a qualcos'altro e pensi di sentir l'odore e hai ribrezzo di me. Perché non sei sincero e me lo dici?"

«Per un po' stetti in silenzio. Se aveva qualcosa da dire lo dicesse pure. Tacque invece e sentii che tremava. Era seduta sul letto come un arco pallido chino in avanti, appoggiata ai gomiti, con occhi troppo grandi nelle occhiaie e le labbra molto truccate (da qualche giorno si dava il rossetto anche prima di coricarsi) e mi fissava come un animale ferito che stesse per saltarmi addosso.

«Ci volle un po' prima che si calmasse. Infine andai a bussare da Baum al primo piano e acquistai da lui una bottiglietta di cognac. Seduti sul letto lo bevemmo in attesa dell'alba. Gli uomini che dovevano portar via la salma arrivarono presto facendo un gran rumore con gli scarponi sopra la scala. La barella urtò le pareti dello stretto corridoio. Attraverso la parete sottile si sentivano le loro spiritosaggini. Un'ora dopo entrarono i nuovi inquilini.

XVII

«Per alcuni giorni andai a vendere utensili di cucina, grattugie di latta, coltelli, sbucciapatate e altri oggettini per i quali non era necessario portare una valigia sospetta. Due volte ritornai prima del solito nella nostra camera e non vi trovai Helen. Rimasi in attesa ed ero inquieto ma la portinaia mi

disse che nessuno era venuto a prenderla, era uscita alcune ore prima come accadeva spesso.

«Ritornò la sera tardi. Chiusa nel suo mutismo non mi guardò nemmeno. Non sapevo come comportarmi, ma non chiedere sarebbe stato ancora più strano che chiedere.

«"Dove sei stata, Helen?" le domandai.

«"A spasso" rispose.

«"Con questo tempo?"

«"Si, con questo tempo. Non controllarmi."

«"Non ti controllo" obiettai. "Ero soltanto in pensiero che la polizia ti avesse presa."

«Rise amaramente. "La polizia non mi prende più."

«"Fosse vero!"

«Mi guardò: "Se continui a far domande me ne vado. Non posso tollerare di essere continuamente osservata, hai capito? Le case là fuori non mi osservano. Per loro sono indifferente; come sono indifferente alle persone che mi passano vicino. Non chiedono nulla e non mi tengono d'occhio".

«Compresi il suo pensiero. Di fuori nessuno sapeva del suo male, là non era malata. Era una donna e tale voleva rimanere. Voleva vivere, ma essere ammalati significava per lei morire di morte lenta.

«Di notte nel sonno piangeva. La mattina però non se ne ricordava più. Non poteva tollerare il crepuscolo che le si stendeva sul cuore angosciato come una ragnatela avvelenata. Vidi che usava sempre più i narcotici. Mi informai da Lewisohn, che prima aveva fatto il medico e ora commerciava in oroscopi. Lui mi disse che oramai era tardi per tentare qualcosa. Erano le stesse parole di Dubois.

«Da quel giorno venne spesso a casa a ora tarda. Temeva che le facessi domande, ma io tacevo. Una volta, mentre ero solo in casa, ci fu recapitato un mazzo di rose. Uscii e quando ritornai il mazzo era scomparso. Helen cominciò anche a bere. Alcune persone credettero necessario avvertirmi che l'avevano vista nei bar, e non sola. Io mi aggrappai al consolato americano, dove avevo ottenuto il permesso di fare anticamera. Ma le giornate passavano e nulla accadeva.

«Poi mi presero. A venti metri dal consolato la polizia sbarrò a un tratto gli accessi. Tentai di raggiungere il portone, ma ciò mi rese sospetto. Chi

era dentro era salvo. Vidi Lachmann entrare dal portone, mi lanciai, ma un gendarme mi fece lo sgambetto e caddi. "In ogni caso fermatelo!" disse una guardia in borghese ridendo. "Ha troppa fretta."

«Ci chiesero i documenti e fummo arrestati in sei. La polizia si ritirò, mentre alcuni borghesi ci circondarono. Venimmo spinti e caricati su un autocarro chiuso e portati in una casa dei sobborghi che sorgeva piuttosto solitaria dentro a un giardino. Sembra quasi di assistere a un film scadente, vero?» osservò Schwarz. «Ma questi ultimi nove anni non sono stati forse un film scadente e sanguinoso?»

«Era la Gestapo?» domandai.

Schwarz rispose di si. «Oggi mi sembra un miracolo che non mi abbiano acciuffato prima. Sapevo che Georg non avrebbe smesso di cercarci e un giovane sorridente me lo disse mentre mi sequestravano i documenti. Disgraziatamente c'era fra questi anche il passaporto di Helen che avevo preso con me andando al consolato.

«"Finalmente abbiamo uno dei nostri pesciolini" disse il giovane. "Presto arriverà anche l'altro." E sorridendo mi allungò un pugno in faccia con la mano tutta carica di anelli. "Non lo crede anche lei, Schwarz?"

«Mi asciugai il sangue che gli anelli mi avevano fatto schizzare dalle labbra. Nella stanza c'erano ancora due altre persone in borghese. "O non sarebbe meglio che lei stesso ce ne desse l'indirizzo?" domandò quello sorridendo.

«"Non lo conosco. Io stesso sono in cerca di mia moglie. Abbiamo litigato che sarà una settimana e lei è scappata."

«"Litigato? Brutta cosa." E così dicendo mi allungò un altro pugno in faccia. "Questo per punizione!"

«"Capo, vuole che lo mettiamo sull'altalena?" domandò uno degli omaccioni che avevo alle spalle.

«Il giovane con quel viso da fanciulla sorrise. "Moller, gli spieghi che cos'è l'altalena."

«Moller mi spiegò che mi avrebbero legato i genitali con un filo del telefono e poi mi avrebbero fatto dondolare. "Conosceva già questo sistema? È già stato in un campo di concentramento, non è vero?" domandò il giovane.

«No, non conoscevo quella trovata. "Una mia invenzione" spiegò lui. "Ma prima possiamo adottare un mezzo più semplice. Possiamo legare il suo gingillo così stretto da escludere che vi circoli una sola goccia di

sangue. Se lo figura come griderà dopo un'ora? Ebbene per farla star zitto le riempiremo la bocca di segatura."

«Aveva gli occhi celesti stranamente vitrei. "A noi non mancano le buone trovate" continuò. "Sa quante belle cose si possono fare con un po' di fuoco?"

«I due scherani ridevano.

«"Con un filo di ferro sottile e arroventato" disse il giovane sorridente. "Introducendolo lentamente nelle orecchie o nelle narici si possono ottenere molte cose, caro Schwarz. Il bello è che lei adesso è tutto a nostra disposizione per questi esperimenti."

«E mi montò sui piedi. Così vicino sentii che era profumato, ma non mi mossi. Sapevo che era inutile opporre resistenza e più inutile ancora fare l'eroe. Quei carnefici sarebbero stati ben contenti di spezzare il mio orgoglio, perciò alla prossima botta vibratami con un bastone mi buttai a terra gemendo. Quelli si misero a ridere. "Lo tiri un po' su, Moller!" disse il giovane con voce dolce.

«Moller aspirò il fumo della sigaretta, si chinò sopra di me e me la posò su una palpebra. Provai un dolore come se mi avesse versato fuoco negli occhi. Tutti e tre risero. "Alzati, mammolino bello" disse quello che sorrideva.

«Mi alzai barcollando. Appena fui in piedi egli mi colpì di nuovo. "Questi sono soltanto esercizi per allenamento" dichiarò. "Abbiamo tempo... tutta una vita. Tutta la sua vita, Schwarz. Alla prossima simulazione le faremo un'incantevole sorpresa. La facciamo volare con le mani e coi piedi."

«"Io non simulo" ribattei. "Sono molto malato di cuore. Può darsi che la prossima volta non riesca più a rialzarmi, qualunque cosa lei faccia."

«Quello si volse ai due complici: "Il bimbo ha anche mal di cuore. Gli dobbiamo credere?".

«E mi vibrò un nuovo colpo, ma mi accorsi che gli avevo fatto impressione. Non poteva consegnarmi morto a Georg. "Non le è ancora venuto in mente l'indirizzo?" domandò. "È meglio che lo dica subito invece che più tardi quando non avrà più denti."

«"Non lo so. Magari lo sapessi!"

«"To', il nostro bimbette fa l'eroe. Com'è bello! Peccato che nessuno lo vedrà tranne noi." E mi trattò a pedate fin che non ne poté più. Ero per terra e cercavo di salvare il viso e l'inguine. "Bene" concluse. "Chiudiamo

il fantolino nel sotterraneo. Poi andremo a cena e dopo ci mettiamo a fare sul serio. Sarà una bella seduta notturna!"

«Tutte cose che conoscevo. Insieme con Goethe e Schiller facevano parte della civiltà dell'uomo faustiano, e io le avevo vissute in Germania. Ma con me avevo il veleno; mi avevano visitato solo superficialmente e non l'avevano trovato. Possedevo anche, cucita nel risvolto dei calzoni, una lametta di rasoio infilata in un pezzetto di sughero; anche quella era passata inosservata.

«Ero disteso al buio. È strano che in siffatte situazioni la disperazione non derivi sulle prime da ciò che si attende, bensì dal fatto che si è stati così stupidi da farsi accalappiare.

«Lachmann aveva visto che mi prendevano. Non sapeva che si trattava della Gestapo, dato che era presente la polizia francese... ma se non ritornavo al più tardi entro un giorno, Helen avrebbe tentato di raggiungermi per il tramite della polizia e probabilmente avrebbe saputo chi mi teneva in custodia. Allora sarebbe venuta. Rimaneva da vedere se il carnefice sorridente era disposto ad aspettare. Supposi che avrebbe informato subito Georg il quale, se era a Marsiglia, avrebbe provveduto a interrogarmi quella sera stessa.

«Era a Marsiglia e Helen aveva visto bene. Venne subito a trovarmi, ma è meglio non parlarne. Quando svenivo mi versavano acqua addosso. Poi fui riportato in cantina. Soltanto il pensiero del veleno che avevo con me mi fece superare quei patimenti. Per fortuna Georg non aveva pazienza per le sottili torture che l'altro mi aveva promesse. Ma alla sua maniera era bravo anche lui.

«Ritornò di notte» disse Schwarz. «A gambe larghe si sedette davanti a me su uno sgabello... il simbolo del potere assoluto che credevamo di aver superato da un pezzo nel secolo decimonono e ciò nonostante era diventato l'emblema del ventesimo... forse appunto per questo. Quel giorno vidi due incarnazioni del male: l'uomo che sorrideva e Georg, il male assoluto e il male brutale. Fra i due il peggiore era quello che sorrideva, se proprio vogliamo distinguere: infatti tormentava per sadismo, l'altro per imporre la sua volontà. Nel frattempo avevo ideato un piano. In qualche modo dovevo uscire da quella casa; perciò quando Georg si sedette davanti a me, finsi di essere affranto e finito. Dissi che ero pronto a confessare tutto se mi risparmiava. Egli atteggiò il viso al ghigno soddisfatto e sprezzante di chi non è mai stato in una situazione simile e perciò si crede capace di

sostenerla come un eroe leggendario: è il tipo che in realtà non la sostiene mai.»

«Lo so» dissi. «Ho sentito urlare un ufficiale della Gestapo che si era schiacciato un pollice mentre con una catena d'acciaio ammazzava una vittima. Il colpito stette zitto.»

«Georg mi tirò una pedata» prosegui Schwarz. «"Ah, si, vuoi anche porre condizioni adesso!"

«"Io non pongo condizioni" replicai. "Ma se lei porta Helen in Germania, scapperà di nuovo o si toglierà la vita."

«"Sciocchezze" sbuffò Georg.

«"Helen non tiene più alla vita" osservai. "Sa che è malata di cancro e inguaribile."

«Egli mi guardò con tanto d'occhi: "Tu menti, brutta carogna! Ha una malattia delle donne, non un cancro".

«"È cancro. Quando è stata operata la prima volta a Zurigo se ne sono accorti. Già allora era troppo tardi. E glielo hanno detto."

«"Chi gliel'ha detto?"

«"Il chirurgo che l'ha operata, poiché lei lo volle sapere."

«"Mascalzone" urlò Georg. "Ma accopperò anche quella carogna! Tra un anno occuperemo anche la Svizzera. Un mostro simile!"

«"Io volevo che Helen ritornasse" spiegai. "Ma lei rifiutò. Credo però che lo farebbe se le dicessi che dobbiamo separarci."

«"È ridicolo."

«"Saprei essere malvagio al punto da farmi odiare da lei per tutta la vita" dissi.

«Vidi che Georg stava riflettendo. Mi ero sollevato puntando le mani e lo stavo guardando. Un punto tra le sopracciglia mi faceva male dallo sforzo di imporgli il mio volere.

«"Come faresti?" chiese infine. «"Lei ha paura che si venga a sapere del suo male e si provi ribrezzo di lei. Se glielo dicessi, tutto sarebbe finito tra noi."

«Georg rifletté. Gli leggevo i pensieri in fronte. Capiva che la mia proposta era favorevole per lui. Anche se con la tortura mi avesse strappato l'indirizzo di Helen, lei lo avrebbe odiato ancora più, se invece mi fossi comportato con lei da mascalzone avrebbe odiato me ed egli si sarebbe presentato come protettore dicendo: "Non te l'avevo sempre detto?".

«"Dove sta?" domandò.

«Indicai un indirizzo falso. "La casa però ha mezza dozzina di uscite" dissi. "Attraverso sotterranei e collegamenti stradali. Se arriva la polizia può fuggire facilmente. Non fuggirà invece se mi presento solo."

«"O se vado io" disse Georg.

«"No, allora crederebbe che lei mi abbia ammazzato. Ha con sé del veleno."

«"Menzogna!"

«Aspettai.

«"E che cosa vuoi in cambio?" domandò Georg.

«"Che mi si lasci libero."

«Sorrise un istante. Era come se una bestia mostrasse i denti. Compresi subito che non mi avrebbe mollato mai.

«"Bene" disse poi. "Verrai con me. Così non mi imbrogli. Glielo dirai in mia presenza." «"D'accordo." «"Andiamo" e si alzò. "Lavati a quel rubinetto li."

«"Lo porto con me" disse a uno dei cagnotti che oziava in una stanza con corna di cervo alle pareti. Il cagnotto fece il saluto e apri lo sportello della macchina di Georg. "Qui, vicino a me" comandò Georg. "Sai la strada?"

«"Non da qui. Ma dalla Cannebière."

«Partimmo nella notte fredda e ventosa. Avevo sperato di potermi buttare dalla macchina quando questa avesse dovuto rallentare o fermarsi, ma Georg aveva chiuso a chiave il mio sportello. Invocare aiuto sarebbe stato inutile; nessuno accorreva in aiuto di uno che chiamasse da una macchina tedesca e prima che avessi potuto chiamare una seconda volta da una berlina chiusa, Georg mi avrebbe ridotto all'impotenza. "Devi sperare di aver detto il vero" ringhiò. "Altrimenti ti faccio togliere la pelle e mettere nel pepe." Stavo accovacciato sul mio sedile e a un certo punto quando la macchina dovette frenare improvvisamente di fronte a un carro senza fanali caddi quasi in avanti. "Non fingere di svenire, vigliacco" inveì Georg.

«"Mi sento debole" dissi tirandomi su.

«"Piagnone!"

«Avevo strappato i fili del risvolto dei calzoni. Alla seconda frenata potei arraffare la lametta, alla terza, battendo la testa contro il parabrezza,

la tenni stretta fra le dita.»

Schwarz alzò gli occhi: aveva la fronte imperlata di sudore. «Non mi avrebbe mollato mai» disse. «Non lo crede anche lei?» «Certo che no.»

«A una curva gridai a gran voce: "Attenzione! A sinistra!".

«Il grido inatteso fece il suo effetto prima che Georg potesse riflettere. Voltò macchinalmente la testa verso sinistra, frenò e strinse il volante. In quella mi buttai su di lui. La lametta fissata nel sughero non era grande, ma potei colpirlo al collo e strisciarla lungo la trachea. Egli lasciò andare il volante e si portò le mani alla gola. Poi cadde a sinistra contro lo sportello e batté col braccio sulla maniglia che si apri. La macchina slittò e andò a finire in un cespuglio. Lo sportello si apri e Georg cadde all'esterno. Era tutto insanguinato e rantolava.

«Scesi anch'io e stetti in ascolto. Intorno a me c'era un silenzio rombante nel quale si udiva l'urlo del motore. Lo fermai e il silenzio fu come un vento che frusciasse: era il sangue nelle mie orecchie. Osservai Georg e cercai la lametta; la vidi che brillava sul predellino: la presi e stetti in attesa. Non sapevo se Georg potesse da un momento all'altro sollevarsi, poi invece vidi che scalciò e rimase fermo. Buttai via la lametta, ma poi la ripresi e la ficcai nel terreno. Spensi i fari e tesi le orecchie. Silenzio. Prima non ci avevo pensato, ma ora ero costretto ad agire rapidamente. Più tardi mi scoprivano, meglio era: erano tutte ore guadagnate.

«Spogliai Georg e feci un fagotto di tutta la sua roba. Poi trascinai il corpo dentro la macchia. Doveva passare del tempo prima che lo scoprissero e poi dell'altro tempo perché lo si potesse identificare. Potevo anche aver la fortuna che lo registrassero semplicemente come un ignoto assassinato. Saggiai la macchina e vidi che era ancora in ordine. La riportai sulla strada e mi venne da rigettare. Dentro trovai una lampadina tascabile. Il sedile e lo sportello erano lordi di sangue. Siccome erano coperti di cuoio, non mi fu difficile pulirli: accanto a un fosso mi servii 'per tale scopo della camicia di Georg. Ripulii anche il predellino, continuai a illuminare la macchina con la lampadina finché fu tutta pulita. Poi mi lavai e rimontai. L'idea di sedermi al posto di Georg mi faceva schifo: avevo l'impressione che dal buio egli mi assalisse alle spalle. Poi partii.

«Lasciai la macchina a un tratto da casa in un vicolo secondario. Ora pioveva. Attraversai la strada e respirai profondamente accorgendomi che ero tutto indolenzito. Mi fermai davanti a una pescheria e vidi uno

specchio appeso alla parete. Nel buio argenteo della lastra non illuminata potei vedere ben poco, ma vidi che avevo il viso gonfio e insanguinato. Aspirai profondamente l'aria umida. Mi pareva impossibile di essere stato li nel pomeriggio, tanto era lungo il tempo passato in quelle ore.

«Riuscii a passare inosservato dalla portineria. La portinaia dormiva e nel sonno mormorò qualcosa. Per lei non era nulla di strano vedermi rincasare così tardi. Salii la scala in fretta.

«Helen non c'era. Guardai il letto e l'armadio. Il canarino svegliato dalla luce cominciò a cinguettare. Il gatto apparve sul davanzale con gli occhi fosforescenti e guardò dentro come un'anima dannata. Aspettai un po' e poi andai da Lachmann e bussai piano alla sua porta.

«Egli si svegliò subito. I fuggiaschi hanno il sonno leggero. "È lei?" disse. Poi mi guardò in silenzio.

«"Ha detto qualcosa a mia moglie?" domandai.

«Egli scosse la testa: "Non c'era e fino a un'ora fa non era rientrata".

«"Meno male."

«Egli mi guardò come avessi perso il lume della ragione.

«"Meno male" ripetei. "Vuol dire che probabilmente non l'hanno presa. Dev'essere semplicemente uscita."

«"Semplicemente uscita" ripeté Lachmann. "E lei? Che cosa è successo?" domandò poi.

«"Mi hanno preso, ma sono fuggito."

«"La polizia?"

«"La Gestapo. Ma ora è passata. Buona notte."

«"Sa la Gestapo il suo indirizzo?"

«"Se lo sapesse non sarei qui. Prima di domani mattina devo scomparire."

«"Un attimo!" E Lachmann tirò fuori alcune immaginette e un paio di rosari. "Prenda, qualche volta fanno miracoli. Con questi Hirsch ha passato di contrabbando il confine. La gente sui Pirenei è molto religiosa. Sono cose benedette dal papa."

«"Davvero?"

«Egli abbozzò un meraviglioso sorriso. "Se ci salvano possiamo dire addirittura che sono benedette da Dio. Arrivederci, Schwarz."

«Tornai indietro e mi misi a impaccare la nostra roba. Mi sentivo tutto vuoto, ma teso come un tamburo. Nel cassetto di Helen trovai un plico di lettere e vidi che erano indirizzate fermo in posta, Marsiglia. Senza

pensare le misi nella valigia di lei. Trovai anche l'abito da sera di Parigi e lo aggiunsi. Poi mi avvicinai al lavabo e misi la mano nell'acqua perché le unghie bruciate mi facevano un gran male. Quando respiravo sentivo che mi doleva anche il torace. Guardai i tetti bagnati senza pensare a nulla.

«Finalmente udii i passi di Helen. Si presentò sulla soglia come un fantasma bello e distrutto. "Che cosa fai qui?" Non sapeva nulla. "Che hai?"

«"Helen, dobbiamo andare via subito" dissi. "Immediatamente."

«"Georg?"

«Accennai di si. Avevo deciso di dirle il meno possibile. "Che cosa ti hanno fatto?" domandò spaventata, avvicinandosi.

«"Mi hanno arrestato, ma sono fuggito. Ora mi cercheranno."

«"Dobbiamo andar via?"

«"Immediatamente."

«"Dove?"

«"In Spagna."

«"Come?"

«"Fin dove possiamo con una macchina. Puoi prepararti subito?"

«"Si." E vacillò.

«"Ti senti male?"

«"Si." Chi è li sulla soglia? pensai. Mi era estranea. "Hai ancora fiale?" domandai.

«"Poche."

«"Ne compreremo delle altre."

«"Esci un momento" mi disse.

«Andai nel corridoio. Alcune porte si aprirono a spiraglio. Visi con occhi da lemuri si affacciarono, visi di Polifemi nani con un occhio solo e la bocca torta. Lachmann in lunghe mutande grigie sali la scala come una cavalletta e mi mise in mano mezza bottiglia di cognac. "Ne può aver bisogno" mormorò. "V.S.O.P.!"

«Ne presi subito un lungo sorso.

«"Posso pagare" dissi. "Prenda! E mi porti ancora una bottiglia intera."

«Avevo preso il portafoglio di Georg e vi avevo trovato molto denaro. Soltanto un attimo mi era venuta l'idea di buttarlo via. Avevo trovato anche il suo passaporto insieme con quello di Helen e il mio. Li teneva tutti e tre in tasca.

«Dei vestiti di Georg avevo fatto un fagotto e con dentro un sasso li avevo buttati nel porto. Avevo osservato bene il passaporto al lume della lampadina tascabile e poi ero andato da Gregorius e l'avevo svegliato. Lo pregai di sostituire la fotografia di Georg con la mia. Sulle prime rifiutò atterrito. Falsificare il passaporto di un fuoruscito era il suo mestiere e in questo gli pareva di essere più giusto di Dio che secondo lui era responsabile di quel bailamme; ma il passaporto di un alto funzionario della Gestapo non l'aveva mai visto. Gli spiegai che non era necessario autenticarlo con la sua firma come fanno gli artisti. Dissi che, dopo, la responsabilità era mia e nessuno ne avrebbe saputo nulla.

«"E se la torturano?"

«Gli mostrai la mano e gli indicai la mia faccia. "Parto tra un'ora. Con questa faccia non riuscirei a fare dieci chilometri da fuoruscito. Ma devo passare il confine. È l'unica via di salvezza. Ecco qui il mio passaporto. Ne fotografi la fotografia e metta la copia nel passaporto della Gestapo. Quanto costa? Posso pagare."

«Gregorius aveva accettato.

«Lachmann arrivò con la seconda bottiglia di cognac. Lo pagai e ritornai nella camera. Helen era accanto al comodino. Il cassetto nel quale erano state le lettere era aperto. Lei lo chiuse e mi venne vicino. "È stato Georg a farlo?" domandò. «"Era tutto un gruppo" risposi. «"Sia maledetto" e andò verso la finestra. Quando apri le imposte il gatto fece un salto. "Maledetto!" ripeté lei con voce così appassionata e con tale convinzione che pareva lo evocasse con un rito mistico. "Sia maledetto per tutta la vita. Per sempre..." «Le presi la mano stretta a pugno e la allontanai dalla finestra: "Guarda che dobbiamo andar via".

«Scendemmo le scale, mentre gli sguardi degli altri inquilini ci seguivano da tutte le porte. Un braccio grigio fece un cenno: "Schwarz, non prenda lo zaino! I gendarmi stanno attenti agli zaini. Avrei una valigetta di cuoio artificiale. Costa poco, molto elegante...".

«"Grazie" risposi. "Ora non ho più bisogno di valigie. Ho bisogno di fortuna." «"Gliela auguriamo di cuore." «Helen mi aveva preceduto. Udii che una prostituta tutta bagnata, fuori della porta, le consigliava di rimanere in casa. La pioggia aveva rovinato gli affari.

«Bene, pensai, le strade non potevano essere abbastanza deserte. Quando vide la macchina Helen rimase sorpresa. "Rubata" dissi. "Dobbiamo cercare di arrivare il più lontano possibile. Monta pure."

«Era ancora buio. La pioggia cadeva a torrenti e lavava il parabrezza. Se c'era ancora sangue sul predellino ormai doveva essere scomparso. Mi fermai un po' discosto dalla casa di Gregorius. "Mettiti qua sotto" dissi a Helen indicando la tettoia di vetro davanti a un negozio di attrezzi da pesca.

«"Non posso rimanere qui?"

«"Se arriva qualcuno fai finta di aspettare clienti. Torno subito."

«Gregorius aveva finito. Ora alla sua paura era subentrato l'orgoglio dell'artista. "La difficoltà era costituita dalla divisa" mi spiegò. "Lei porta l'abito borghese, vede? Le ho tagliato via la testa."

«Aveva staccato la fotografia di Georg, ritagliato la testa e il collo, posato la divisa sulla mia fotografia e fotografato il montaggio. "Centurione Schwarz" disse con orgoglio. La copia era ormai asciutta e collocata a posto. "Il timbro è riuscito abbastanza bene. Certo se il passaporto viene esaminato minutamente, lei è perduto... anche se fosse autentico. Ecco qui l'altro passaporto intatto." Mi diede i due passaporti e i resti della fotografia di Georg che scendendo le scale lacerai a pezzetti e buttai poi nell'acqua che entrava in un tombino.

«Helen aspettava. Prima avevo controllato la macchina e trovato che il serbatoio era pieno. Se tutto andava bene quella benzina era sufficiente per passare il confine. Continuai ad aver fortuna. Nel cassetto del cruscotto trovai un carnet per il passaggio di frontiera che era stato utilizzato già due volte. Decisi di passare il confine non nello stesso punto dove la macchina era già stata una volta. Trovai anche una carta Michelin, un paio di guanti e un atlante dell'Europa per automobilisti.

«La macchina proseguì nella pioggia. Avevamo ancora alcune ore prima che facesse chiaro e viaggiavamo in direzione di Perpignano. Finché era notte volevo rimanere sulla strada maestra. "Vuoi che guidi io?" domandò Helen dopo un po'. "Con quelle tue mani!"

«"Lo puoi fare? Non hai dormito."

«"Nemmeno tu." La guardai e vidi che era fresca e tranquilla. Non capivo come. "Vuoi un sorso di cognac?"

«"No. Guiderò finché potremo trovare un caffè."

«"Lachmann mi ha dato ancora una bottiglia di cognac" dissi e la tolsi dalla tasca del cappotto. Helen scosse la testa. Aveva fatto l'iniezione. "Più tardi" disse con voce dolce. "Cerca di dormire. Ci avvicenderemo alla guida."

«Helen guidava meglio di me. Dopo un po' si mise a cantare canzoncine monotone. Io ero tutto teso, ma il ronzio della macchina e quella cantilena sommessa mi addormentarono. Sapevo che dovevo dormire, ma ogni tanto mi riscuotevo. Il paesaggio passava tutto grigio e noi usavamo i fari senza curarci delle norme dell'oscuramento.

«"L'hai ammazzato tu?" domandò a un tratto Helen.

«"Si."

«"Ne sei stato costretto?"

«"Si."

«Proseguimmo. Io guardavo la strada e pensavo a molte cose. Poi mi addormentai come un sasso. Quando mi svegliai la pioggia era cessata. Era il mattino, il motore ronzava, Helen era al volante e io ebbi l'impressione di aver sognato tutto ciò. "Ciò che ho detto non è vero" dissi.

«"Lo so" rispose lei.

«"È stato un altro."

«"Lo so" e non mi guardò.

XVIII

«Nell'ultima cittadina prima della frontiera cercai di ottenere il visto spagnolo per Helen. La folla davanti al consolato era enorme. Dovevo correre il rischio che la macchina fosse già ricercata, non c'erano altre possibilità. Il passaporto di Georg aveva già un visto.

«Mi portai avanti adagio. La folla solo quando notò la targa tedesca si divise per lasciarci passare. Alcuni fuorusciti si squagliarono. La macchina s'infilò in un viale di odio e arrivò all'ingresso. Un gendarme fece il saluto, cosa che da un pezzo non mi era più capitata. Salutai a mia volta con noncuranza ed entrai nel consolato. Il gendarme si tirò da parte. Bisogna essere assassini, pensai amaramente, per venire rispettati.

«Ricevetti subito il visto non appena presentai il passaporto. Il viceconsole vide la mia faccia, le mani non le poté vedere perché avevo infilato i guanti trovati nella macchina. "Ricordo della guerra e dei corpo a corpo" spiegai.

«Egli fece un cenno di assenso comprensivo. "Anche noi abbiamo avuto i nostri anni di battaglia. Heil Hitler! Grande uomo, come il nostro Caudillo."

«Uscii e vidi che intorno all'automobile si era fatto uno spiazzo vuoto. In fondo alla macchina stava seduto un giovinetto spaurito, di una dozzina d'anni.

Stava rincantucciato, era tutto occhi e si premeva le mani sulle labbra. "Dobbiamo portarcelo dietro" disse Helen.

«"Perché?"

«"Ha un documento che scade fra due giorni. Se lo pigliano lo mandano in Germania."

«Ora sentii il sudore che mi scorreva per la schiena. Helen mi guardò con grande calma. "Abbiamo soppresso una vita" disse in inglese "ne dobbiamo salvare un'altra."

«"Hai qualche documento?" domandai al ragazzo.

«Egli mi porse in silenzio un permesso di soggiorno. Lo presi e ritornai al consolato. Non mi fu facile tornare indietro; la macchina là fuori pareva che propagasse da cento altoparlanti il suo segreto. Dissi brevemente al segretario che m'ero scordato di aver bisogno di un altro visto... per servizio, per una ricognizione al di là della frontiera. Quando vide il documento egli rimase perplesso, ma poi sorrise, chiuse un occhio e mi diede il visto.

«Montai in macchina. L'atmosfera si era fatta ancor più ostile. Probabilmente si pensava che volessi rapire il ragazzo per portarlo in un campo di concentramento. Lasciai la città con la speranza che la fortuna mi assistesse ancora. Il volante mi diventava di ora in ora più scottante tra le mani. Temevo di doverlo abbandonare presto, ma non avevo l'idea di ciò che sarebbe successo in seguito. Con quel tempo Helen non poteva attraversare la montagna per sentieri segreti. Era troppo debole, e la perdita dell'automobile avrebbe infranto anche la spettrale protezione che godevamo da parte dei nostri nemici. Nessuno di noi aveva il permesso di uscire dalla Francia. A piedi è diverso che con una macchina di valore.

«Proseguimmo. Era una giornata singolare. Il di qua e il di là parevano sprofondati in due abissi e noi viaggiavamo su una cresta sottile in un paesaggio elevato, tra le nuvole, come nella cabina di una funicolare. Il primo paragone che mi viene in mente sarebbe quello degli antichi disegni cinesi dove i viaggiatori passano monotoni tra vette, nubi e cascate. Il ragazzo era accovacciato sul sedile posteriore e non si muoveva. In tutta la vita non aveva imparato altro che a diffidare di tutti. Non aveva altri ricordi. Quando i rappresentanti della civiltà del Terzo Reich avevano

spaccato il cranio a suo nonno egli aveva tre anni, quando avevano impiccato suo padre ne aveva sette e quando sua madre era stata uccisa col gas, nove: vero figlio del secolo ventesimo. In qualche modo era riuscito a fuggire dal campo di concentramento e a passare da solo le frontiere. Se l'avessero colto l'avrebbero rimandato per disertore nel campo e impiccato. Ora voleva arrivare a Lisbona; dove ci doveva essere uno zio orologiaio, come gli aveva detto sua madre la sera prima del supplizio, benedicendolo e dandogli gli ultimi consigli.

«Tutto andò bene. Al confine francese nessuno chiese il permesso di uscita. Mostrai il passaporto solo di sfuggita, e dichiarai i dati della macchina. I gendarmi salutarono, la sbarra fu alzata e noi lasciammo la Francia. Pochi minuti dopo i doganieri spagnoli ammiravano l'automobile e chiesero quanti chilometri faceva. Diedi una risposta qualunque ed essi cominciarono a esaltare l'ultimo grande nome di una delle loro macchine, la Hispano-Suiza. Dissi che ne avevo posseduta una anch'io e descrissi la gru volante che ne fregiava il cofano. Ne furono entusiasti. Domandai dove potevo far benzina ed essi mi risposero che per gli amici della Spagna ne esisteva un fondo speciale. Siccome non avevo pesetas cambiarono i miei franchi. Poi prendemmo commiato con cordiale formalità.

«Mi appoggiai allo schienale. La cresta e le nubi scomparvero. Davanti a noi si stendeva un paese straniero, un paese che non aveva più l'aspetto dell'Europa. Non eravamo ancora in salvo, ma tra la Francia e questo paese c'era un abisso. Vidi le strade, gli asini, la gente, le fogge, il paesaggio duro, sassoso; eravamo in Africa. Quello era il vero Occidente al di là dei Pirenei. Poi mi accorsi che Helen piangeva.

«"Ora sei dove volevi arrivare" mormorò.

«Non compresi l'allusione. Non riuscivo ancora a credere che tutto si fosse svolto con tanta facilità. Pensavo alla gentilezza, ai saluti, ai sorrisi: cose che avevo ritrovate per la prima volta dopo anni, e avevo dovuto uccidere per essere trattato umanamente.

«"Perché piangi" domandai. "Non siamo ancora salvi. La Spagna è piena di agenti della Gestapo. Dobbiamo cercare di attraversarla il più presto possibile."

«Dormimmo in una piccola località. A rigore avrei voluto abbandonare la macchina da qualche parte e proseguire con la ferrovia, ma non lo feci.

La Spagna era poco sicura; volevo lasciarla al più presto. L'automobile divenne, non so come, qualcosa come un tetro portafortuna; la sua perfezione tecnica vinse anche il brivido che mi metteva addosso. Proprio ne avevo bisogno. Non pensavo più a Georg il quale per troppo tempo aveva minacciato la mia vita. Adesso non c'era più e non pensavo ad altro che a questo. Rividi con la fantasia il carnefice sorridente: quello era ancora vivo e poteva tentare per telefono di farci arrestare. Tutti i paesi consegnano gli assassini. La legittima difesa avrei dovuto dimostrarla dove avevo commesso il fatto.

«Raggiunsi la frontiera portoghese nella notte successiva. Per via avevo ricevuto i visti senza difficoltà. Al confine lasciai Helen nella macchina col motore acceso. Se accadeva qualcosa di sospetto lei doveva partire verso di me e io sarei balzato su e insieme avremmo superato la dogana portoghese. Non ci poteva capitare gran che. Era una piccola stazione e prima che i funzionari nel buio potessero sparare e colpirci eravamo bell'e fuggiti. Come ce la saremmo poi cavata in Portogallo era un altro paio di maniche.

«Non accadde nulla di male. Nel buio i funzionari in uniforme sembravano personaggi di un quadro di Goya. Salutarono e noi ci portammo alla stazione portoghese dove fummo lasciati entrare nello stesso modo. L'automobile era appena partita allorché uno di quei funzionari ci corse dietro invitandoci a fermarci. Io riflettei rapidamente e mi fermai: se fossi andato oltre potevano bloccarci nel prossimo villaggio. Attesi trattenendo il respiro.

«Il funzionario ci raggiunse. "Il suo trittico" disse. "Lo ha dimenticato. Come vuol ripassare poi il confine?"

«"Grazie mille!"

«Dietro a me il giovane riprese a respirare. Io stesso ebbi un momento l'impressione di essere senza peso, tanto mi sentivo alleggerito.

«"Adesso sei in Portogallo" dissi al ragazzo, il quale si tolse lentamente le mani dalla bocca e per la prima volta si sedette comodamente. Durante tutto il viaggio era stato rannicchiato.

«Passavamo di volo da un villaggio all'altro. Cerano cani che abbaiavano. Il fuoco di una fucina brillò nelle prime ore del giorno, un fabbro stava ferrando un cavallo bianco. Non pioveva più. Aspettavo quel senso di liberazione che avevo atteso da tanto, ma non venne. Helen era

seduta silenziosa accanto a me. Volevo essere lieto, e invece mi sentivo vuoto.

«Arrivato qui a Lisbona, telefonai al consolato americano di Marsiglia. Descrissi ciò che era successo fino al momento in cui era comparso Georg. L'impiegato, al quale telefonavo, osservò che dunque ero ormai al sicuro. Tutto ciò che potei ottenere da lui fu la promessa che, se mi veniva concesso un visto, egli l'avrebbe trasmesso al consolato di Lisbona.

«Ora si trattava di eliminare l'automobile che ci aveva protetti per tanto tempo. "Vendila" suggerì Helen.

«"Non sarebbe forse meglio farla scendere in mare da qualche parte?"

«"Tanto vale" ribatté lei. "Hai bisogno di denaro. Dunque vendila."

«Aveva ragione. E fu molto facile venderla. Il compratore mi dichiarò che lui l'avrebbe fatta verniciare di nero e avrebbe pagato il dazio. Era un commerciante. Gli vendetti la macchina a nome di Georg. Dopo una settimana la rividi con la targa portoghese. A Lisbona ce n'erano parecchie di quella marca, e la riconobbi soltanto da una piccola ammaccatura al predellino sinistro. Il passaporto di Georg lo diedi alle fiamme.»

Schwarz guardò l'orologio: «Il resto è presto detto. Una volta la settimana andavo al consolato. Per qualche tempo alloggiammo all'albergo. Avevo ancora il denaro ricavato dalla vendita della macchina e me ne servivo. Volevo che Helen godesse ora tutto il lusso possibile. Trovammo un medico che l'aiutò ad acquistare i narcotici. La portai persino nelle sale da gioco. Per l'occasione noleggiai uno smoking, mentre lei aveva ancora l'abito da sera di Parigi che completai con un paio di scarpe dorate. Le altre le avevo dimenticate a Marsiglia. Lei conosce la bisca?».

«Purtroppo» risposi. «Ci sono stato ieri sera e fu un errore.»

«Volevo che anche lei giocasse» continuò Schwarz. «E vinse. L'incredibile buona stella ci seguiva ancora. Helen puntava a caso e i numeri venivano.

«Questi ultimi tempi furono, si può dire, fuori della realtà. Pareva che fosse ricominciato il periodo del castello. C'ingannavamo a vicenda, ma per la prima volta ebbi la sensazione che ora mi appartenesse interamente, benché la più inesorabile delle malattie me la stesse portando via. Lei non si era ancora arresa, ma non lottava più. Ci furono notti di tormento e notti nelle quali non faceva che piangere; ma poi vennero momenti quasi

sovrumani, nei quali la dolcezza, lo sconforto, la saggezza e un amore senza i limiti del corpo raggiunsero una intensità tale che io non osavo quasi muovermi, tanto quell'amore era strapotente. "Mio adorato" disse una notte e fu l'unica volta che ne parlò. "La terra promessa che aspetti non la vedremo insieme."

«Nel pomeriggio l'avevo portata dal medico. Provai, come un improvviso colpo di fulmine, la impotente ribellione che si sente dopo aver capito che non si può trattenere ciò che si ama. "Helen" dissi con voce soffocata "che abbiamo fatto della nostra vita?"

«Lei tacque, poi scosse la testa e sorrise: "Tutto

quanto abbiamo potuto" rispose. "Ed è abbastanza."

«Venne poi il giorno in cui al consolato mi dissero che l'incredibile era diventato realtà: erano arrivati due visti per noi. L'ebbro capriccio di un conoscente casuale aveva attuato ciò che tutti gli affanni e le preghiere non erano riuscite ad ottenere. Mi misi a ridere, ma era un riso isterico. Se uno è capace di ridere, non gliene mancano le occasioni nel mondo odierno, non le pare?»

«Si, ma a un certo punto si smette di ridere.»

«Il bello è che negli ultimi giorni ridevamo spesso» continuò Schwarz. «Pareva di essere in un porto percosso dai venti. L'amarezza era dileguata, non avevamo più lacrime e la tristezza si era fatta così diafana da non potersi spesso distinguere da una serenità velata di ironica malinconia. Affittammo un appartamentino. Con incomprensibile cecità perseguivo il mio progetto di fuggire in America. Per molto tempo non ci fu nessuna nave in partenza, finché se ne trovò una. Vendetti l'ultimo disegno di Degas e acquistai i biglietti. Ero felice, credevo che fossimo salvi. Nonostante tutto. Nonostante i medici. Il miracolo doveva pur essere possibile!

«La partenza fu prorogata di alcuni giorni. Ieri l'altro andai di nuovo all'agenzia: il viaggio era fissato per oggi. Lo dissi a Helen e uscii a fare ancora qualche compera. Quando ritornai era morta. Tutti gli specchi nella camera erano frantumati, il suo abito da sera giaceva stracciato sul pavimento. Lei non era sul letto, ma giaceva per terra.

«Li per li pensai a un assassinio per rapina, poi che qualcuno della Gestapo l'avesse uccisa. Ma quello avrebbe cercato me, non lei. Soltanto quando vidi che oltre agli specchi e all'abito non c'era alcun guasto

compresi tutto. Mi venne in mente il veleno che le avevo dato e lei aveva detto di averlo perduto. Rimasi impietrito, poi cercai una lettera. Non c'era, non c'era nulla. Se n'era andata senza una parola. Le par possibile?»

«Si» risposi.

«A lei pare possibile?»

«Si» replicai. «Che cosa avrebbe dovuto scriverle ancora?»

«Qualche parola. Il perché. Oppure...»

Tacque e probabilmente pensava a qualche parola, a un'ultima espressione d'amore che lo consolasse nella sua solitudine. Aveva imparato ad abbandonare molti concetti tradizionali, ma non questo.

«Se avesse incominciato non avrebbe smesso di scrivere» dissi. «Non scrivendole le ha detto più di quanto le avrebbe potuto dire a parole.»

Stette a riflettere. «Ha visto il cartello nell'agenzia di viaggi?» mormorò poi. «Rimandato di ventiquattr'ore. Se l'avesse saputo sarebbe vissuta un giorno di più.»

«No.»

«Non voleva venire con me, perciò lo ha fatto.»

Scossi la testa. «Non poté sopportare più a lungo i dolori, signor Schwarz» dissi cautamente.

«Non credo» ribatté lui. «Altrimenti perché l'avrebbe fatto proprio il giorno prima della partenza? O aveva pensato che essendo malata non l'avrebbero lasciata entrare in America?»

«Perché non vuol concedere a una creatura che muore la libertà di stabilire il momento in cui non si sente di andare avanti?» dissi. «È il minimo che possiamo fare.» Egli mi guardò. «Ha resistito fino all'ultimo» soggiunsi «per lei, capisce? soltanto per lei. Quando seppe che lei era salvo, ha ceduto.»

«E se non fossi stato così cieco? Se non avessi insistito per andare in America?»

«Signor Schwarz» gli feci notare «non avrebbe arrestato il corso del male.»

Egli mosse la testa in un modo strano. «Se ne è andata, e ora mi pare che non ci sia stata mai» mormorò. «L'ho guardata e non ho trovato risposta. Che cosa ho fatto? L'ho uccisa io o l'ho resa felice? Mi ha amato o sono stato soltanto il bastone al quale si appoggiava quando le faceva comodo? Non trovo risposta.»

«È proprio necessario trovarla?»

«No» disse improvvisamente. «Perdoni. Probabilmente no.»

«Non ce n'è, tranne quella che lei stesso dà.»

«Le ho raccontato tutto ciò perché avevo bisogno di sapere» sussurrò. «Che cosa è stato? È stata una vita vuota, assurda, la vita di un uomo inutile, di un marito tradito, d'un assassino?»

«Non lo so» risposi. «Ma se vuole, è stata anche la vita di un innamorato e, se ci tiene, quella di una specie di santo. Ma che importano le definizioni? Lei l'ha vissuta, non le basta?»

«L'ho vissuta. Ma esiste ancora?»

«Esiste finché lei vivrà.»

«Soltanto noi la possediamo ancora, questa storia» bisbigliò Schwarz. «Lei e io e nessun altro.» E mi guardò con gli occhi fissi. «Non la dimentichi, qualcuno la deve possedere. Non deve sparire. Ci siamo ancora noi. Con me non è al sicuro. Eppure non deve scomparire, deve continuare a vivere. Presso di lei invece è al sicuro.»

Nonostante il mio scetticismo provai uno strano sentimento: che cosa voleva costui? Voleva consegnarmi insieme al passaporto anche il suo passato? Voleva forse togliersi la vita?

«Perché dovrebbe morire dentro di lei?» domandai. «Lei continuerà a vivere, signor Schwarz.»

«No, non mi toglierò la vita» rispose tranquillo. «Non lo farò da quando ho visto quel carnefice sorridente e so che è ancora vivo. Ma la mia memoria cercherà di annullare il ricordo. Lo masticherà, lo spezzetterà, lo falsificherà finché sarà adatto a sopravvivere e non più pericoloso. Già tra qualche settimana non sarei più in grado di raccontarle ciò che le ho raccontato oggi. Per questo volli che lei mi ascoltasse. Dentro di lei rimarrà genuino perché dentro di lei non è pericoloso. In qualche luogo dovrà pur rimanere» disse infine sconsolato. «In qualcuno dovrà pur stare com'era, almeno per qualche tempo.»

Levò dalla tasca due passaporti e me li porse: «Ecco qui anche il passaporto di Helen. I biglietti li ha già. Adesso ha anche i visti americani. Per due persone». Sorrise e tacque.

Io guardai i passaporti. «Davvero non ha più bisogno del suo?» domandai facendo un grande sforzo.

«In cambio può darmi il suo» disse lui. «Ne ho bisogno per uno o due giorni. Per il confine.»

Lo guardai.

«La legione straniera non chiede passaporti. Lei sa che là accolgono anche i fuorusciti e fin tanto che esistono uomini come il carnefice sorridente sarebbe un delitto sprecare col suicidio una vita che si può usare contro i barbari di quel genere.»

Cavai il mio passaporto dalla tasca e glielo diedi.

«Grazie» dissi «grazie di cuore, signor Schwarz.»

«Ecco qua anche un po' di denaro. A me serve poco.» E guardò l'orologio. «Vuol fare ancora qualche cosa per me? Tra mezz'ora la vengono a prendere. Vuol venire con me?»

«Si.»

Schwarz pagò il conto e uscimmo nel mattino rumoroso.

Al largo nel Tago giaceva la nave bianca e inquieta.

Nella camera stetti accanto a Schwarz. Gli specchi spezzati erano ancora alle pareti. Ma ora erano vuoti. Le schegge erano state spazzate via. «Non avrei dovuto rimanere l'ultima notte con Helen?» domandò Schwarz.

«Lei è stato con Helen.»

La donna giaceva nella cassa come tutti i morti, con un viso infinitamente ostile. Li non c'era più nulla che la riguardasse: non Schwarz, non io, non lei stessa. Non riuscivo neanche a immaginare quale aspetto avesse avuto. Davanti a me c'era una statua che soltanto Schwarz poteva sapere come era quando respirava. Ma egli credeva che lo sapessi anch'io.

«Ha ancora...» disse. «Ci sono ancora...» Da un cassetto tolse alcune lettere. «Non le ho lette» disse. «Le prenda lei.»

Presi le lettere e stavo per metterle nella cassa. Poi cambiai parere... Secondo Schwarz la morta apparteneva ora soltanto a lui. Così credeva. Le lettere di altri non la riguardavano più... Ed egli non gliele voleva dare, non voleva d'altro canto nemmeno distruggerle perché erano pur appartenute a lei. «Me le dia pure!» dissi e le misi in tasca. «Non hanno alcuna importanza. Contano meno di una piccola banconota che si spende per comperare un piatto di minestra.»

«Grucce» disse lui «lo so. Una volta le chiamò grucce delle quali aveva bisogno per continuare ad essermi fedele. Lei ci capisce? È assurdo...»

«No» risposi e poi molto cautamente aggiunsi con tutta la mia compassione : «Perché non la lascia finalmente in pace? Le ha dato il suo amore ed è rimasta accanto a lei finché ha potuto».

Egli approvò con un cenno. A un tratto mi parve molto fragile.

«Era quello che volevo sapere» mormorò.

Cominciò a far caldo in quella camera con quell'odore acre, con le mosche, le candele spente, il sole che splendeva di fuori e la defunta. Schwarz vide il mio sguardo.

«Una donna mi ha dato una mano» spiegò. «Non è facile trovare aiuti in terra straniera. Il medico, la polizia. Sono venuti a prenderla e ieri sera l'hanno riportata. Hanno voluto indagare la causa della morte.» Mi guardò imbarazzato. «La hanno... Non è intera... Mi hanno suggerito di non scoprirla...»

Arrivati i necrofori la cassa fu chiusa. Schwarz cercò un appoggio. «L'accompagno» dissi.

Non era molto lontano. Era un mattino radioso e il vento inseguiva come un cane da pastore un gregge di nubi pecorelle. Nel cimitero sotto la grande volta del cielo Schwarz appariva piccolo e sperduto.

«Vuol tornare a casa?» gli domandai.

«No.»

Aveva preso con sé una valigia. «Conosce qualcuno che possa ritoccare i passaporti?» chiesi.

«Gregorius. È qui da una settimana.»

Andammo da Gregorius, il quale aggiustò rapidamente il passaporto di Schwarz; non era necessario essere molto precisi. Schwarz aveva con sé il certificato di un ufficio di arruolamento della Legione Straniera; bastava che passasse il confine e, una volta in caserma, buttasse via il mio passaporto. La Legione non aveva alcun interesse per il passato.

«Che ne è stato del ragazzo che lei aveva preso con sé?» domandai.

«Lo zio lo odia, ma il ragazzo è felice di avere almeno un parente che lo odi, non soltanto estranei.»

Guardai l'uomo che ora portava il mio nome. «Le auguro ogni bene» dissi. Ed evitai di chiamarlo Schwarz. Li per li non mi venne in mente altro che quella frase banale.

«Non la rivedrò più» disse. «Ed è bene che sia così. Troppe cose le ho detto per avere il desiderio di rivederla.»

Io non ne ero proprio sicuro. Poteva darsi che un giorno proprio per questo egli desiderasse di rivedermi. Secondo la sua idea ero l'unico che possedeva un'immagine genuina della sua sorte. Ma forse proprio per

questa ragione mi poteva anche odiare, quasi sotto l'impressione che gli avessi portato via la moglie, e questa volta per sempre, irrevocabilmente... all'idea che la sua memoria lo ingannava e soltanto la mia fosse precisa.

Lo vidi scendere la via, con la valigia in mano, il ritratto della miseria, eterna figura del coniuge tradito e del grande innamorato. Ma non aveva posseduto la creatura amata più profondamente dell'intera galleria degli stupidi vincitori? E che cosa possediamo in realtà? Perché tanto chiasso per cose che, nella migliore ipotesi, abbiamo soltanto a prestito per qualche tempo? e perché tanto discutere se si possiedono più o meno, dato che la fallace parola "possedere" significa soltanto "abbracciare l'aria"?

Avevo con me una fotografia, in formato tessera, di mia moglie; allora si aveva sempre bisogno di fotografie per ogni sorta di certificati. Gregorius si mise subito al lavoro. Io non mi staccai dal suo fianco, perché diffidavo, e non volevo perdere di vista i due passaporti.

A mezzogiorno erano pronti. Mi precipitai nel misero locale che abitavamo. Ruth era alla finestra e guardava i ragazzi dei pescatori che giocavano nel cortile. «Perduto?» mi domandò quando fui sulla soglia.

«Domani partiamo!» esclamai mostrandole i passaporti. «Con altri nomi, diversi l'uno dall'altro, e in America dovremo sposarci un'altra volta.»

Non mi resi quasi conto di possedere ora il passaporto di uno che poteva essere ricercato per omicidio. Partimmo la sera e arrivammo in America senza difficoltà. Ma i passaporti dei due innamorati non ci portarono fortuna: dopo sei mesi Ruth volle divorziare. Per legalizzare questo passo dovemmo prima risposarci. Ruth si rimaritò in seguito col giovane ricco americano che si era reso garante di Schwarz. A lui la faccenda sembrò assai comica, tanto più che fece da testimonio alle nostre seconde nozze. Dopo una settimana divorziammo nel Messico.

Io passai il tempo della guerra in America. Cominciai a interessarmi alla pittura, della quale non mi ero mai occupato... come fosse un'eredità del lontano primo Schwarz defunto. Pensavo spesso anche all'altro che forse era ancora vivo, e tutti e due mi si confondevano in una nebbia della quale mi pareva di sentire l'influsso, mentre pur sapevo che era un'idea assurda. Infine trovai un posto in un negozio di arte ed ebbi nella mia camera alcune stampe di disegni di Degas, il quale divenne il mio pittore prediletto.

Pensavo anche sovente a Helen, che avevo visto soltanto morta, e nella

mia solitudine la sognai persino. Le lettere che avevo ricevuto da Schwarz le buttai nell'oceano senza leggerle, nella prima notte della traversata. In una di esse avevo sentito una piccola cosa dura, come una pietra. Nel buio l'avevo estratta dalla busta: in seguito vidi che era un dischetto d'ambra, nel quale un grazioso moscerino era imprigionato e pietrificato, da millenni. Lo conservai... il moscerino soffocato e morto nella gabbia di lacrime d'oro, mentre i suoi pari erano stati divorati o erano assiderati e scomparsi.

Dopo la guerra ritornai in Europa. Dovetti superare qualche difficoltà per ristabilire la mia identità; in quel tempo infatti c'erano in Germania centinaia di ex nazisti che cercavano di perdere la loro. Il passaporto dei due Schwarz lo regalai a un russo che era fuggito oltre il confine: si stava formando una nuova ondata di fuorusciti. Dio sa dov'è andato a finire. Di Schwarz non ho mai più saputo nulla. Una volta mi recai persino a Osnabrùck e chiesi di lui, benché avessi dimenticato il suo vero nome. Ma la città era distrutta, nessuno lo ricordava, nessuno aveva voglia di occuparsene. Mentre ritornavo alla stazione, mi parve di riconoscerlo: gli corsi dietro, era invece un maestro di posta ammogliato che mi disse di chiamarsi Jansen e di avere tre figli.

FINE